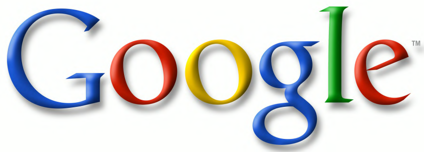


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

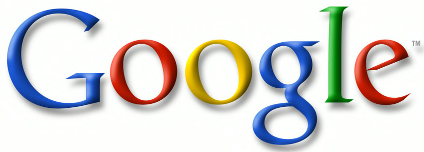
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Slav 8395.45

HARVARD COLLEGE LIBRARY

Bought with the income of
THE KELLER FUND

Bequeathed in Memory of
JASPER NEWTON KELLER
BETTY SCOTT HENSHAW KELLER
MARIAN MANDELL KELLER
RALPH HENSHAW KELLER
CARL TILDEN KELLER





L'antica diocesi di Ossero

e

LA LITURGIA SLAVA

Pagine di storia patria
narrate da

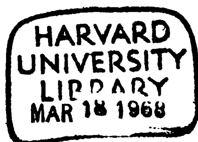
F. SALATA

> Multi labuntur errore propter ignorantiam historiae.... Historia vim legis habet.
>
> *San Gerolimo.*



POLA
Tipografia editrice C. Martinolich
1897.

Slav 8395.45
~~Ital 5602.3.5~~



Keller

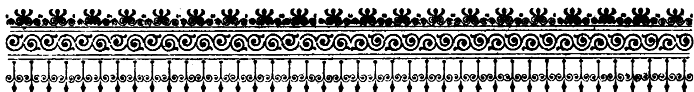
... carità mi sprona
a ricomporre alla dolente madre
la sua corona.

Queste pagine, frutto di pazienti ricerche, vorrei che fossero una modesta appendice agli studi sulla liturgia slava del canonico Pesante e del dottor Benussi, i quali tralasciarono di parlare delle isole del Quarnero.

L'altissimo concetto che m'indusse a questo lavoro, valga a farmi perdonare l'eventuali mende.

Ossero, nel settembre del 1896.

F. Salata.



I

Là dove l'isola di Cherso, direi quasi in un trasporto d'amore, par si voglia congiungere alla sorella Lussino, ma ne è divisa dall'onda vorticosa e prepotente dello stretto Euripo o Cavanella, seconda Corinto destinata a dominar due mari, il tempestoso Quarnaro e il placido Quarnerolo, giace la vetusta città di Ossero, l'*Apsorum* o l'*Absoru* degli antichi.

Da una parte l'isola maggiore, ricca anche troppo di pietre e di macigni — ci abbiamo la nostra brava Arabia petrea —, va in questo punto rimettendo un po' della sua asprezza e ti presenta ubertosi pascoli, vigneti rigogliosi e qua e là qualche bosco d'elci e di querce, avvicendato a campi biondeggianti di spighe. Anzi, ve' degnazione!, forma nei pressi della città come in fondo al porto di Cherso, nel così detto Pischio, alcune paludi, le quali ne' tempi andati decimarono la popolazione e sono ancor oggi lo spauracchio de' forestieri. Dall'altra parte, sull'isola di Lussino, erge il capo

altero, dapprima coperto di chioma folta e nerastra, brullo poi perchè troppo esposto all' infuriar de' venti, il monte d' Ossero, alto i suoi secento metri o giù di lì, naturale protettor della terra a cui toglie la vista sul velivolo Adriatico.

La piccola penisola adunque su cui è fabbricata l' antica capitale delle Assirtidi, è una delle più belle e pittoresche posizioni ch' io mi conosca. Verso norde, dal sicuro porto Viér [1]) ti si apre il Quarnaro e dal ponte della Cavanella che le due isole congiunge, il tuo sguardo spazia libero su quell' immensità mai sempre in moto e fermandosi sulle rive attigue, donde ti sorridono i villaggi di Ustrine e di San Martino, posandosi poi sullo scoglio Levrera, sorvolando le candide o variopinte vele dei passanti navigli e le negre nubi di fumo de' fuggenti piroscafi, arriva in fine a salutare i monti del continente, la vetta eccelsa del Monte Maggiore, il canal dell' Arsa e su in alto, torre fatata, Albona.

Verso sud, con piccoli promontori e valli e vallette più o meno profonde, a mo' di placido fiume scorrente

---

[1]) Non mi ricordo più quale filologo di Zagabria à voluto dire che *Vier* o *Viaro* sia d'origine slava. Ne *La Provincia dell' Istria*, XXVIII 16, leggo invece in un cenno critico di G. V—a al libro „I dialetti istriani" del dott. Ive una lettera del capodistriano Gedeone Pusterla, il quale aveva chiesto al suddetto prof. V—a „il significato della parola Viáro, nome d'una località dell' isola di Ossero (Cherso)". Gli rispondeva il recensore riportando un esempio dell' Ive: „Quale vero continuatore dell' *e* tonico italiano o veneto specialmente quand' è in posizione, appare a Rovigno e a Gallesano, senz' eccezione, a Fasana qua e là il dittongo ié: vet(e)re, soltanto in nomi locali, a Rovigno (Dreio) viér, a Dignano (Lakunsel de) viér (confronta il veneto vier, il friulano viéri e il muggesano viár, nome locale ecc.)". Sicchè *Viaro* o *Vier* vorrebbe dire nient' altro che *antico*. A quante cose non si può pensare dopo questa spiegazione?

a zig-zag, si stende il Quarnerolo tra l'isola di Cherso, che va sempre più abbassandosi fino alla Punta Croce, e l'isola dei Lussini, percorsa nella sua lunghezza dalla catena di colli che à principio e corona nel monte di Ossero.

E nel mezzo di questo paradiso, come lo chiamava di recente un tedesco amico nostro [2]), — bisognerebbe però levarne i sassi e sostituirvi qualcosa di più celestiale — s'innalza quel gruppo di case ch'è la mia patria, fra i lauri e i mirti sempre verdi, fra il timo odoroso e le salvie tanto care agli agnelletti.

Da questa descrizione benchè sbiadita, si può tuttavia di leggeri comprendere come non dovesse mancare il bon gusto ai fondatori della città e come non dovessero trovarsi a disagio i vecchi conti-capitani della veneta repubblica, i quali, novelli Annibali in sessantaquattresimo, stanchi delle fatiche della capitale, venivano a riposarsi negli ozi della Capua osserina e, molte volte Cesari e Sallusti in tutta l'estension dei termini, venivano a raccomodarsi le saccocce alle spalle de' nostri isolani. Ed anche quando aveano posta stabile dimora a Cherso, i Rettori veneti dovevano di troppo moltiplicar le loro gite officiali ad Ossero e prolungarvi la dimora più del bisogno, se gli Osserini si videro costretti a protestare a Venezia. [3])

Ed oggi ancora benchè nessuna importanza materiale la raccomandi a' forestieri, pure non son pochi coloro che in ogni tempo dell'anno la visitano la mia

---

[2]) Josef Stradner nell'articolo *Ossero* pubblicato nel *Triester Tagblatt* del 15 giugno 1895. Vedi *L'Istria* num. 709 e 710 del '95.

[3]) Due documenti che si riferiscono a questo fatto, si leggono a carte 81 e 82 dello Statuto ms.

città per ammirare gli avanzi della prisca sua grandezza, per vivere in quest'aere in cui aleggiano ancora le anime di tanti forti e boni, i cui vessilli si spiegarono alla brezza di classici mari al servizio dell'aquila romana e del veneto leone, tra quelle rovine che dànno l'immagine — scrive il Luciani — di un campo di battaglia dove non si può mutar passo senza inciampare in qualche arma, senza spruzzarsi di sangue, senza calcare i brani ancor palpitanti dei troncati cadaveri.

Dinanzi a tale scena tutti debbono esclamare col Poeta:

„La natura . . . . . senza posa
Distruggendo e formando si trastulla."

Da questa città, le cui origini si perdono nella nebbia dei miti e delle leggende, la quale coi castellieri e coi teschi brachicefali ed ortognati ci prova d'essere stata abitata dalle popolazioni preistoriche degl' Iberi e dei Liguri, nella quale s'avvicendarono popoli molti, i Liburni tanto celebri navigatori e i Greci, i Fenici e gli Etruschi che di Ossero fecero uno scalo importante dei loro commerci, da questa città che per secoli subì il dominio benefico di Roma, noi dovremo prender le mosse per lo studio che ci siamo proposti.

Le scoperte preistoriche ideate già dall'abate Fortis, iniziate con somma benemerenza da quel preclaro uomo ch'è l'attuale preposito del capitolo vegliense, monsignor dottor Giovanni Quirino Bolmarcich, un dì parroco di Ossero, e proseguite poi negli ultimi anni a cura della Commissione centrale di Vienna; gli studi severi del Luciani e del Burton, il cui esempio seguirono uomini molti di bona volontà, ànno fatto non poca luce sui primi periodi della storia delle Assirtidi e di Ossero in

ispecie che „è luogo quant' altro mai degno di studio, è pagina importante nella storia di questo mare, di questa regione". [4])

Ma di questa storia non tocca a noi di parlare. A un periodo solo ci fermeremo alquanto, alla soggezione a Roma, la cui influenza à somma importanza anche per la tesi liturgica.

Scomparso appena dal nostro orizzonte il pericolo delle invasioni degl' Illiri, sottomessi per opera di Demetrio di Faro nella guerra d' Issa, i Dalmati, presa come si direbbe la mano agl' Illiri, costringono gli abitanti delle Assirtidi a mandare ambasciatori a Cesare che aveva allora il proconsolato dell' Illirio, per offrirgli la sommissione dell' intera Liburnia. Così nell' anno 58 av. Cr. l'aquila romana stende il suo dominio desiderato a protezion dell' isola e della città, che dopo aver veduto nascere e morire la potenza de' Fenici, de' Greci e degli Etruschi s' adagia placidamente nel seno di Roma. Da questo giorno fino alla caduta dell' impero d' occidente (476 d. Cr.) la nostra città e le Assirtidi tutte rimasero sempre fedeli ai novi signori nè mai tentarono di scotere il giogo che si erano imposte da sè, differentemente dalle città del continente istriano, le quali più e più volte cercarono, ma sempre indarno, di riacquistare la perduta libertà. [5])

Ossero, i cui abitanti furono ascritti all' istessa tribù di quelli di Albona, alla tribù Claudia [6]), fu dapprima

---

[4]) *Luciani* nell' Almanacco fiumano per gli anni 1859 e 1860.

[5]) L' Istria fino ad Augusto, studî del prof. dott. *B. Benussi*, Trieste 1883, cap. V e VII.

[6]) Questo fatto importantissimo che dimostra quanto strette fossero già allora le relazioni dell' isola con l' Istria e con l' Italia, si rileva da tre iscrizioni di Ossero e da cinque di Albona. *Kandler*,

oppidum, poi *municipium provinciale*, e finalmente *respubblica*, abitata anche da italici, i quali in unione agl' indigeni, dopo le leggi dei successori di Augusto, ebbero a Roma il *ius suffragii* e il *ius honorum*, godettero del *ius italicum* ed elessero tutte quante le cariche ad imitazion della capitale. [7])

E tutte le nostre terre accolsero con entusiasmo e lingua e religione e costumi e arti e tutto dal Lazio, si fusero addirittura con l'elemento romano. Lo provano le *coloniae*, i *vici*, i *pagi*, i *saltus*, nei quali era divisa l'isola [8]): Crepsa (Cherso), Capisulum (Caput-insulae, Chà Fisole, Caisole), Hibenicia (Lubenizze), Smargon (Smergo), Urana (Vrana), Ustrina (Ustrine), Nia (Unie), Leporaria (Levrera), Erafronia (Sansego); lo dimostrano le antichità scoperte nella necropoli romana d'oltre la Cavanella e gelosamente custodite nel civico museo [9]), le ruine dei monumenti, delle mura, de' templi sacri agli dei falsi e bugiardi, le innumeri iscrizioni che da per tutto vennero alla luce non solo ad Ossero, ma nelle altre città ancora e nelle castella delle isole e furono pubblicate dal Mommsen, dal Fortis, dal Luciani,

---

Indicazioni, 527, 530, 531, 532 e 542; *Luciani*, lettere al dott. Kandler; *La Provincia dell' Istria*, 16 gennaiò '84 e 2 agósto '83; *Benussi*, o. c., cap. VIII, nota 53.

---

[7]) Cenni storici sulle Absirtidi da Augusto fino alla caduta dell' impero romano d'occidente — Studio del prof. *Stefano Petris*, nel Programma dell' i. r. Ginnasio sup. di Capodistria, a. s. 1884-85.

[8]) La province romaine de Dalmatie, par *Henri Cons*. Montpellier, 1882.

[9]) Ad onore di chi fondò il museo e dotollo della maggior parte degli oggetti, esso chiamasi „Raccolta Bolmarcich".

dal Benndorf e da altri molti [10]); lo prova infine il fatto inoppugnabile che anche qui, come in tutta la costa istriana e dalmata, allo stesso tempo e alla stessa guisa degli altri paesi latini svolgevasi gradatamente dal volgare l' idioma italiano. [11])

Da questa completa romanizzazione deriva, naturale corollario, che quando nei primi secoli fu predicato e diffuso anche da noi il Cristianesimo e furono stabilite le prime chiese cristiane, le funzioni religiose si celebrassero in quell' unica lingua latina che il clero e il popolo conoscevano e con quei riti stessi ch' erano in uso nella santa madre chiesa romana. [12])

Ma poichè fra le molte inesattezze, chiamiamole pur così, che il canonico Volarić si lasciò sfuggire dallo steccato dei denti, come direbbe babbo Omero [13]), si trova pur quella che le nostre regioni e le isole del Quarnaro in ispecie abbiano avuto bisogno dei privilegi dei santi Cirillo e Metodio, se non per convertirsi alla religione di Cristo, almeno per divenirne figli fedeli ed

---

[10]) *Mommsen,* Corpus inscriptionum latinarum, vol. III e appendici; *ab. Fortis,* Saggio di osservazioni sull' isola di Cherso ed Ossero; *T. Luciani,* Cherso ed Ossero, antichità, II lettera al dott. Kandler, ne *L' Istria* I, 38 e 39; Quarnaro — Albona — Istria, studi storici-etnografici, Milano; *Benndorf,* Archeologische Mittheilungen, IV, 1, 76 e segg.; *Klodić de Sabladoski,* Die Ausgrabungen auf Ossero; *dott. Piero Sticotti,* Bericht über einen Ausflug nach Liburnien und Dalmatien 1890 u. 1891, nelle „Mittheilungen" del Seminario archeologico-epigrafico dell' Università di Vienna, 1892; di altre lapidi si dà notizia ne *La Provincia dell' Istria,* negli *Atti e memorie* e nell' *Archeografo Triestino.*

[11]) Lo prova quell' autorità filologica ch' è *Adolfo Musaffia,* professore di lingua e letteratura italiana all' Università di Vienna.

[12]) *Benussi,* La liturgia slava nell' Istria, § 1.

[13]) Così traduce il *Monti* l' ἕρκος ὀδόντων.

affettuosi, mi proverò di narrare con la scorta delle testimonianze degli scrittori e delle tradizioni popolari, qualmente anche le isole flanatiche, come le vicine province dell' Istria e della Dalmazia, abbracciarono la religione del vero Dio già ai tempi apostolici ed ebbero fin dai primi secoli chiese e vescovi. Poichè — giova ripeterlo anche qui — la rapida ed antica conversione nostra al cristianesimo è pur essa una prova evidente della nostra italianità ed anche il cristianesimo è per noi esplicazione del sentimento nazionale, il quale educato com' era da Roma al concetto dell' universalità politica, accolse prima degli altri popoli, come tutte le stirpi latine, la bona novella della cattolica religione. [14])

Come rilevasi da alcuni passi degli Atti degli Apostoli, tutto quanto il paese che si stende sulla costa orientale dell'Adriatico, ricevette il verbo cristiano dagli Apostoli o dai loro primi discepoli. San Giacomo, l'apostolo della Spagna, sarebbe stato il primo a predicare l'evangelio nell' Illirico e nella Dalmazia[15]) e il suo viaggio in queste regioni si sarebbe avverato nel ritorno in patria, in ogni modo prima del 44, anno in cui san Giacomo more martire a Gerusalemme per mano di Erode Agrippa [16]). Nel 45 secondo la comune opinione san Paolo manda il discepolo suo san Tito di Creta nella Dalmazia e nella Liburnia. Questi conferma nella fede i popoli ai

---

[14]) *Paolo Tedeschi*, Il sentimento nazionale degli Istriani studiato nella storia, pag. 14 e 15.

[15]) *I. Colletti*, Martyrologium Illyricum, come appendice all' *Illyricum sacrum* del *Farlati*.

[16]) *Acta Apostolorum*, XII, 2. Vedi inoltre per questo periodo di storia dalmata lo studio accuratissimo del padre *Donato Fabianich* dei Minori Osservanti: La Dalmazia ne' primi cinque secoli del Cristianesimo. Zara, 1874.

quali san Giacomo l'aveva annunziata e istituisce alcune chiese, fra le quali una a Zara [17]). La tradizione poi vuole che nell'anno 54 anche san Pietro ritornando dall'oriente a Roma abbia toccati i lidi della Dalmazia e la città di Zara [18]); che san Paolo venendo da Roma siasi fermato nel 57 nella Dalmazia e vi abbia annunziato il vangelo; che sant'Erme, discepolo e compagno di Paolo, sia venuto a reggere le chiese dalmate e liburniche sulle orme di Tito, che nel 117 sant'Anselmo, uno dei settantadue discepoli di Cristo, sant'Ambrogio diacono e santa Marcella abbiano fondata la chiesa di Nona e già nel 120 abbiamo memorie non dubbie del vescovo di Zara san Donato, illustre per santità e per sapienza [19]).

A queste memorie e a quelle dei martiri [20]) che vivono indelebili nei documenti e nelle tradizioni del popolo dalmato, s'aggiungono dall'altra parte i fasti onde vanno superbe le chiese istriane, che sorsero in tutte le città e in tutti i centri maggiori dopo la predicazione di sant'Ermagora e de' suoi discepoli, com'è attestato dalle tradizioni pel primo secolo e da storici documenti

---

[17]) Monitum S. Pauli ad Titum (I, 5): „Ut constituas per civitates presbyteros sicut ego disposui tibi".

[18]) *Bianchi,* Fasti di Zara religiosi e profani, ad a. 54.

[19]) *Cronaca di Bonifacio,* l. 3, c. 9 e *Bianchi,* o. c. Leggi anche ciò che sulla predicazione del vangelo nei paesi slavi, scrive lo *Smičiklas,* autore di una Storia croata (Poviest Hrvatska — po vrelih napisao, Zagabria 1882, vol. I, pg. 61 e segg.). Chi volesse prendersi la briga, potrebbe riveder le bucce per bene a questo professore, se gli errori sulla Dalmazia e sull'Istria non fossero si evidenti da parere messi giù a bella posta.

[20]) Alcuni nomi di martiri della Dalmazia: San Grisogono (289), patrono di Zara, sant'Anastasia romana (290), Agape (291), san Venanzio, santi Onorio, Massimo e Cesario.

per il terzo e i seguenti [21]). L'evangelista san Marco per incarico ricevuto dallo stesso Principe degli apostoli san Pietro, venne ad Aquileia nel 45 e fermò quivi la sua sede e quando partì, gli successe nel glorioso ufficio il discepolo sant' Ermagora [22]). E negli anni successivi la novella religione si diffuse consacrata dal sangue di numerosi martiri, tra cui il beato Elio di Costabona presso Capodistria, i santi Servolo e Giusto di Trieste, Ruffo di Luparo, Pelagio di Cittanova e le sante Tecla e Giustina triestine [23]).

È per questo che Anastasio IV nella bolla con cui fonda l' arcivescovado di Zara, dice la Dalmazia „inaffiata dalla piova della superna grazia per predicazione di omini apostolici" [24]) e Vincenzo arcivescovo di Antivari racconta che Urbano VIII la chiama „primogenita fra le piante apostoliche nel grembo della cattolica chiesa" [25]); e dalle coste della Dalmazia in lontananza cerulee approdano ai lavori del porto e delle mura di Rimini due cristiani di nomi italici, Marino e Leo, a fondare quella repubblica che prese il nome del primo dei due santi e „accolse il cenere dell' italica libertà sparso ai venti". [26]) Per l' Istria poi nessuna più valida

---

[21]) *De Franceschi,* L'Istria — note storiche, pag. 68 e 69.

[22]) *Benussi,* Manuale di Geografia, Storia e Statistica del Litorale, pag. 37.

[23]) *Stancovich,* Biografia degli uomini distinti dell' Istria; capitolo II: Santi istriani, pag. 43-48 dell'edizione di Capodistria, 1888.

[24]) „Dalmatia, imbre supernae gratiae irrigata, praedicantibus apostolicis viris, semen verbi Dei suscepit".

[25]) „Inter plantas apostolicas in gremio catholicae ecclesiae primogenita". *Theiner,* Vetera monumenta Slav. merid. historiam illustrantia, vol. II. pag. 241.

[26]) *Giosuè Carducci.* La libertà perpetua di San Marino. Bologna, Zanichelli, pag. 26.

testimonianza può essere invocata delle numerosissime basiliche, che superbe e rigide s'eressero dal quarto al settimo secolo, Santa Maria di Trieste, l'Eufrasiana di Parenzo, quella di santa Maria Formosa e il domo a Pola e a Capodistria, a Cittanova, a Pirano, sì da meritare alla provincia l'epiteto di „terra delle basiliche".[27])

Or dunque le isole nostre, messe lì quasi come ponte di congiunzione fra l'ultima region d'Italia e l'Illirio, non poterono rimaner estranee alle salutari influenze, ma furono senz'altro subito da bel principio fatte segno all'attenzione degli apostoli sì dell'una come dell'altra regione, come quelle che contavano centri importanti di vita romana ad Apsorum, a Crepsa, a Capisulum e a Hibenicia. E quando gli editti di Costantino e di Teodosio riconobbero libero il cristianesimo nello stato romano, anche nelle nostre province gli ordinamenti ecclesiastici ebbero il loro pieno svolgimento. Ossero ebbe certo una basilica cristiana antichissima[28]) e divenne ben presto sede vescovile di tale e tanta importanza che un profondo conoscitore delle nostre istorie ne scrive: „Se non si sapesse già che Ossero ebbe importanza nell'evo antico, se gli avanzi materiali

---

[27]) *Paolo Tedeschi.* Cenni sulla storia dell'arte Cristiana in Istria, nella Porta Orientale, pag. 305; *M. Tamaro,* Le città e le castella dell'Istria, vol. I, pag. 72.

[28]) La più antica chiesa di Ossero dovette sorgere là dove oggi trovasi il cimitero col'a chiesola di Santa Maria. Vi si scorgono ancora le fondamenta dell'abside e alcuni capitelli di straordinaria grandezza, i quali fanno pensare ad un edificio vastissimo. Vive nel popolo l'opinione che avesse ben sette navate. Alcuni pezzi di musaico vennero anni fa alla luce nello scavo delle fosse pel cimitero. Dio voglia che, provveduto a un novo cimitero in modo più conveniente alle moderne esigenze, si possa dar mano a degli scavi, che riescirebbero senza dubbio interessanti.

ivi largamente sparsi non lo attestassero, il fatto solo che nel secolo IV ebbe propri vescovi basterebbe a provarlo. I nomi poi, i casati di alcuni fra i Vescovi, la loro patria, i luoghi onde furono tolti, le missioni importanti che furono loro affidate, le dignità cui furono promossi, l'intervento loro ai concilii provinciali, nazionali ed ecumenici giovano più che mai a provare quale estimazione si avesse di Ossero anche in epoche più tarde"[29]).

In che secolo fu fondata la sede vescovile di Ossero?

Scrive il Farlati: „I principii del vescovado di Ossero sono antichissimi, ma oscuri. C'è chi li mette nell'anno 532, nel secondo concilio provinciale di Salona convocato dal metropolita Onorio III. In quel concilio furono istituiti tre vescovadi, il Sarsenterense, il Muccurense e il Ludraense. Sarsenterense dicono che sia lo stesso che Absorense, così chiamato o da uno storpiamento del vocabolo o per la circostanza che la sede vescovile sarebbe stata posta da principio sull'isola di Sansego e più tardi appena trasportata ad Ossero".[30])

Ma l'opinione del Farlati non regge. In primo luogo il nome „Sarsenterense" non può nè essere uno

---

[29]) *T. Luciani,* Serie dei vescovi di Ossero, ne L'Almanacco fiumano per gli anni 1859 e 1860.

[30]) Illyr. sacr. tom. V: Initia Episcopatus Absorensis perantiqua quidem sed ignota sunt. Sunt qui ea repetenda censent ab anno 532 et a secundo Concilio provinciali Salonitano, quod Honorius III Metropolita convocavit. In eo tres Episcopatus instituti sunt, quibus aucta est provincia Salonitana, Sarsenterensis, Muccurensis, Ludraensis; Sarsenterensem vero eundem esse putant atque Absorensem, sic appellatum seu ex depravatione vocabuli, vel ex eo quod primum sedes episcopalis constituta fuerit in insula Sansego, tunc *Sarsentero;* inde postea Absorum translata. Primus autem Episcopus in eodem Concilio renuntiatus fuit Paullinus Presbyter.

storpiamento di ***Absorum, Auxerun,*** od ***Absarus*** che si voglia dire, nè riferirsi allo scoglio di Sansego, che, come è notato di sopra, dai geografi latini è altrimenti denominato, mentre nei documenti de' secoli posteriori apparisce col suo nome odierno. Al fatto poi che la sede del vescovo sia stata da principio a Sansego, si oppone la legge storica, la quale insegna che gli episcopati furono istituiti nelle città che secondo la costituzione romana avevano una certa importanza politica e storica e stavano a capo di un distretto; il che certo non può dirsi di Sansego, che sarà stato a quell'epoca un porto di rifugio per le navi veleggianti il Quarnaro o tutt' al più un luogo di amena villeggiatura ai patrizi delle città vicine.

Un' altra versione più attendibile sulle origini della sede episcopale ci offre Giovanni Diacono nella Cronaca di Grado. Egli narra che il patriarca Elia convocò a Grado un sinodo generale dei vescovi da Verona fino alla Pannonia e ordinò fra altri anche novi vescovi per Veglia, Ossero e Pedena[31]). Questo sinodo fu celebrato il giorno 3 di settembre del 579; se dunque nel VI secolo Ossero aveva già un vescovo, vuol dire che la fondazione della sua cattedra è più antica. E se, come suppone il Farlati, l' epoca della fondazione dei tre vescovadi insulani del golfo flanatico è uguale a quella della fondazione dei vescovadi della Dalmazia, si potrebbe riportarne l' origine almeno al quarto secolo, essendo provato che il vescovo di Zara Felice fu presente al sinodo convocato in Aquileia da Valeriano nel

---

[31]) *Pertz,* Monumenta Germaniae historica, VII, 43 e Cronaca Altinate nell'Archivio storico italiano, VIII, 125.

381 [32]), senza contare san Donato, di cui la cronaca di Bonifacio fa menzione nell'anno 120 [33]).

Così il protepiscopo di Ossero — si chiami Paolino o altrimenti — verrebbe ad essere contemporaneo, se non anteriore, ai protepiscopi delle vicine diocesi istriane.

Partendo dal principio indiscutibile che gli scompartimenti dei territori ecclesiastici antichi si formavano sulla base delle ripartizioni politiche allora esistenti [34]) e che la costituzione ecclesiastica e quella politica del medievo corrispondevano perfettamente alla costituzione antica romana [35]), si deve credere che le diocesi insulari e quella di Zara dipendevano già dalla loro istituzione dal metropolita di Salona, dove riesiedeva il propretore, detto anche legato e più tardi preside della provincia [36]). Senonchè alcune testimonianze storiche ci dimostrano, che non meno strette erano le relazioni delle nostre chiese con Grado ed Aquileia.

Difatti san Felice, vescovo di Zara, interviene nel 381 al concilio di Aquileia ed assieme ad altri trentadue vescovi d' Italia, fra i quali primeggia sant' Ambrogio di Milano, scomunica i vescovi dell' Illirio, Palladio e

---

[32]) *Cappelletti*, Le Chiese d' Italia, VIII 22 e *Farlati*, op. cit. III, pag. 10. La stessa argomentazione fa il *Vassilich* per fermare l'epoca della fondazione del vescovado di Veglia (nella Provincia dell' Istria, XVII, 21).

[33]) Vedi nota 19.

[34]) *Mommsen*, C. I. L. III, dove c'è una carta „Raetia, Noricum, Pannonia" e *Benussi*, L' Istria sino ad Augusto, cap. VIII, nota 54.

[35]) *Böcking*, Not. dign. occ. c. 31.

[36]) *Petris*, prof. Stefano, Cenni storici sulle Assirtidi da Augusto fino alla caduta dell'imp. rom. d'occid. pag. 12.

Secondiano, infetti di arianesimo [37]; nove anni più tardi lo stesso vescovo che si firma ***Episcopus Jadertinus***, assiste al concilio di Milano convocato da sant'Ambrogio [38]) e nel 402 san Donato II pure di Zara è tra i vescovi che assistono sant'Ambrogio a indurre l'imperator Teodosio a rinunziare all'eresia e a ricevere il battesimo.[39]) Nel 579 i vescovi di Veglia e di Ossero sono ordinati dal patriarca di Grado insieme al vescovo per Pedena, nel 530 Tiziano, vescovo di Arbe, interviene al concilio provinciale di Salona [40]). I vescovi di Ossero Arone nel 588 e Costanzio suo successore intervengono a due concili di Aquileia insieme coi vescovi dell'Istria [41]).

Dai documenti fin qui riportati si deve inferire che le diocesi insulari vivevano la vita stessa del patriarcato di Grado, il quale già nel nominato concilio del 579 fu costituito metropolita di tutta la provincia e come tale confermato dal pontefice Pelagio [42]). Appena più tardi per la stessa posizione geografica delle isole, per le ragioni politiche che le tenevano avvinte all'oriente e un pochino per lo scisma dei tre capitoli,[43]) che spostò i confini delle diocesi di Grado e di Aquileia, avvenne probabilmente nel settimo secolo questo rassodamento nei rapporti di dipendenza, così che nei secoli successivi vediamo i vescovi di Ossero sottoposti alla metropoli di Salona e più tardi di Spalato [44]) e prender parte attiva

[37]) e [38]) *Bianchi,* Fasti di Zara ecc. ad a. 381 e 340.
[39]) *Giacom. da Vorag.* e la Cronaca di *Eusebio.*
[40]) *Farlati,* op. cit. I, 244 e segg.
[41]) *Arduino.*
[42]) Cronaca Altinate.
[43]) *B. Benussi,* Nel Medio Evo — Pagine di Storia Istriana, Introduzione, § 4.
[44]) *Vassilich,* Dopo i „Due Tributi", nell'Archeografo Triestino, Nuova Serie, XIII, 2, nota 54.

insieme agli altri suffraganei alla lotta contro il vescovo di Nona e la liturgia slava. Però appena nel concilio di Spalato venne ventilata la questione dei confini e furono assegnati col canone XI i suffraganei tanto della Dalmazia romana, quanto della croata e della serba.

Ciò non di meno i vescovi nostri rimasero moralmente uniti alle chiese di Grado e di Aquileia ed esposti all'influenza più diretta della vita romano-italica, fin che nel secolo dodicesimo furono restituiti alla giurisdizione primitiva, richiesta dalle tendenze culturali della regione, quando l'arcivescovado di Zara, poco prima fondato, fu insieme a' suoi suffraganei di Arbe, Veglia ed Ossero sottoposto al metropolita di Grado e poscia a quello di Venezia.

I confini della diocesi osserina comprendevano le isole di Cherso e di Lussin e i vicini scogli di Unie, Sansego, Canidole e San Piero dei Nembi, i paesi cioè che anche politicamente dipendevano dalla nostra città. E nulla più: di Croazia noi non avevamo neppur un briciolo. Che se le sbrigliate fantasie dei moderni croatomani credono di poter menar tanto scalpore perchè alla diocesi di Veglia appartenevano anche territori del continente croato, s'accomodino pure: sieno più cauti almeno quando parlano di Ossero e di Cherso.[45])

Ora io chiedo a tutti coloro, ai quali la passione politica non faccia velo agli occhi, io chiedo loro se in tutta la storia del periodo romano, dei primordi del

[45]) Hist. Salonitana c. XV: Veglensis, Absarensis et Arbensis Episcopatus *habuerunt parochias suas in insulis suis; sed Veglensis obtinebat majorem partem parochiarum quas nunc* (sec. XIII) *habet Segniensis Ecclesia, quae non erat tunc* (sec. XI) *Episcopalis sedes.*

cristianesimo sulle Assirtidi, dell'origine del vescovado di Ossero e delle sue relazioni di dipendenza da Grado e da Salona, ci sia solo un punto che accenni anche da lontano a un popolo slavo, a una liturgia slava o glagolitica o veteroslavonica; ma se più tosto non risplenda chiaro di luce meridiana, che le isole nostre, abitate esclusivamente da gente romana o romanizzata, abbracciarono subito il cristianesimo, diedero ad esso martiri e santi, ebbero chiese latine e vescovi latini e non avevano quindi bisogno di attendere la redenzione dagli apostoli slavi.

II

Donde e come venne al mondo la liturgia slava?

Dopo gli studi che recentemente furono pubblicati sugli apostoli slavi, non ci sarà difficile il precisarlo.[1]) Cirillo e Metodio, fratelli di Tessalonica, dottissimi monaci del convento „Polychron" di Costantinopoli, furono mandati nell' 862 dall' imperatore Michele III nella Moravia

---

[1]) Nella parte generale sulla liturgia slava faremo tesoro delle conclusioni a cui pervennero nei loro dottissimi studi il canonico *Giovanni Pesante* e il prof. dott. *Bernardo Benussi.* (La liturgia slava con particolare riflesso all' Istria — studio di G. Pesante. Parenzo, Coana 1893 e La liturgia slava nell' Istria, negli Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. IX, fasc. 1° e 2°). E a chi ci opponesse che giuriamo *in verba magistri*, porteremmo dinanzi la lettera che il cardinal Rampolla, segretario di stato, scrisse per incarico di Sua Santità Leone XIII all' egregio canonico di Parenzo. Fu così che la Curia Romana rispose all' insolente linguaggio del *Diritto Croato,* il quale nel num. 45 del 1893 così scriveva: „Siamo curiosi di sapere se la Sacra Congregazione si risolverà di porre all' indice questo opuscolo che è in aperta contradizione colle bolle e coi decreti dei Sommi Pontefici"!! — In quanto poi al libro del Benussi, diremmo con babbo Tedeschi, che tra le sfuriate del *Pensiero slavo,* del dott. Volarić e di certi altri panslavisti e un uomo dotto e pio, quale nel suo libro s' è addimostrato il chiar. professore, è facile la scelta.

E questo fia suggel!

per invito del principe moravo Ratislao. Quivi incominciarono a predicare il Cristianesimo in lingua slava e introdussero il costume di celebrare anche i sacri offici in detta lingua. Dopo molte peripezie, dopo di essere stati accusati di eresia, chiamati varie volte a Roma dai pontefici Nicolò I e Adriano II, finalmente Giovanni VIII per poter più facilmente convertire quei popoli barbari e per non veder passare alla chiesa greca scismatica quelli già convertiti, fu costretto a dichiarare „che non osta alla sana fede e dottrina il cantar le messe e gli offici nella lingua slava“ nelle province del duca moravo, aggiungendo però la condizione che „il vangelo per maggior decoro si debba leggere prima in latino e poi annunciare al popolo che il latino non comprende, nella lingua slavinica“. Nel caso però che il principe, i magistrati ed il popolo della diocesi moravopannonica soggetta alla giurisdizione di san Metodio, dimettessero l'idea di veder celebrarsi le sacre funzioni in islavo, il pontefice comandava che fossero tenute in latino in omaggio alla disciplina dell'intera chiesa occidentale [2]).

Come ognun vede questo non è un vero e proprio privilegio, ma „piuttosto una misura economica prudenziale di tolleranza, una venia, come la chiama il santo padre Leone XIII nell'enciclica „Grande munus“, un

---

[2]) *Ginzel*, Geschichte der Slawenapostel Cyrill und Method und der slavischen Liturgie, Codex, pg. 61; *Dr. Miklošić e Rački*, Documenti dei secoli IX e XI recentemente rinvenuti per la storia moravo-pannonica, bulgara e croata, (Novo nadjeni spomenici iz IX i XI vieka za panonsko-moravsku, bugarsku i hrvatsku poviest, nel vol. XII delle *Starine* dell'Accademia delle scienze di Zagabria); Saint Méthode apôtre des Slaves et les lettres des Souverains pontifes conservées au british Museum, par le *R. P. J. Martinov*, Paris 1880 (estratto dalla „Revue des Questions historiques“).

provvedimento temporario, destinato a cessare tosto che rassodati quei popoli nella fede di Cristo, subentrato e radicato un sistema ordinario di dottrina e governo ecclesiastico, ormai i timori addotti contro la liturgia latina non avessero più a pesare preponderanti e decisivi nella bilancia della Santa Sede apostolica„[3]). E di fatti così avvenne: dopo la morte di san Metodio avvenuta nell'aprile dell'anno 885, nella Moravia, nella Slesia e nella Carantania si ripristinò ben presto la lingua latina e i sacerdoti slavi, cacciati dal paese, dovettero rifugiarsi in gran parte fra i bulgari, dove con sorprendente facilità abbracciarono lo scisma greco intorno alla processione dello Spirito Santo.[4])

A tutta questa istoria furono onninamente estranei i nostri paesi. Poichè, in primo luogo, a san Metodio ch'era semplicemente ed esclusivamente vescovo ed arcivescovo della diocesi moravo-pannonica, e non già *legatus a latere* per tutti gli Slavi, era vietato dalle regole canoniche d'ingerirsi nelle cose di altre diocesi, di andarvi a predicare, d'istituirvi nove chiese o di mutarvi la liturgia già esistente.[5]) E, grazie a Dio, le isole di Cherso ed Ossero, come il resto dell'Istria e la Dalmazia, non formavano parte della diocesi pannonica o della morava: noi avevamo da vari secoli la nostra sede vescovile, allora sottoposta alla chiesa metropolitana di Salona, e nostro vescovo era Domenico.[6])

---

[3]) *Pesante,* op. cit. pag. 17-33.

[4]) *Benussi,* op. cit. pag. 175.

[5]) Vedi la *lex dioecesana,* chiamata anche *lex jurisdictionis. Richter-Dove-Kahl,* Lehrbuch des Kirchenrechtes, § 132 nota 5 e *von Scherer,* Handbuch, I, § 89 nota 22 e 23.

[6]) Cfr. Series Episcoporum Absorensium.

E' poi, dove sarebbe andato a pescarli san Metodio questi Slavi pagani da convertire sulle isole del Quarnero nell' 869? Quelle poche centinaia di Slavi di varie tribù che potevano aver preso dimora poco prima negli agri delle città come coloni [7]), erano stati ben che convertiti dai nostri vescovi, o meglio avevano ricevuto il battesimo ancor prima di venir ad abitare le nostre terre, insieme agli Slavi e ai Croati della Dalmazia circa l'anno 657 sotto l'arcivescovado di Giovanni e il pontificato di san Vitaliano o di Adeodato e avevano giurato al papa di vivere in pace per terra e per mare colle popolazioni finitime e di non fare giammai scorrerie sulle terre altrui.[8]) Onde il Bomman, autore di una storia della Dalmazia, ben a ragione esclama: „Diamo il merito all'arcivescovo Giovanni di essere stato l'apostolo degli Slavi in Dalmazia e lasciamo i santi Cirillo e Metodio ai Moravi, ai Bulgari e ai Cazari".[9])

Leggano in fine i moderni apostoli della liturgia cirilliana gli elenchi delle chiese e degli altari che nei primi secoli si eressero ad onore e gloria dei santi Cirillo e Metodio, come sono con molto amorosa cura raccolti ed illustrati dagli storici di Zagabria [10]); scorrano pure in lungo e in largo le nostre terre, sieno esse abitate

[7]) Ne riparlerò trattando delle cambiate condizioni etnografiche sulle isole del Quarnero.

[8]) *Costantini Porphyrogeniti,* De administrando imperio. ed. Bonn, cap. 31; *Gfrörer,* Byzantinische Geschichte II, 28; *Rački* Documenta, pag. 285 e segg.; *Benussi,* Nel Medio Evo — Pagine di storia istriana — introduzione. § 2, p. 17.

[9]) *Bomman,* Storia civile ed ecclesiastica della Dalmazia ecc. tomo I, pag. 314.

[10]) Leggi lo studio: Cyrillo-Methodovi spomenici nel *Zagrebački Katholički List,* VIII, 14 pag. 100.

da italiani indigeni o da slavi sorvenuti; visitino le nostre chiese, ammirino gli altari e le pitture, ascoltino le preci che s'inalzano al cielo nelle auguste cattedrali e nelle umili cappellanie e se trovano in qualche luogo la figura, il nome solo dei santi Cirillo e Metodio, intonino pure l'eùreca vittorioso e trionfante! No, no, al nostro popolo que' nomi erano ignoti, finchè nei recentissimi tempi non se ne fece una bandiera di propaganda panslavista: allora appena nel convento del terzo ordine a San Martino in Valle si celebrò un solenne ufficio divino in onore degli apostoli slavi con gran concorso di preti croatomani, con grande apparecchio di mense e senza la più piccola partecipazione del popolo; allora appena abusando della bonarietà della erede di un vecchio e pio sacerdote che aveva legato una somma per l'erezione di un altarino nella chiesa di Unie, quel curato don Antonio Andrijčić regalò a quei boni villici due statue dei santi sconosciuti. Ecco tutto. Ma le cause che per reggersi in piedi ànno bisogno di simili contrabbandi, si condannano da sè.

* * *

Investighiamo ora in qual modo siasi introdotta nelle diocesi della Dalmazia la liturgia slava e che accoglienze le abbiano fatto pontefici e vescovi.

Rigettata come inammissibile, anzi come ridicola l'ipotesi del canonico Volarić — a cui la passione politica riscalda un po' troppo la fantasia — che san Metodio in persona, ritornando da Roma siasi fermato nei nostri paesi e vi abbia introdotta la liturgia slava [11]), riportiamo

---

[11]) Così egli scrive difendendo l'ormai famosa interpellanza presentata all'imp. Governo nella seduta 12 marzo 1892 della Dieta

come probabile l'opinione dell'illustre storico tedesco Ernesto Dümmler: „Quando la liturgia slava siasi introdotta fra gli Slavi della Dalmazia, non viene precisato da nessuna fonte. Che ciò sia avvenuto per l'immediata personale influenza di san Metodio, è assolutamente impossibile, perchè i Croati non appartenevano per nulla l'affatto alla sua diocesi.... Assai probabilmente il principio di questa importante innovazione devesi ascrivere alle relazioni di parentela fra i Moravi, gli Sloveni e i Croati. I sacerdoti slavi della Moravia furono l'anno 886 cacciati dal paese. La maggior parte di questi sacerdoti presero la via del sud e si sparpagliarono nei diversi paesi. Alcuni però si saranno introdotti anche nella Dalmazia, dove protetti dal vescovo di Nona poterono usare il loro culto slavo. Il vescovo di Nona però abusava della liturgia slava per i suoi scopi ambiziosi, per crearsi cioè una chiesa nazionale a parte, indipendente tanto dal metropolita di Spalato, quanto dal patriarca". [12])

provinciale istriana: „A Metodio l'Istria non era una terra incognita, ma ritornando da Roma ebbe a fermarsi per qualche tempo, annunziando la parola evangelica e celebrando i misteri della nostra s. religione in lingua slava nell'Istria e nella Dalmazia e di là passa nella Carinzia ove incontrò le note traversie ecc. „V. „L'Eco del Litorale" di Gorizia, n. 136, 26 novembre 1892, Supplemento colonna V. Il Volarić troverà forse una scusa in una nota del Ginzel e questi a sua volta in alcune frasi ambigue del Farlati, Ill. sacr. III.

[12]) *Dümmler*, Über di älteste Geschichte der Slaven in Dalmatien, pag. 417 e Geschichte des ostfränkischen Reiches, II, pag. 254. Sono della stessa opinione il *card. Bartolini* nelle sue Memorie, il *Pastrizio* nell' *Opus in gratiam ecc. Nationis illiricae*, *G. G. Strzedobsky* nella *Vita SS. Cyrilli et Methodii*, citati dal Benussi,

Senonchè la liturgia slava trovò nella Dalmazia seria opposizione: da una parte i pontefici romani, fatti esperti dagli avvenimenti della Moravia, non volevano erogare dei privilegi o delle concessioni per un popolo che non li aveva mai chiesti e non ne abbisognava nè punto nè poco; dall'altra i vescovi diocesani, sorretti nella pia opera dalla stragrande maggioranza della popolazione ch'era latina, si reputavano felici di poter aiutare la curia papale in questa lotta contro i nemici dell'unità e della disciplina cattolica.

E di fatti lo stesso papa Giovanni VIII scriveva nell'879 al clero dalmato e a quello di Salona in ispecie di scegliersi l'arcivescovo secondo le leggi canoniche e prometteva tutto il suo aiuto *contro i pericoli da parte dei greci e degli slavi (Porro si aliquid de parte Graecorum vel Slavorum...... dubitatis, scitote quomodo nos vos adjuvare auctoritate curabimus*[13]).

Nel 925 Giovanni X, avendo avuto sentore che „per le terre della parrocchia dalmata pullula un'altra dottrina differente da quella che sta scritta nei sacri libri", inculca all'arcivescovo di Salona Giovanni e a tutti i suoi suffraganei — quindi anche al vescovo di Ossero — di „correggere animosamente" tutte le novità per modo

e il *Bomman*, o. c. pag. 58—59, il prof. *Bily*, Geschichte der hh. Slavenapostel Cyrill u. Method, cap. VI, pag. 35; *Rački*, Viek i djelovanje sv. Cir. i Met. Agram 1857 e 1859; *Léger*, Cyrille et Meth. Etude historique sur la conversion des Slaves au Christianesime, Paris, A. Frank 1869; e chi lo crederebbe, anche il *Dr. Crnčić*, nello studio: Rimsko-Slovinska služba sv. Cyrilu i Metoda nel lib. 14, pag. 219 delle *Starine*.

[13]) *Ginzel*, op. cit. Codex pag. 115.

che le terre degli Slavi celebrino anch'esse il santo sacrificio *„in lingua latina* e non già *in straniera*, secondo il costume della santa chiesa romana, perchè *nessun figlio deve parlar altra lingua all' in fuori di quella insegnatagli dal padre"* [14]. E nello stesso anno scrive agli stessi prelati e a Tamislao re dei Croati, a Michele duca di Chulm [15]) e „a tutto il popolo che abita per la Slavonia e la Dalmazia" e ribadisce il comando di non celebrare „nella lingua barbara o sclavinica", ma di obbedire in tutto e da per tutto ai due legati Giovanni D'Ancona e Leone di Palestrina, sotto pena „d'essere espulsi dalla nostra comunità" [16]). Per opera dei sopra detti due delegati viene convocato poco dopo un concilio nazionale a Spalato, fra le cui decisioni è importante pel nostro assunto il canone decimo [17]), nel quale è proibito ai vescovi di „promovere a qualsiasi grado sacerdoti che usano la lingua slavinica" e si permette soltanto nei casi in cui non sia possibile avere sacerdoti latini, di crearne anche qualche slavo con licenza però del romano pontefice [18]).

E sebbene approfittando di questa clausola la liturgia slava tentasse di annidarsi in parecchi luoghi della

---

[14]) *Farlati*, op. cit. III, 92—101; *Ginzel*, Codex pag. 75—76; *Jaffè*, Reg. Pont. n. 3571.

[15]) Vedi: Die slavischen Ortsnamen aus Appellativen, n. 148.

[16]) „Si non vultis sequestrari a nostro collegio". *Farlati* e *Ginzel*, l. c.

[17]) I canoni si trovano registrati nella *Historia Salonitana*, cap. XVI, pag. 323 dell'Arcidiacono Tommaso, stampata dal *Lucio* nell'opera notissima: De regno Dalmatiae et Croatiae, l. IV, pag. 371. *Mons. Pavissich*, un dì benemerito ispettore scolastico provinciale a Zara e a Trieste, ne diede in quest'anno una magistrale traduzione.

[18]) Ibidem, *Rački*, Doc. hist. chroat. per. antiq. illustr. pag. 149 e *Ginzel*, Codex pg. 78.

bassa Dalmazia, dove insieme agl'interessi religiosi erano in gioco gl'interessi politici, tuttavia è fuor di dubbio che la santa sede nè approvò nè tollerò una simile innovazione. Altrimenti 140 anni più tardi, nel 1059 o 1060, il solenne concilio di Spalato, presieduto dal cardinale Mainardo, vescovo di Santa Rufina [19]), al quale presero parte i vescovi Stefano I di Zara e Basilio di Ossero [20]), non avrebbe novamente proibito a chissiasi di „celebrare i divini misteri in lingua slavonica“ e il papa di allora, Alessandro II, non avrebbe confermata categoricamente con apposita bolla la definizione conciliare [21]).

Quando poi soli tre anni più tardi sorse nella Dalmazia lo scisma per opera di un certo Ulfo, il quale, pescando nel torbido delle condizioni ecclesiastiche e civili della Dalmazia, voleva trarre le popolazioni della campagna slava a disobbedire alle apodittiche deliberazioni sopra riportate e ad eleggersi persino un proprio pontefice, il sinodo spalatino del 1075 scomunicò Ulfo e il pseudovescovo Ceneda [22]) e la lotta finì colla piena sconfitta delle tendenze separatiste slave.

---

[19]) Santa Rufina trovasi nei dintorni di Roma; il vescovado non esiste più, essendo stato unito nel sec. XI a quello di Porto. *Duchesne,* Le sedi episcopali nell'antico ducato Romano. Roma, 1892.

[20]) *Bianchi,* Fasti di Zara ecc. ad 1058—59.

[21]) *Ginzel,* codex, pag. 89 e segg. *Miklosić e Račkі,* o. c.: Scitote, filii, quia haec quae Gothi petere student, saepe numero audisse me recolo, sed propter Arianos inventores litteraturae huiusmodi dare eis licentiam in sua lingua tractare divina, sicut praedecessores mei, sic et ego nullatenus audeo. Nunc vero euntes gentem illam facite observare omnia, quae a venerabili nostro Maynardo..... synodaliter statuta sunt.

[22]) Monumenta spect. hist. Sclav. merid. VII, 206—209.

Questi documenti che ci permettono di seguire passo per passo l'introduzione del glagolismo nella Dalmazia, ci dimostrano del pari assai chiaramente che i pontefici e i concili provinciali disapprovarono con tutti i mezzi onde disponevano, ogni tentativo di slavizzazione dei sacri riti.

Ritornando però alla nostra diocesi, tutto questo ancora non significa che la liturgia slava si fosse intrusa nelle chiese delle isole flanatiche, essendo la chiesa di Ossero la più settentrionale della provincia salonitana [23]); ci prova del resto ad esuberanza, che, ove ciò fosse avvenuto, i nostri vescovi non avrebbero lasciato vivere neppur un momento quest'uso.

Per soprassello basterebbe rilevare che dopo la morte di Martino fu eletto a vescovo (1018→1042) quel san Gaudenzio benedettino,[24]) cittadino di Ossero, al quale la tradizione attribuisce una lunga lotta combattuta e vinta contro la liturgia slava, adombrata nel fatto della

---

[23]) Nel concilio nazionale di Spalato del 925, nel quale al punto XI si trattò dei confini della diocesi di Nona, furono confermati suffraganei dell'arcivescovo di Spalato i vescovi di Cattaro, Ragusa, Stagno, Zara, Arbe, Veglia ed Ossero. *Benussi,* o. c. pag. 185, nota.

[24]) Di san Gaudenzio, nostro protettore, alcuni miei conterranei m'ànno espresso il desiderio di veder stampata la vita, scritta da un monaco contemporaneo e che si conserva in serica legatura nell'urna marmorea dell'altar maggiore del domo di Ossero insieme al corpo del santo. Colgo questa occasione per esaudire il pio loro voto. La vita e le notizie che le mando innanzi, trovai nel Farlati.

Un monaco di Santa Maria di Portonovo presso Ancona, dove il nostro santo passò gli ultimi anni della vita e morì, lasciò un saggio biografico, a cui devesi prestar fede non solo perchè scritto da un testimonio sincrono, ma anche perchè le sue parole sono confermate dalle opere di san Pier Damiani, amico intimo del vescovo.

proibizione del matrimonio di un nobile con una consanguinea. E non è senza significato per la diffusione

---

L'esemplare autografo della vita si trovava nell'urna dell'altar maggiore, ove conservasi il corpo del santo. Ma poi — non si sa nè come nè quando — venne a mançare. E appena nel 1814 riesci al padre Riceputti, correttore e continuatore dell'opera del Farlati, di rintracciarlo a Cherso, logoro sì che pensò di farsene una copia, spendendo non poco ingegno e tempo per completar le lacune che il tempo e le tignole vi avevan fatte. E poi il vecchio autografo e la nova copia congiunse in serica legatura con borchie d'argento e ne fè dono gratissimo alla chiesa osserina, la quale lo depose solennemente sul corpo del santo vescovo.

Ometto l'introduzione che non fa pel nostro assunto. Il resto ecco tradotto *ad litteram:*

„L'isola di Ossero à quasi la forma di un asse; era celebre un dì per la bellezza de' suoi abitanti e in fra tutte le isole della Dalmazia soleva essere annoverata come la più doviziosa. Il vescovo Gaudenzio, il quale non solo traeva l'origine preclara dalla stirpe degli osserini, ma a cui piacque ancora di deliziarsi dell'origine dalla città superna dei Godenti, si dimostrò poi pari agli Angeli in bontà e in gloria, come chiaro si svelerà ai lettori. Ed or passiamo a quanto il vescovo Gaudenzio sopportò in vita sua per la umiltà ond'era rivestito. Al tempo in cui l'onnipotente Iddio volle elevarlo alla dignità episcopale, notte e dì passava in preghiere, digiuni ed elemosine e soleva assiduamente offrir sacrifici nel tempio divino; e il nobile principio trasse fino alla fine. Non potendo però il persecutor del genere umano vincerlo nelle santissime sue azioni, non ristette di tentarlo per mezzo di una vil creatura a lui sottoposta, come un dì fatto avea col primo padre nostro Adamo. E per metterlo in tentazione s'affidò il mostro maligno ad un nobil'uomo della stessa città. E l'ordine della tentazione dicesi sia stato questo, come il santo uomo raccontò a noi stessi. Quel nobile cioè voleva ad ogni costo contrar matrimonio con una donzella, bella di volto, ma ch'era sua consanguinea, in onta alla proibizione del religiosissimo Vescovo. Nella prima festa di Pasqua, quando il sacro ufficio era già incominciato, ebbe quel malo soggetto l'ardimento di entrare in chiesa con armata mano insieme a' suoi complici. E contro di

della cultura latina fra il nostro clero la fondazione dei conventi di benedettini secondo le norme di san

---

lui il beato Gaudenzio, come un forte atleta che lieto accetta la disfida, lanciò lo strale della scomunica....

„Tocco dal dolore, il vescovo, ispirato dalla divina clemenza, partì per mare alla volta della madre dell'orbe terrestre, alla Chiesa Romana cioè, come una volta i figli d'Israello passarono il Mar Rosso e pervennero alla terra promessa. Come la madre un figlio, così la Curia romana accolse lui e non mancò di dargli quegli aiuti e quei conforti che il santo uomo di Dio avea chiesto. Ma finalmente il Pontefice non permise che il popolo osserino stesse senza Pastore; e confermato il Beato Gaudenzio, con apostoliche lettere lo fè ritornare alla sua città di Ossero. Ricevuta adunque la benedizione apostolica e fatto bon viaggio arrivò alla città di Ancona. Un uom prudente di nome Piero (san Pier Damiani) l'ospitò nel convento di Porto Novo di cui egli era fondatore. Il giorno dopo, per volontà di Dio che voleva donarci un tal tesoro, mandò una febbre tremenda al beato Gaudenzio. Allora dietro preghiera del vescovo il fondatore del monastero lo condusse con grande accompagnamento di popolo nella chiesa, ove vestì solennemente l'abito di san Benedetto e per volontà divina rimase parecchi giorni. Nei quali, quando gli si portava l'acqua per bere, staccata la tazza dalle sue labbra, l'acqua cambiavasi in vino dolcissimo, che dato da bere agli ammalati ridonava loro sul momento la salute, come scrive la profezia: O morte io sarò la tua morte, il tuo tormento io sarò, o inferno! Poichè con la febbre del beato Gaudenzio si vedevano scomparire e svanire le febbri de' peccatori. E quando a lui piacque che lo trasse dall'utero materno, lo chiamò alla sua sede. E liberata dalla prigione della carne la sua anima ascese al cielo; e l'odore ch'esalava dal suo corpo era sì soave e forte che distruggeva i profumi di tutti gl'incensi e gli aromi che si bruciavano nelle sue esequie. Ed or s'elevi la mente dei fedeli a ciò che avvenne dopo la sua morte.

„Attratti dalla di lui fama molti e molti accorrevano da Ancona e da Fermo e dai più lontani paesi per ottenere dall'onnipotente Iddio e per intercessione di san Gaudenzio il risanamento di vari membri del corpo ammalati. Ma poichè Dio non permette che stia celato nelle tenebre il lume che da lui procede, tanti benèfici mira-

Romualdo, a San Pietro d'Ossero, a San Michele a Sansego, a San Nicolò del Monte Gherb, monasteri alla

---

coli si vedevano avverarsi intorno al sepolcro del santo uomo che sotto ai nostri occhi un certo Filippo fu liberato dal demonio che lo tormentava; che una donna della città di Umana nel Piceno fu anch'essa liberata dal demonio; che innumerabili uomini furono sanati da febbri e da paralisi e da diverse malattie. Sopra la sua tomba, dove si accendono giornalmente lampade, le si trovano accese anche quando per mancanza d'olio dovrebbero spegnersi; come se continuamente fossero riaccese da un essere invisibile. I pirati Narentani ch'erano entrati una volta nella chiesa dove riposa il corpo del santo, volevano rubare i veli e le altre cose ch'erano adoprate nell'addobbo del tempio, ma percossi non poterono nè dilaniare, nè rubare, nè portar via nulla. I Tedeschi (probabilmente di quelli che Enrico III condusse in Italia nel 1081 per soppiantare Gregorio VII legittimo pontefice), i quali videro la chiesa tanto ben arredata, vi si scagliarono sopra con grande esercito: ma il divin spirito liberò il tempio, a cui nessuno di quei barbari potè avvicinarsi e così la casa di Dio rimase illesa. E cori angelici furono visti molte volte durante la notte cantar cantici al Signore e nel loro mezzo risplendere il volto di san Gaudenzio.

„E quando era imminente il giorno della sua morte, chiamati a sè i fratelli e i discepoli della congregazione, baciò ripetutamente la croce e data a tutti la pace, alla vista e alla presenza di tutti fu assunto in gloria il primo giorno di giugno a Porto Novo, ove fu sepolto e dove si prestano i benefici con l'aiuto del Signor nostro Gesù Cristo, a cui sia gloria ed onor per tutti i secoli de' secoli. Amen".

Come si comprende, questa vita à non tanto un valore storico, quanto un valore di curiosità. Fu scritta, come ognun vede, subito dopo la morte del santo. Si racconta che la traslazione del suo corpo da Ancona ad Ossero sia avvenuta durante la guerra fra Zara ed Ancona, nel 1255. Dapprima la salma fu deposta nell'antica basilica di S. Maria fuori delle mura, e più tardi quando quella chiesa fu abbandonata, si eresse all'uopo la chiesola tuttodì esistente presso alla Cavanella. Nel 1577 il vescovo Garzadori collocò la salma nella nuova cattedrale e nel 1713 il vescovo Simon Gaudenzio fece

cui fondazione non per nulla si opposero gli abitanti croati di Arbe [25]).

Poco dopo, dal 1042 al 1059, sedeva sulla cattedra episcopale di Ossero un altro santo, Lorenzo, che nel 1059 venne eletto a metropolita di Spalato [26]), uomo di specchiata virtù e sapienza, il quale die' prove della sua avversione alla liturgia slava coll'elevare sempre alle sedi vescovili vacanti prelati italici, come avvenne a Traù. [27])

Ma la storia ci offre un documento da cui apparisce che nella prima metà del secolo XIII la liturgia slàva o non s'era ancora mai infiltrata o aveva già cessato d'esistere nelle chiese insulari. Questo documento è la lettera dei 26 gennaio 1252 del papa Innocenzo IV al vescovo di Veglia Fruttuoso. [28]) In essa il pontefice espone che l'abbate e il monastero di San Nicolò di Castelmuschio lo avevano supplicato che concedesse loro la licenza di celebrare i sacri misteri in lingua slava, poichè, essendo slavi e parlando in islavo, non erano in grado d'imparare il latino. Ed il papa, riponendo la sua piena fiducia nella prudenza del vescovo gli accorda non

---

costruire l'arca marmorea sull'altar maggiore ove il corpo del santo è ancor oggi venerato.

Al Santo si ascrive ancora gran potenza contro i serpenti e le locuste.

---

[25]) *Petris*, prof. Stefano: Lo Statuto dell'Isola di Cherso ed Ossero, Parte I, pag. 29, nel Programma dell'i. r. Ginnasio sup. di Capodistria, anno scol. 1888—89.

[26]) *Farlati*, op. cit., III, pg. 130.

[27]) *Petris*, ibidem.

[28]) *Theiner Augustinus*, Vetera monumenta Slav. merid. historiam illustrantia, vol. I, pag. 79.

già il permesso domandato dai monaci, ma l'incarico di disporre quanto gli sembrerà più espediente.

Ciò vuol dire che allora in nessuna diocesi delle isole si celebravano le solennità religiose in lingua slava: altrimenti non sarebbe stato necessario che un monastero si rivolgesse fino a Roma per ottenere ciò che tante altre chiese usavano e il pontefice non sarebbe stato così guardingo nell'evadere la supplica. In ogni caso quei frati avrebbero potuto confortare la loro istanza citando l'esempio di chiese vicine o lontane di rito slavo e non allegando la loro crassa ignoranza.

Dal fin qui detto risulta adunque chiaramente provato che il tentativo dell'ambizioso vescovo di Nona di introdurre la liturgia slava in alcune regioni della provincia ecclesiastica della Dalmazia era fallito del tutto per lo zelo con cui i nostri vescovi vi si erano opposti, e che fino alla metà del XIII secolo nessuno da noi si sognava di usare la lingua barbara nelle chiese, eccezion fatta — se si vuole — per alcuni frati ignoranti di un chiostro dell'isola di Veglia.

Quali altre ragioni abbiano contribuito a questo benefico fatto, vedremo nel prossimo capitolo.

III

Un fatto che contribuì grandemente a rialzare le sorti delle nostre chiese dopo gl' intrighi di cui abbiamo parlato e ai quali aveano dovuto partecipare senza propria colpa, si fu la creazione dell' arcivescovado di Zara e l'assoggettamento del medesimo e dei tre vescovadi insulari del Quarnero al patriarca di Grado.

Questo cambiamento di giurisdizione che ridonava la chiesa di Ossero alla naturale sua dipendenza, fu dettato senza dubbio dall'accorto senso politico de'Veneziani, che volevano con ciò suggellare il loro dominio civile su Zara e sulle isole; ma non furono estranee altre ragioni d' indole ecclesiastica, principalissima quella di sottrarre ad ogni anche lontana influenza dell' elemento slavo le comunità cattoliche, il cui popolo e il cui clero mostravansi tanto teneri della latinità delle loro chiese. Tutto ciò è fatto intendere chiaramente dallo stesso pontefice nella bolla di fondazione, là dove dice che la cosa riescirà di vantaggio *temporale e spirituale* [1]).

Già il vescovo di Zara Mica aveva intavolate delle trattative allo scopo di sottrarsi alla giurisdizione

[1]) Quia utile vobis et temporaliter et spiritualiter esse prospeximus.

metropolitica di Spalato e il suo successore Pietro de Gallis o Gallilis (1138) le aveva proseguite [2]). Nel 1146 il vescovo Lampridio si adopera presso il pontefice Eugenio III per condurre a bon fide le pratiche, ma queste rimangono sospese per la morte del papa [3]). Finalmente il 17 di ottobre dell'anno 1154 papa Anastasio IV colla bolla „Licet universalis" concede il pallio al suddetto Lampridio e gli subordina i vescovi di Arbe, di Ossero e di Veglia; Adriano IV poi nel 1155, essendo doge Domenico Morosini, sottopone il novello arcivescovado co' suoi tre suffraganei al patriarcado di Grado [4]), che quindi innanzi porta il titolo di Primate della Dalmazia occidentale. Gli stessi diritti ereditò il patriarca di Venezia, quando nel 1451 Niccolò V con la bolla „Regis aeterni" ebbe trasportata la sede da Grado alla capitale [5]).

Che se anche a Zara il partito ostile ai Veneziani tentò qualche volta di misconoscere i diritti primaziali della chiesa gradese in quanto spettava all'elezione dell'arcivescovo, i pontefici confermarono sempre e sempre ribadirono gli accordati privilegi [6]), ben sapendo di fare

---

[2]) *Lucio*, De regno Dalm. ecc. lib. III, cap. 11 e *Bianchi*, Fasti, ad a. 1138.

[3]) *Farlati*, Illyr. sacr. III, 10; *Cappelletti*, Le chiese d'Italia, VIII, 823.

[4]) Leggi in primo luogo l'opuscolo di *Giuseppe Ferrari-Cupilli*: La istituzione dell'arcivescovado di Zara (Zara, Demarchi Rougier, 1856) e *Cronaca Altinate* in Arch. stor. it. VIII, 159; *Dandolo* in Muratori XII, 285; *Farlati*, op. cit. V, 57; *Cappelletti*, Storia di Venezia I, 473; *Romanin*, Storia doc. di Venezia, II, 65 e *Bianchi*, op. cit. ad a. 1154 e 1155.

[5]) *Cappelletti*, Le chiese d'Italia, IX, 257.

[6]) Ciò avvenne nel 1166 col pontefice Alessandro III, nel 1180 e 1183 con l'arcivescovo Damiano, nel 1187 con Pietro, nel 1198 e nel 1204 col pontefice Innocenzo III. Vedi *Theiner*, Vetera Monumenta ecc. I, 3 e 37; *Fejer*, Codex diplomaticus Hungariae. II, 446 e *Bianchi*, op. cit.

così il bene morale delle nostre terre. Non per questo si adattarono ad estendere la sfera della potenza patriarcale all'intera Dalmazia: quando nel 1636 il patriarca di Venezia pretende di esercitare la giurisdizione come Primate sull'intera Dalmazia, il tribunale della Sacra Rota decide che i diritti primaziali si limitino alla sola metropoli di Zara [7]). Gran testimonianza anche questa per noi!

L'unico filo dunque che ancor poteva legarci a Spalato, fu spezzato per sempre e rotta ogni relazione con le chiese di quella arcidiocesi preponderantemente slava. Tanto è vero che già nel 1199 fra i vescovi firmatari degli „Statuta nuntiorum apostolicorum facta in partibus Dalmatiae et Diocleae" indarno si cercherebbero i nomi dei presuli di Ossero, di Arbe, di Veglia e di Zara [8]). Essi erano uniti a Grado, come le loro città obbedivano politicamente a Venezia.

E che la primazia di Grado e di Venezia non fosse di un giorno o puramente di nome, ma durasse secoli e secoli e si estrinsecasse di fatto nelle diverse parti della giurisdizione ecclesiastica, son là a provarlo a iosa le nomine, le conferme, i giuramenti di fedeltà e di obbedienza dei Vescovi e le decisioni nelle vertenze più svariate, documenti tutti che dimostrano qualmente il titolo di Primate della Dalmazia onde insignivasi il patriarca, non era in addietro un titolo voto di autorità e di sostanza, come taluno volle far credere. [9]) — Troppo lungo

---

[7]) *Bianchi*, op. cit. ad a. 1636.

[8]) *Theiner*, op. cit. II, 7.

[9]) Di questi atti autentici raccolse una serie cronologica il diligentissimo *Scomparin* nell'opera: Memorie venete, antiche, profane ed ecclesiastiche di *G. B. Gallicciolli*, tomo IV, pag. 36 e segg.

sarebbe l'enumerare i fatti anche più importanti che risguardano la diocesi osserina nelle sue relazioni col patriarca di Grado prima e con quello di Venezia poi: questi è sempre considerato come „superior clericorum insule Chersi" [10]) e la diocesi di Ossero „in patriarchatu predicto Gradensi constitit" [11]), mentre non c'è sinodo provinciale a cui non intervenga o il vescovo o il suo vicario con una rappresentanza dei capitoli della cattedrale e della collegiata di Cherso [12]).

Appena nel secolo decimottavo quest'autorità del primate andò a poco a poco scemando sì da essere davvero nulla al principio del nostro secolo. Ciò devesi attribuire, come opina il Cappelletti [13]), al fatto che molte

---

Una „Raccolta di appellazioni, di decreti, d'inviti, di processi ecc. fatti in varii secoli dai patriarchi di Venezia nel conto della Dalmazia" è citata come da lui posseduta dal prof. Antonio *Rossi* in una nota a pag. 137 della Cronaca veneta o altinate già citata. Altre prove forniscono i Monumenta spectantia histor. Slav. merid., il Farlati, il Theiner, il Lucio e il Bianchi.

---

[10]) Lettera del doge al patriarca di Grado del 31 maggio 1341, con cui si domanda la condanna di alcuni chierici rei di offese al conte di Cherso ed Ossero, Marco Zorzi (Senato Misti).

[11]) Commemorialium lib. IV, pag. 118.

[12]) Vedi p. e. gli atti del sinodo provinciale di Grado del 1292, a cui intervengono „Petro Nicolao clerico de Vicentia" procuratore dell'arcivescovo di Zara e vicario del vescovo di Ossero, „Marino Piloso plebano s. Stephani de Jadra procuratore capitulorum Jadrensis et Absarensis et Petro archidiacono Veglensi et vicario episcopi Veglensis." Questi atti furono trascritti prima dal *Coleti*, continuatore e correttore dell'opera dell' *Ughelli* (Ital. Sacr. tom. V, 1139), ma poco esattamente e con molte lacune. Ne diede un'edizione perfetta il *Cappelletti* nella Storia della Chiesa di Venezia, vol. VI, pg. 110.

[13]) Op. cit. vol. II, pg. 695.

cause così dette maggiori, le quali non si tratterebbero ora che dinanzi alla curia romana, si trattavano allora dinanzi al patriarca primate. Più tardi il poco studio della particolare disciplina della chiesa ovvero la troppa propensione a ricorrere per ogni minimo litigio alla sede romana è stata la cagione per cui tutti i privilegi e i diritti della chiesa primaziale rimasero a poco a poco aboliti e perduti, non solo in quanto alla Dalmazia, ma eziandio rispetto alla stessa metropolitica ed ordinaria giurisdizione.

Ma per un altro verso è importante la soggezione delle nostre diocesi ai patriarchi di Grado e di Venezia, cioè per la nomina dei vescovi.

Nei patti di sudditanza conchiusi da parecchie città della Dalmazia con la repubblica sono contenute delle norme che regolano l'elezione delle cariche ecclesiastiche, nelle quali il governo dogale voleva avere dei fidi amici. Così nel patto di Zara del 1204 si stabiliva che l'arcivescovo dovrà eleggersi d'in fra i Veneti e sarà tenuto a prestare il giuramento di fedeltà anche al doge dopo ottenuta la conferma dal patriarca di Grado [14]). Lo stesso è detto nei patti di Ragusa del 1232 [15]). — È ben vero che già nel 1204 Innocenzo III notifica al suo legato Leone di proporre alla nomina per la chiesa di Zara un degno arcivescovo senza curarsi dell' influenza veneta „per punire la superbia dei Veneti"; ma questi son ordini dettati da certi avvenimenti momentanei, mentre

---

[14]) Volunt eligere archiepiscopum de Venetia eiusque electionem patriarchae Gradensi pro confirmatione representare, qui etiam fidelitatem duci jurabit. Mon. Slav. merid. I. 21.

[15]) Ragusani eligent semper et archiepiscopum (oltre al conte) ex Venetis ecc. Ibidem I, 46.

nella pratica generale era la volontà del Consiglio quella che pesava decisiva sulla bilancia dell'ezione. La nomina da parte dei capitoli, la conferma del patriarca o del sommo pontefice erano mere formalità, specialmente dopo l'anno 1690, nel quale in seguito alle guerre felicemente combattute dai Veneziani insiem coi Dalmati contro i Turchi, il pontefice Alessandro VIII concesse al senato veneto il privilegio di nominare i vescovi e gli arcivescovi dell' intera Dalmazia, restando con ciò modificata la consuetudine anteriore.

È quindi naturale che i vescovi mandati da Venezia o col tramite di Venezia a reggere le diocesi delle città soggette al dominio di San Marco, erano „intimi amici atque creaturae devotae nostri dominii" [16]) e come tali mai si sarebbero sognati d' introdurre nelle loro chiese una liturgia differente dalla latina. — Poichè — e qui mi stia bene attento mons. Sterk e corregga la falsa opinione sua — il governo veneto sebbene favorisse i suoi sudditi slavi, pure in fatto di cose religiose non vedeva di bon occhio nè la lingua diversa da quella in cui celebravansi i sacri riti a Venezia nè i frati bosniaci e i terziari illirici che n' erano i più ardenti propagatori [17]). Così, per citare alcuni esempi, nel 1472 proibivasi l'accesso nella Dalmazia e nell' Istria ai francescani di Bosnia e di Croazia e nel 1518 si ordinava di espellere dalle stesse due province i frati bosniaci [18]). E quel che più importa a noi, nella commissione data in Pregadi addì 24 di aprile dell'anno 1481 al novo provveditore

---

[16]) Senato Misti, vol. XLIX pag. 20.

[17]) *Pesante,* La liturgia slava, pag. 111.

[18]) *Kandler,* Fasti sacri e profani delle chiese episcopali dell' Istria.

di Veglia, Francesco Barbo, si legge: „S' attrovano in quell' isola in un certo monastero alcuni frati slavi, che sacrificano e celebrano i divini offici in lingua slava e debbono per varie cause essere espulsi dalla predetta isola. Adunque t' incarichiamo di *scacciare* e *licenziare* i predetti frati slavi *appena arrivato nell' isola* e di non permettere ad alcuno di essi di far quando che sia ritorno. Abbi cura poi di trovare altri religiosi che abitino in quel convento e celebrino *secondo il nostro costume latino*" [19]). Che ne dice mons. Sterk di questi documenti, coi quali mal s' accorda la sua asserzione [20]), che cioè „la repubblica veneta per tre secoli ed oltre ha rispettata e conservata la lingua liturgica antica slava e in Dalmazia e sopra queste isole"?

Ma ritornando ai vescovi, basterà riportare i loro nomi e la loro patria per farsi un' idea degl' intendimenti a cui s' informavano nell' amministrazione della diocesi. Non dico degl' indigeni ch' ebbero l' onore di reggere la nostra diocesi, illustri per pietà e sapienza, come un san Gaudenzio protettor della città, un san Lorenzo divenuto poi metropolita della Dalmazia, un Pietro di Camasio prima arcidiacono del capitolo di Zara (1141) [21]), i due frati Micheli, il primo maestro di teologia e inquisitore generale della Dalmazia (1293) [22]) e strenuo difensore il secondo dei diritti della chiesa conculcati da un conte

---

[19]) Commissio Francisci Barbo provisoris Vegle — 1481, 24 aprile — In Archivio Veneto, Senato Mar, vol. XI. *Ljubić*, Commissiones et Relationes Venetae, vol. I, pg. 107.

[20]) Vedi atti della Curia vescovile di Veglia, num. 15 del 7 di febbraio 1896 „all'egregio sig. Podestà di Ossero", nella questione di Neresine, di cui altrove.

[21]) *Farlati*, op. cit. tom. V; *Bianchi*, Fasti ad a. 1141.

[22]) Ibidem.

(1364)[23], un Isidoro abate di San Pietro di Ossero[24], un Vito da Cherso che interviene operoso al concilio di Firenze del 1438[25]) ed altri ancora. Ma noto con ammirazione e con desiderio, come le più cospicue famiglie di Venezia, di Cremona, di Vicenza, di Mantova, di Verona non isdegnavano di mandare i loro figli più dotti e pii a questo estremo lembo di terra latina: i de Valle, i de Nigris, i Giusti, i Garzoni veneti, i Piperari di Cremona, i Gonzaga di Mantova, i Garzadori di Vicenza, i Verità di Verona, i de Rossi di Grecia — vescovi di Ossero — s' avvicendano ai veneziani Bertaldi, Priuli, Bembo, Lippomani, Calore, Rosa, al bolognese Angelo benedettino, ai vicentini della Torre e Gennari, ai Zuccheri di Cividale — tutti vescovi di Veglia — e ai de Biondi di Firenze, ai Cavazza, ai Malombra, ai Padovani, ai Zorzi di Venezia, ai Clericati di Vicenza — vescovi di Arbe — a cui fan degna compagnia un Giovanni parentino e un Balcano piranese[26].

E rimembrando questi nomi e le memorie rievocando che a quelli si annettono, riguardando poi il presente stato della diocesi, ognun deve esclamare: *O tempora! o mores!*

---

[23]) Vedi gli atti relativi alla causa nello Statuto di Cherso ed Ossero manoscritto.

[24]) *Farlati*, l. c.

[25]) Il *Ljubić* (Mon. spect. hist. Slav. merid. IX, 277) lo chiama Guido. Ma Vito lo dice anche il *Vadingo* nel tomo V degli Annali.

[26]) Basta scorrere la serie dei vescovi di Veglia, di Ossero e di Arbe che si leggono nelle prime pagine dello *Status personalis et localis* edito ogni anno dalla Curia vescovile.

IV

Senonchè i boni risultati che avrebbero potuto arrecare questi avvenimenti, furono in parte frustrati dalle cambiate condizioni etnografiche sulle isole del Quarnero.

La questione degli Slavi, a cui vuolsi qui alludere, non è per noi tanto semplice e chiara quanto si potrebbe credere. A noi mancano i documenti dell'epoca della prima loro venuta e dei successivi secoli: i Kandler, i Manzano, i De Franceschi, i Luciani, i Joppi, i Marsich delle nostre terre non son peranco nati e quel po' che abbiamo, dobbiamo ricercarlo nelle pubblicazioni di una accademia del tutto straniera a noi. Intanto gli archivi delle nostre comunità, dei non pochi chiostri e dei vescovadi rimangono inesplorati e aspettano indarno la mano pietosa che venga a scotere loro di dosso la polve secolare [1]). Perciò dichiaro che per adesso è assolutamente impossibile, non a me soltanto ma a chiunque, di trattare la questione degli Slavi nelle isole del Quarnero in quella forma e con quella esattezza che si

[1]) Dell'archivio della comunità di Ossero ò fatto io un elenco per anni, che fu pubblicato a cura del benemerito nostro prof. Stefano Petris nel Programma del Ginnasio di Capodistria, a. sc. 1893-94 e 1894-95. L'archivio contiene 428 volumi legati in legno e 47 libri in pelle.

riscontrano nei dotti lavori del chiarissimo professor dott. Benussi. A me basterà mettere in rilievo alcuni fatti patenti per sbugiardare le menzogne che d'oltre il Velebit si vanno propalando sul conto dei nostri paesi, e per dimostrare che la liturgia slava non è pianta indigena delle nostre isole.

In primo luogo, come saggiamente osserva un chiarissimo cultore di storie nostrane, il maestro Vassilich di Veglia [2]), non bisogna prendere a guida del proprio giudizio le proporzioni numeriche delle due nazionalità come risultano dalle statistiche attuali. Prima di arrivare a queste proporzioni o, meglio, a queste sproporzioni, passarono molti secoli e molti avvenimenti vi contribuirono inesorabilmente, come vedremo più tardi.

In secondo luogo non tutti gli Slavi delle isole, che oggi cumulativamente vengono detti croati dai loro connazionali — sognanti un' unione che con l' aiuto di Dio e per la volontà nostra non avverrà giammai —, appartengono alla stessa stirpe: una prova palmare ne abbiamo nella grande varietà non solo dei tipi, del modo di vestire, degli usi e dei costumi de' nostri contadini, ma specialmente nella differenza dei dialetti e della pronunzia; differenze codeste che si riscontrano non solo fra le diverse isole, ma benanco ed assai marcate fra villaggi dello stesso comune, distanti l'uno dall'altro un'ora o poco più. Per convincersene basta fare i trenta chilometri di strada da Cherso a Ossero.

Ora queste differenze dialettali non dipendono già dalla maggiore o minore influenza che la lingua di questi

---

[2]) Due tributi delle isole del Quarnero — studio di Gius. Vassilich, nota 24 (nell'Archeografo Triestino, Nuova Serie, vol. XI, fasc. III—IV, giugno 1885.)

slavi sorvenuti à dovuto subire nel corso de' secoli da parte della lingua latina o italiana degli abitanti indigeni; sì bene si riscontrano nelle stesse radici delle parole, come à dovuto conchiu~~dere, forse a suo mal grado~~, un professore croato venuto a visitare anni or sono le isole nostre e proprio collo scopo di studiare le condizioni dialettali della parte slava [3]). Inoltre le differenze suddette non avrebbero potuto nascere in così stretti limiti e conservarsi per tanti secoli, ove gli Slavi non fossero venuti nelle nostre terre da diversi luoghi e in differenti epoche. Ecco la chiave della questione.

Quanto all' epoca della prima venuta degli Slavi, raccoglierò le fronde sparse [4]).

„Verso il 620 o 630 i Serbo-Croati, scesi dai Carpazi, vennero al Danubio d'onde penetravano nella Dalmazia. I Serbi occuparono il paese a mezzogiorno della Cetinia, i Croati invece, per eccitamento dell' imperatore Eraclio, cacciarono gli Avari dalla Dalmazia e col suo

[3]) Confronta il num. 1, pag. 20 dell'annata VI del *Vjestnik hrvatskoga arkeologička druzstva*, edito dalla Direzione del museo nazionale di Zagabria. Il professore è *G. Milcetić*.

[4]) Oltre al già citato lavoro del *Vassilich*, metto a contribuzione gli altri suoi studi: Dopo i „Due Tributi". Le isole del Quarnero nell'XI secolo e nella prima metà del XII, considerate nei loro rapporti con Venezia, coll' imp. bizantino e coi re della Croazia (nell'Archeogr. Triest. vol. XIII, fasc. II); Da dedizione a dedizione — appunti storico-critici sulle isole del Quarnero, secoli XII—XV (ibidem vol. XV, XVI e XVII). Approfitto ancora dello studio del chiar. prof. *S. Petris* su Lo Statuto di Cherso ed Ossero (nel Programma dell' i. r. Ginnasio superiore di Capodistria, a. sc. 1888-89 e 1889-90) e del capitolo: Croati in Dalmazia e lo statuto di Cherso ed Ossero, nei Frammenti di storia liburnica, raccolti dall' egregio nostro *Silvio Mitis*, professore di storia e geografia al r. Liceo di Maddaloni (Zara, tip. S. Artale, 1890).

assenso si stanziarono nel paese tolto a questi e precisamente fra la Cettinia e la Culpa ed il piede dei Caldiera avanzandosi nella parte montana, cioè lungo la vallata dell'odierna Reca, alquanto oltre il confine degli Istriani“ [5]).

Non c' è dubbio che questi croati avranno occupate almeno in parte anche le isole dalmate e probabilmente anche quelle del Quarnero. I romani stessi dell' isola di Cherso ed Ossero, resa deserta poco prima da pesti e da fame, come narra Procopio [6]), non avranno veduto di mal' occhio che i Croati, convertiti al cristianesimo senza l' aiuto di san Metodio, gente laboriosa, abili pastori ed agricoltori, venissero a ripopolarla. Senonchè questi slavi non dovevano essere molto numerosi sulle isole prima del mille. Ciò è provato dai seguenti fatti importantissimi.

Anzi tutto nè Serbi nè Croati ebbero nelle nostre terre delle zupanie. Il Porfirogenito, unica fonte per quest' epoca, non lo dice, quando al cap. 30 dell' opera sua enumera le zupanie dei Croati [7]); mentre lo esclude quando al capo 29 viene a parlare delle isole del Quarnero e le nomina una dopo l' altra e aggiunge che le città erano romane anche dopo la venuta degli Slavi in Dalmazia e a' suoi tempi puranco e che gli abitanti si chiamavano Romani [8]).

---

[5]) Così il *Benussi,* Nel medio evo, introd. § 2, p. 17, colle testimonianze del Porfirogenito e dei più illustri storici tedeschi e slavi, quali un Krones, un Gfrörer e un Rački.

[6]) *Procopius,* De bello gothico, lib. III, cap. 29, 38 e 40.

[7]) Vedi i nomi e l'ambito di queste undici zupanie nella nota 102 del capitolo I dello studio del *Benussi* sopra citato.

[8]) *Costantini Porfyrogeniti,* De adm. imp. cap. 30, pag. 145 e 146, cap. 29 pg. 140 e cap. V pg. 300.

In secondo luogo Giovanni Diacono, narrando la spedizione in Dalmazia di Pietro Orseolo II (997—998), dopo aver descritto il viaggio sul procelloso Quarnaro e l'arrivo e le accoglienze festose che s'ebbero i Veneziani ad Ossero, dove il dì della Pentecoste, 5 giugno, si cantarono in chiesa le laudi al doge, scrive che ad Ossero convennero non soltanto i cittadini, ma tutta la gente dei vicini castelli, sì Romani che Slavi, allegri della venuta di tanto ospite [9]). Queste parole, sebbene a taluno paiano oscure, a me dicono chiaramente che soltanto *parte* dei castelli erano *in parte* abitati da Slavi. Dunque le isole non erano già possedute, come vorrebbero certi storiconi altissimi di Zagabria e come pur troppo scrissero, traducendo male la cronaca, due pubblicisti d'Italia. Se gli Slavi avessero possedute le isole del Quarnero, se fossero stati realmente tanto numerosi da avere già dei castelli, non si sarebbero così facilmente arresi ai Veneziani che appunto allora movevano contro i loro connazionali della Dalmazia; ma si sarebbero fatti sentire, vuoi promettendo dopo qualche tributo a parte o per amore o per forza, vuoi protestando contro l'agire de' cittadini che facevano da padroni in casa altrui. Questo fatto invece mette i nostri Slavi allo stesso gradino, in cui son messi i primi coloni Slavi dell'Istria continentale dal famoso placito al Risano dell'804, quando il duca Giovanni può adoperare contro di essi in pubblica assemblea, dinanzi ai rappresentanti dell'intero paese, la frase dispregiativa: *„Aut ubicumque nos eos ejciamus foras"* [10]). — La parte slava non decise mai dei

[9]) *Chronicon venetum* in *Pertz*, Scriptores, VII, 31.

[10]) Leggi gli „Atti del placito del Risano" nel Codice diplomatico del *Kandler*.

destini di queste nostre regioni, bensì la parte italiana fu sempre la vera ed unica signora. Gli Slavi a que' tempi e molti secoli dopo, anzi fino a pochi anni fa, si consideravano, come sono di fatto, minoranza e di numero e di censo e d'intelligenza e si associavano volentieri alle feste dei prischi padroni, dai quali ricevevano il sostentamento. *„Ex iisque vivebant“* dice chiaro e tondo il Porfirogenito.

Un terzo fatto che parla a nostro favore, si è che, sebbene i vescovati di Veglia, di Ossero e di Arbe dipendessero fino al 1154 dal primate di Spalato, sebbene già prima i duchi e poi i re croati cercassero di mettere il piede nelle città dalmate coll'astuto mezzo delle donazioni alle chiese e ai conventi già nel nono secolo, nulla di tutto ciò avvenne sulle isole flanatiche prima del 1000. Si scorrano a riprova i „Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium“ e le altre raccolte di documenti dell'epoca.

Nè fornisce un argomento in contrario la storia del famoso tributo pagato, per consilio dell'imperatore Basilio, dalle isole e dalle città della Dalmazia — non esluse Cherso, Ossero e Veglia — agli Slavi nel secolo nono. Questo fatto, che fa tanto alzar la cresta ai moderni creatori di diritti croati, non fu un tributo spontaneo, come chiaro apparisce dalle parole del Porfirogenito [11]), ma fu imposto e non già per qualche titolo di gratitudine, non per qualche vincolo di razza, ma per amor di pace *„pacis causa“*, per poter vivere cioè non molestati dalle continue incursioni dei croati; per l'indebolimento dell'impero greco, per l'inettitudine de'suoi rettori, che non sapevano difenderci dal nemico, per le guerre

[11]) Cap. 30 pag. 146-147 dell'op. cit.

sfortunate e per le lotte religiose di Bisanzio. Se invece degli Slavi fossero stati i Turchi, sarebbe avvenuta la stessa cosa, senza che perciò si alterasse il carattere nazionale dei sottoposti al tributo. I più deboli furon sempre preda ai più forti e i cittadini delle nostre isole — dice bene il Vassilich — come tanti agnelli, senza neppur saperne il perchè, furono cacciati in bocca al lupo.

Ma ben presto essi compresero il cattivo gioco che li minacciava e, abbandonati dai Bizantini, senza domandar permesso a re o a zupani croati, si rifugiarono sotto le grand'ali del leon di san Marco, vergini di dominazione croata, portando seco una forma di governo di schietta impronta romana, del tutto estranea alle instituzioni degli Slavi [12]).

Dunque le isole del Quarnero, non solo non furono mai soggette al dominio croato, ma non furono neppur abitate dagli Slavi prima del mille che soltanto in picciola parte. Se questi pochi Slavi abbiano potuto introdurre la liturgia slava, abbiamo veduto nei capitoli antecedenti.

---

[12]) Confronta i magistrati dei nostri documenti con quelli dell' Istria continentale, come sono registrati dal Benussi nel succitato lavoro. I priori, i tribuni, i conti, i vicecomiti, i vicari, i giudici, gli avvocati del comune, i procuratori ecc. e i nostri statuti in genere sono tutt'altro che di fattura croata!

V

Ma le proporzioni fra le due stirpi mutarono considerevolmente nei secoli posteriori. Come nell'Istria continentale, così anche nelle nostre isole gli Slavi di varie regioni e in diverse epoche vennero da sè o furonvi importati dai governi, perchè ripopolassero i larghi tratti di terreno e di pascoli rimasti incolti e abbandonati per mancanza di braccia. La sola differenza che intercede fra le isole e il continente, consiste nell' epoca: quivi l' importazione degli Slavi avvenne in piccole proporzioni nei secoli XI, XII e XIII e in grandi masse appena nei secoli XV e XVI; nelle isole quest' importazione dovette essere avvenuta già nei secoli XI, XII e XIII e tutto al più nel secolo XIV. Perciò, mentre l'Istria può mostrare una serie di documenti, coi quali è permesso di seguire di anno in anno, di giorno in giorno e per ogni luogo lo stabilirsi delle nove genti [1]), a noi questi documenti mancano, almeno finora, e credo sarà molto difficile rintracciarli anche in seguito.

Troppo lungi ci condurrebbe l' enumerazione dei motivi che favorirono queste importazioni.

Le incursioni depredatrici dei Croati nel secolo nono, rinnovatesi più tardi sotto il dogado di Pietro Orseolo II

---

[1]) *Benussi,* La lit. slava, §§ VI, VII e VIII.

e nel secolo undecimo per opera dell'ambizioso re Cresimiro III, sì da rendere necessaria nel 1018 la spedizione di Ottone Orseolo, la piena soggezione delle città insulane a Venezia e i tributi di pelli di volpe e di martore; le scorrerie dei Saraceni che distrussero Ossero, ancor grande e ricca, nell'838 e nell'842 sotto il comando di Saba; le orde croate narentane del bano Domagoj che nell'876 molestarono le rive settentrionali dell'Adria; le pesti che infierirono nella seconda metà del secolo X e varie volte nei secoli XI e XIII, i fenomeni metereòlogici e tellurici, apportatori d'infortuni, di cui si ànno memorie nei secoli IX e X, la presenza dei Tartari sulle isole nel 1248 e degli Ungheri, la peste terribile del 1361 che menò stragi immense ad Ossero, tanto da costringere il vescovo Michele ad abbandonare la sede conducendosi a vivere a Zara: tutto ciò [2]) ci farà comprendere di leggeri in che deplorevole stato dovessero esser ridotte le città e le terre dell'Istria e specialmente delle isole del Quarnero, le quali per la posizione geografica erano aperte ad ogni vessazione nemica. Ossero poi incominciava già a scendere, per non rialzarsi mai più al pristino fiore.

Quinci le continue importazioni di slavi negli agri delle città, a cui le guerre, le devastazioni e le pesti avevano tolti gli antichi abitatori. E le selve ond'erano coperte le isole nostre, e i prati e i pascoli da niuno difesi, avranno senz'altro sedotto le tribù vagabonde dei Croati.

[2]) Oltre ai già citati studi del *Vassilich* e del *Petris*, vedi per questo sciagurato secolo: *De Franceschi*, L'Istria — note storiche. pag. 441 e 442; le Storie dei Lussini del *Bonicelli* e del *Nicolich; Kandler*, Annali; *Dr. Bernardo Schiavuzzi*, Le epidemie di peste bubbonica in Istria (Atti e Memorie, vol. IV, fasc. 3° e 4°).

Ma queste ripopolazioni, più o meno violente, dovettero essere già a bon punto nel 1312 e finite quasi del tutto circa la metà del decimoquinto secolo. Di fatti il giorno 29 di settembre del 1312 il Maggior Consiglio permetteva al conte dell'isola di condur seco un servo pratico della lingua slava, „perchè la gente degli agri non conosce il latino — *quod homines de extra ignorant linguam latinam*." [3])

Ma di tutto il processo dell'importazione non ci è dato di addurre un documento, non un'asserzione di qualche scrittore. Soltanto per la parte meridionale della isola di Lussino abbiamo qualche memoria in proposito.

Il „Portolano del mare di Alvise da Mosto" ci racconta che nei primordi del secolo XIII delle isole minori nel Quarnero erano abitate: Sansego che viene indicata „con una scola et una chiesa al capo di ponente", Unie o „Nia, isola accasata, con una masiera suso in monte", San Pietro de' Nembi „S. Piero in Nieme con abitazione, chiesa et acqua" [4]), Selve che è denominata „isola bassa et boscuda et habitada"; mentre a Lussin, la cui valle in quel portolano è descritta con sufficiente esattezza, non vengono notate nè case nè macerie nè altro che serva d'indizio di una popolazione. [5]) Ciò vuol dire che, sparita per una ragione o per l'altra la popolazione greca, che abitava la regione di Lussingrande e gli scogli di Oruda e di Palazziol fin dal secolo ottavo [6]), non vi si era sostituito alcun altro popolo.

---

[3]) Monumenta Slav. merid. I, 263. Vedi anche I, 105.

[4]) Di queste chiese di Unie, di Sansego e di San Pietro è memoria in un documento del 1389, in cui il legato apostolico ingiunge al vescovo Michele di ripararle. Stat. manosc. 78-79.

[5]) *Bonicelli,* op. cit. pag. 24.

[6]) *prof. M. Budinich:* Lussingrande — cenni storici, nel Programma dell' i. r. Scuola nautica di Lussinpiccolo, a. sc. 1892-93.

Intorno al 1280, come racconta il cronista di Lussingrande, venne a stabilirsi in questi luoghi una compagnia di dodici famiglie originarie dalla Dalmazia e dalla Liburnia, condotte da un tal Obrado Karvovich o Harvovich e poco dopo vi si aggiunsero altre due famiglie, Forzinich e Rereca, che si stabilirono sur una collina attigua, un miglio circa ad occidente della cappella di San Niccolò fondata già dai Greci. Dunque questi primi abitanti dei Lussini — non giova negarlo — sono Slavi della Croazia litorale: la tradizione, la lingua, i nomi, i costumi lo confermano. [7])

Da principio questi Slavi non avevano un proprio sacerdote, ma un coadiutore della cattedrale di Ossero trasferivasi le domeniche e le feste a Lussin a celebrare la messa e a prestare alla nascente popolazione le cure spirituali. Per questo motivo il Capitolo di Ossero sin dai più antichi tempi percepiva la quarta parte delle decime prediali, dal cui provento retribuiva il sacerdote che avea quella cura. [8])

Più tardi, quando, cresciuti di numero e stabilitisi più solidamente, poterono riannodare le relazioni con la madre patria, si fecero venire un proprio sacerdote. Così appena s'introdusse nell'àmbito della diocesi osserina l'uso di celebrare i sacri offici in glagolitico. [8*])

Di fatti da un documento del 23 di luglio 1442, trascritto nello Statuto di Cherso ed Ossero, rileviamo i nomi dei primi cappellani di Lussinpiccolo, un *Presbiter Blasius* e un *Presbiter Laurentius Kavichius*, che

---

[7]) *Bonicelli, Nicolich, Budinich,* op. cit.

[8]) Ibidem. Di queste così dette *cappellaniae festivales excursoriae* ce ne sono ancor oggi da per tutto.

[8*]) Anche il *Nicolich* (op. cit. pag. 189) attesta che questi primi sacerdoti erano forestieri della Dalmazia, parecchio ignoranti.

avevano estese in lingua slava le lettere credenziali degli ambasciatori della terra (*cum litteris credentialibus scriptis in lingua sclava manu Praesbiteri Blasii eorum Capellani*). Questi sacerdoti e i loro successori celebravano in illirico, come in illirico erano tenuti i registri dei primi testamenti redatti da' notai di Lussingrande negli anni 1520 e 1605. [9])

Ora è probabile che il malo esempio dei preti illirici di Lussingrande abbia trovato imitatori fra i preti degli altri villaggi dell'isola, abitati da popolazioni slave sorvenute prima o contemporaneamente. Fatto sta che la liturgia veteroslavonica s'introdusse anche nella nostra diocesi, nel secolo XIV [10]), contro ogni diritto, combattuta anzi dai vescovi, non da altro sorretta che dall'impossibilità di trovare preti colti nel latino e al tempo stesso capaci di predicare in islavo.

Ma altre circostanze ancora favorirono questa innovazione, sebbene i vescovi ed i pontefici tentassero tutti i mezzi per sradicarla.

Nel 1471 sono ricevuti nella Dalmazia e da qui si diffondono nelle regioni vicine i frati terziari di san Francesco, i quali, com'è noto, celebravano i divini offici nella lingua glagolitica. [11]) Matteo, arcivescovo di Zara, assegna loro per abitazione Zaglava sull'isola Grossa. [12]) Antonio di Pago, vescovo d'Ossero, dona il giorno 4 di giugno

---

[9]) Vedi l'interpellanza di mons. Volarić.

[10]) In quanto all'epoca andiamo d'accordo coll' Istria continentale, dove la prima traccia di liturgia slava è nel messale glagolitico, esistente nella biblioteca imperiale di Vienna, ceduto nel 1405 alla chiesa di sant'Elena e di san Pietro in Nugla su quel di Rozzo (Pinguente). *Pesante*, op. cit. pag. 91.

[11]) *M. Ivancich*, Poraba glagolice kod redovnika III reda sv. Franje ecc. pag. 15.

[12]) *Bianchi*, Fasti, ad a. 1471.

del 1465 al Padre Matteo di Zara del III ordine di San Francesco „de Poenitentia“ l'antico eremitorio abbandonato e cadente, sito nel porto Vier presso la città, insieme con l'attigua chiesa di Santa Maria, detta „ruralis“, e con alcuni terreni donati poco prima dal nobile osserino Stefano Sbarra. Ratificata la donazione dal conte-capitano Nicolò Raimondo „sedente in platea Communis Chersi“, Papa Paolo III la conferma con la bolla 8 aprile dell'anno 1469 e ne incarica dell'esecuzione Giacomo, primicerio del capitolo cattedrale e vicario generale del vescovo Antonio. [13])

Biagio Colombis, patrizio di Cherso, con testamento dei 21 di gennaio 1479 legò al convento di Vier le sue possessioni di San Martino in Valle, denominate „Tica“ allo scopo che vi si erigesse un monastero dello stesso, ordine. Appena nel 1486 si die' principio alla costruzione del convento e della chiesa per opera di quello stesso Padre Matteo da Zara, a cui il vescovo di Ossero aveva donato il cenobio di Vier, e il giorno 25 di novembre 1525 il celebre Padre Antonio Marcello, della famiglia Petris, arcivescovo di Patrasso e poi vescovo di Cittanová, consacrava solennemente la chiesa dedicata a San Girolamo, alla presenza del conte capitano Marco Mauro, di, „D. Steffano de Petris dignissimo Plebano Chersi, D. Francisco de Donatis iudice Comunitatis Chersi, Venerabile D. D. Joanne Pastranich Plebano Lubenize, Domino Praesbitero Bartholomeo Mlazovich Plebano Villae S Martini, Antonio Cuglianich de Lubenize ecc.“ Assistevano ancora alla cerimonia il frate Matteo Spalatino, Ministro del terzo ordine e rettore del convento, e Gerolimo de Bocchina, figlio di Andrea — e non di Giovanni,

---

[13]) *Farlati*, op. cit. V, 205—207.

come scrive il Farlati — il quale aveva arricchito il convento di altre donazioni. [14])

Circa lo stesso tempo veniva fondato il convento di san Nicolò alla Faresina, del quale già nel 1528 si legge nel I libro dei Consigli di Cherso „che sono ruinate tute le possession ita che non è possibile a poterle ridrizar senza qualche elemosina de le bone persone.“ [15])

Oltre a questi tre conventi eretti nell'ambito della diocesi osserina, altri due se ne fondavano sull'isola di Veglia, a Dobasnizza e a Santa Maria di Capo, e naturalmente furono non piccolo eccitamento a' sacerdoti dei villaggi slavi a seguire l'officiatura glagolitica.

Anche la Riforma di Lutero, i cui apostoli servivansi dell'esagerato sentimento di nazionalità per guadagnare proseliti alla nova dottrina, favorì la diffusione della liturgia e dei libri slavi. I luterani, che in Germania accarezzavano il popolo colla liturgia tedesca, cercavano di adescare le popolazioni slave delle campagne istriane e dalmate col diffondere libri di chiesa tradotti in questa lingua. E intorno alle figure di Pietro Paolo Vergerio e di Matteo Flacio si schierano Stefano Console, prete, e Giovanni Esnebal, parroco di Pinguente, i quali traducono nell'illirico il novo testamento, il catechismo, gli evangeli, prediche ed altre cose e le spargono fra il popolo con tanto ardore da rendere necessario l'intervento dei governi. [16]) Così, p. e., nel 1556 (17 marzo) un certo Don

[14]) *Farlati,* op. cit.; *Petris,* Spoglio dei libri consigli della città di Cherso, nota 2. Nel rispettivo documento il padre Matteo è chiamato „minister Reverd. frater Matheus *de Littera Slava*“.

[15]) *Farlati* e *Petris,* l. c.

[16]) *De Franceschi,* op. cit. cap. XXXVI; *Klodich,* Slavische Sprache u. Literatur (Die oesterr.-ung. Monarchie — Küstenland, pag. 238); *Dimitz,* Geschichte Krains, vol. I, 2 pag. 229—279; *Benussi,* La lit. slava, pag. 207-209. — Un' accurata istoria di queste

Giovanni Antulin di Albona manda „a mani d'un mistro Luca calzolaio“ un plico a certi messeri di Zara; apertolo non vi si trovarono lettere, com' era di fuori dichiarato, ma „certi volumi, parte in lingua latina et parte in ischiava contro la fede cattolica et di tanta impietà quanta si possa sentire.“ [17])

Anche le isole del Quarnero diedero a questo movimento degli attivissimi propugnatori, i quali avranno seminati a larga mano i libri slavi per le nostre campagne, favorendo così la causa del glagolismo. Scorrendo l'elenco dei „Processi contro istriani nell' archivio del Santo Ufficio,“ [18]) troviamo i nomi di Adriano Teodoro, Bonifacio Antonio, Brusich Maria, Cicuta Giovanni, Cicuta Natale Aurelio, Craia Ippolito, Ungari Nicolò, Zottinis Nicolò, tutti da Veglia, di Drasa Drasa, Drasa Francesco, Drasa Giacomo, fra Nicolò, de Petris Giovanni Giorgio, de Proficis Giacomo e Gian Giacomo, tutti da Cherso, di pre' Glavocich Matteo, de Moisis Simeone, de Petris Cristoforo, Proficis Giacomo da Ossero.

E per tutti questi motivi aumentò nei secoli XIV e XV il numero delle chiese rurali, che anche nella nostra

traduzioni ci offrono i lavori del *dott. Th. Elze,* capo della comunità evangelica di Venezia, pubblicati nell'Annuario della Società per la storia del Protestantesimo in Austria. Eccone i titoli: *Die slovenischen protestantischen Katechismen des XVI. Jahrhunderts* (nel vol. XIV); *Die slov. protest. Postillen des XVI. Jahrh.* (ibidem); *Die slov. protest. Gesangbücher des XVI. Jahrh.* (nel vol. XV); *Die slov. protest. Gebetbücher* (ibidem); *Die slov. protest. Bibelbücher des XVI. Jahrh* (nel vol. XVI, 1895).

[17]) Arch. veneto, miscellanea.

[18]) Fu pubblicato negli „Atti e memorie“ della Società istriana di Storia patria, II, a. 1886, pag. 185 e segg. Dopo questa pubblicazione videro la luce in tedesco vari lavori sulla Riforma in relazione

diocesi, come in molte parti dell'Istria e della Dalmazia, usavano nella liturgia la lingua illirica. E ciò tanto più comodamente, in quanto che, inventata la stampa, si moltiplicarono vieppiù i libri slavi.

Di fatti già nel 1483 facevasi a Venezia la prima edizione del messale glagolitico e nel 1561 Nicolò Brozich, pievano di Castelmuschio, oltre a un messale pubblicava per le stampe un breviario glagolitico e un rituale. Queste edizioni e tutte le altre, enumerate dal Ginzel nella già citata sua opera, [19]) erano per la massima parte imprese private e alcune mancavano persino dell'approvazione pontificia.[20]) Appena più tardi la Santa Sede per le ragioni che diremo, si vide indotta prima a subire tacitamente e poi a permettere *in via di eccezione temporanea* la liturgia slava.

---

ai nostri paesi. Noto i seguenti, oltre a quelli registrati alla nota 16: *C. Schatzmayr,* Protestantismus in Istrien und Triest, nel Jahrbuch der Gesellschaft für Protest. in Österreich, 15, 2 e 14; *Th. Elze,* Geschichte der protest. Bewegungen und der deutschen evang. Gemeinde in Venedig, 1883; Johannes B. Goineo und zeitgenössische Anhänger der Reformation in Istrien und Triest del *Dr. Schatzmayr,* 1894; *Erdmann,* Die Reformation und ihre Märtyrer in Italien, Berlin; *Iv. Kostrenčić* Urkundlige Beiträge der protestantischen Literatur der Südslaven in den Jahr. 1559-1565; e un altro studiolo (*Stettner,* Geschichtliche Übersicht der Entwiklung der evang. Gemeinde Triest) nel Jahresbericht des österreich. Gustav-Adolf-Verein, fasc. 32. Di tutti questi opuscoli farò dei riassunti in uno de' prossimi fascicoli degli „Atti e Memorie."

[19]) Edizioni del messale glagolitico si fecero negli anni 1483, 1528, 1531, 1561, 1601, 1688, 1706, 1741; del breviario negli anni 1561, 1621, 1629, 1648, 1688, 1791; del rituale nel 1561, 1621, 1629, 1640. Cfr. *Ginzel,* pag. 157-166.

[20]) *Ginzel,* op. cit. pag. 157: „Diese Ausgaben des Missale waren Privatunternehmungen, indem sie ohne Genehmigung Roms veranstaltet wurden."

VI

Ma prima di arrivare a questo punto i pontefici ed i vescovi lasciarono correre molti anni. Dalla lettera d'Innocenzo IV al vescovo di Segna del 19 marzo 1248, con cui si accorda la licenza di celebrare in islavo ad alcune chiese soltanto della Slavonia [1]), e da quella dello stesso pontefice al vescovo di Veglia dei 26 gennaio 1252, da cui altrove abbiamo cavate le necessarie e naturali induzioni [2]), dal breve di Clemente VI dei 9 maggio 1346 all'arcivescovo di Praga, che dà la venia di usare la lingua illirica ai monaci di Slavonia emigrati nel sobborgo di Emmaus [3]); da questi tre documenti nessuno che abbia fior di senno, può dedurre un privilegio accordato dai pontefici alla nazione illirica di servirsi, in tutti i luoghi, della lingua nazionale nelle sacre cerimonie. Anzi queste concessioni locali ci mostrano quanto mal volentieri la Curia romana derogasse dalla disciplina universale e quanto le stesse a cuore il mantenimento dell'idioma latino.

Ma tutte queste buone intenzioni dovevano naufragare in un ostacolo insormontabile, nell'ignoranza del

[1]) *Ginzel*, appendice pag. 92; *Pesante*, op. cit. pg. 43.
[2]) Vedi la nota 28 del cap. II.
[3]) *Ginzel*, l. c. pg. 93; *Pesante*, op. cit. pag. 46 e 47.

clero e nella conseguente rilassatezza dei costumi e della disciplina.

Perchè si abbia un'idea delle condizioni morali in cui trovavasi il clero della diocesi, basterà riportare alcuni brani della Relazione del provveditor veneto di Veglia, Agostino Valerio, dell'anno 1527: „Non resterò etiam di ricordar reverenter a Vostra Serenità, che hauendo quella la autorità de tutti li beneficij ecclesiastici di quella insula per il suo Jus patronatus, ne la qual esendo adeo multiplicato el numero de li preti, diaconi, et subdiaconi ignorantissimi, et poco dediti al divino culto, quali pro maiori parte si fanno per non sottozazer alle gravezze personal, et bona parte de loro, se vogliono viver, convengono darsi a diversi esercitij et arte manuale come sono marangoni, calegeri, barbieri et alla militia rural cum tanto poco honor et reverentia del nostro Signor Idio, quanto a Vostra Serenità è benissimo noto, il che causa da li Ordinarij suoi, li quali per esser ignoranti, non servano li sacri Canoni, ma per uno àgnello o sim'lia procedono alla Ordinatione di simili soprannominati, et a questo modo un cieco mena l'altro nella fossa. Perhò Vostra Serenità Sapientissima et Catholica vogli ordinar et commandar che non se possi nè debi de coetero promover niuno ad alcuno ordine sacro se non seranno diligentemente examinati coram Reverendo Domino Episcopo per dui de li Canonici del Capitolo Veglense più docti, sub debito iuramenti, et essendo trovati sufficienti possino essere promossi et ordinati, et non altramente, acciò siano servati essi sacri canoni et che questa generation imperitissima non multiplichi come ha fatto fin'hora. Perhò che in quella Insula che basterebbono preti 50 ad summum, ne sono più di 300, assai che serieno troppo in una grande provincia. Il che serà

gloria al nostro Signor Dio et grandissimo decoro alla Sublimità Vostra.“ [4])

Nel 1559 un altro provveditore, Angelo Gradonico, scriveva: „Resteriami di dire qui alla presentia di Vostra Serenità et della Serenissima Signoria molte cose nella materia del Vescovo [5]) et dei Preti de Veggia, et medesimamente del stato delle Chiese di quella Terra, et Isole, nel qual parlamento condescendendo con legalissime giustificazioni ai particolari della vita, dei mali costumi, et profession di quelli huomeni, et del Capo loro, et così della desolation delle Chiese, farei rimaner attonito et stupefatto chiunque mi aldisse.“ [6])

E nella seduta dei 3 maggio 1513 del Consiglio di Cherso si delibera di mandare Bortolo de Bochina iunior quale ambasciatore dell' isola al Patriarca di Venezia per esporgli che „in hac civitate reperiuntur non' nulli clerici insolentissimi et omnium scellerum et criminum plenissimi et precipue concubinarii, habentes filios ac nepotes sine aliquo respectu contra canones et sanctiones iuris canonici, sine respectu huius civitatis.“ [7])

Andrei troppo per le lunghe, se volessi continuar di questo passo a citare tutti i processi criminali contro sacerdoti del contado, specie di Bellei e di Puntacroce,

---

[4]) Relatio Viri Nobilis Ser *Augustini Valerio* qui fuit Provisor Veglae, praesentata die ultimo novembris 1527. Atti e memorie della Soc. istr. di archeol. e storia patria, vol. II, fasc. 1° e 2°, anno 1886, pag. 99.

[5]) In questo tempo era vescovo di Veglia Frà Alberto Doimo de Glirici, Domenicano, di Cattaro.

[6]) Relatio V. N. *Angeli Gradonici* reversi ex Vegla, 16 luglio 1559. Atti e memorie, vol. II, fasc. 1° e 2°, pag. 93.

[7]) *Stef. prof. Petris,* Spoglio dei libri consigli della città di Cherso, vol. I, pag. 39.

da me incontrati nell'archivio di Ossero; come sarebbe davvero sconfortevole pubblicar tutti quegli altri d'indole disciplinare, che giaceranno sepolti nell' archivio vescovile di Veglia.

L' ignoranza però e l' immoralità — sia detto a parziale discolpa del clero della nostra diocesi — erano generali a quell'epoca anche nelle vicine province. Il can. Pesante ne parla diffusamente per l' Istria a carte 107 e 108 del suo lavoro sulla liturgia slava. Nella Dalmazia poi, le cose andavano ancor peggio e il comportamento dei preti rasentava talora persino il ridicolo. Così, p. e., nel 1532 il vescovo Tommaso Negri di Traù, „dolendosi de li soi preti in colegio, quali a Traù hanno fatti molti mali con pocha soa obedientia" fa menzione di uno „che, tra le altre cose, pose il pisso in l' impolete, con il qual un prete dicendo messa lo consagrò e bevette." [8])

Codesti sacerdoti, ordinati „per uno agnello" — come scrive il provveditor di Veglia —, usavano della lingua slava nella celebrazione dei sacri offici, perchè ad essi, digiuni della più elementare cultura, era assolutamente impossibile di apprendere il latino; mentre, elevati al sacerdozio, non potevano occuparsi di studi, dovendo per vivere „darsi a diversi essercitij et arte manuale...... marangoni, calegeri, barbieri, et alla milizia rural." E tutto ciò facevano *illegalmente*, non solo perchè fino a quel giorno la liturgia slava non era stata permessa dai pontefici, ma perchè molti vescovi e alcuni concili s'erano adoperati — se pure indarno — ad impedirne l'ulteriore diffusione.

Così, per citare alcune di queste disposizioni, ancora nel 1460 l' arcivescovo di Zara Valaresso proibiva

---

[8]) *Marin Sanudo*, Diarii, LVI, 105.

severamente a chiunque fosse sottoposto alla sua giurisdizione, di celebrare in glagolitico e riserbava a sè il diritto di concedere di volta in volta nei casi di speciale necessità delle licenze temporarie. [9]) Nel concilio ecumenico di Trento (1545-1564). „si trattò — scrive il cardinal Sforza-Pallavicini — intorno alla celebrazione delle Messe in lingue popolari. Vi ebbe chi disse non parergli dannevole l'uso della Dalmazia ove appresso del Vangelo latino leggesi lo stesso nell'idioma schiavone per ammaestramento dei popoli. Tutti nondimeno assai approvarono il divieto di celebrar la messa in volgare.“ [10]) Nel primo concilio provinciale aquileiese del 1596 — questo lo riportiamo per analogia — alla rubrica „de divinis officiis“ si prescrivono bensì libri e formole in lingua illirica per l'istruzione religiosa del popolo; ma per ciò che riguarda il culto, s'inculca ai vescovi „che abitano la costa illirica dove sono in uso il breviario e il messale in lingua slava“ di emendarli e di correggerli, già che le circostanze peculiari dell'epoca e dei luoghi non ne acconsentono una proscrizione perentoria ed assoluta; si fa appello però alla „prudenza dei vescovi e alla loro singolare pietà verso Dio“, affinchè ***cerchino d'introdurre a poco a poco i libri latini*** Questi decreti recano la clausola dell'approvazione da parte della sacra congregazione del Concilio di Trento. [11])

---

[9]) *M. Ivancich,* Poraba glagolice etc. pag. 8.

[10]) Istoria del Concilio di Trento, scritta dal *Padre Sforza-Palavizino* — Parte Terza, L. 18 c. 2. Milano 1745, appresso Giuseppe Morelli.

[11]) Ecco un brano del decreto: „Qui Illyricam oram colunt, Episcopi, in qua Breviarium et Missale linguae illyricae iu usu habentur, curent ut illa.... revideantur et emendentur. *Optandum tamen est, ut Episcoporum Illyricorum diligentia sensim Romani Breviarii usus cum Missali Romano et Rituali Sacramentorum introducatur.*“ *Pesante,* op. cit. pg. 115, nota.

E che stèsse nelle intenzioni della curia pontificia di ridurre all' unità liturgica romana non solo i nostri paesi, dove il volgare slavo era usato dai preti rozzi ed ignoranti, ma benanco certe regioni appena convertite, nelle quali forse la lingua nazionale sarebbe stata opportuna, ci è provato dal seguente documento dei Commemoriali della repubblica di Venezia.

Il Consiglio incarica il proprio rappresentante alla curia romana, nodaro Amadeo, di chiedere fra altro che al bano della Bosnia Stefano e a Pellegrino, vicario generale dell' ordine dei Minori, sieno mandati dei cooperatori „periti nella fede e non ignari della lingua slava od almeno capaci d' impararla" e che sia loro permesso di porre nei conventi delle vicine provincie alcuni neofiti „*perchè apprendano il latino* e la dottrina romana." [12])

Ma finalmente, essendosi ciò non ostante dilatato l' uso della liturgia glagolitica per le ragioni sovraccennate, i sacerdoti illirici di diverse provincie si rivolsero al principio del secolo XVII all' imperatore Ferdinando II, supplicandolo del suo appoggio materiale e morale, per avere una nova edizione del messale, adducendo il motivo che il popolo, non potendo per tale mancanza udir la messa in islavo dai propri sacerdoti, si rivolgeva agli scismatici e molti persino passavano allo scisma. Per le cure adunque dell' imperatore, dopo una lunga attitazione, Urbano VIII ordinava la stampa del Messale

[12]) *Šafarik*, Monumenta Historica Serbica Archivi veneti, nel Glasnik Druzt. Srbske Slov. I, 11. „Item quod in singulis conventibus magnis provinciarum vicinarum praedictorum ordinum, singulos neophitos in huius modi conventibus *in latina grammatica et in doctrina sanctae Romanae ecclesiae*, certo tempore instruendos, quando fuerit necesse, idem vicarius valeat auctoritate apostolica collocare." Commemorialium, IV, ch. 112.

romano-slavonico in tipi glagolitici, nell' antico slavo e secòndo il rito romano (charactere S. Hieronymi [13]), idiomate slavonico, ritu romano) e col breve dei 29 aprile 1631 „Ecclesia catholica“ restringeva il permesso di usarlo soltanto a quelle chiese „dove fino allora si era celebrato in quella lingua — *ubi hactenus praefato idiomate celebratum fuit.*“ Venivano quindi escluse dal diritto di adoperare questo messale nelle funzioni religiose tutte quelle chiese che avevano mantenuta la lingua latina e tanto più quelle di nova istituzione: „novella prova — scrive il Benussi [14]) — come i pontefici pur cedendo alle imperiose circostanze del momento ed alle necessità dei fedeli, procurassero di *ridurre* le concessioni ai più stretti limiti possibili e d'impedire che si allargasse l'uso della liturgia slava.“

Il suddetto breve proibiva ancora l'uso di tutti gli altri messali manoscritti e stampati, intimando a tutti i religiosi, di qualunque specie e titolo, che entro otto mesi si procurassero ed usassero il novo messale, *a meno che non preferissero di adoperare il messale latino — novo Missali, nisi maluerint Latino, utantur.* [15])

Noi, tralasciando ogni discussione sull' àmbito dell' Illirio, a cui il breve pontificio accenna, ci fermiamo al carattere giuridico di questa bolla: Urbano VIII non concede nè licenza nè privilegio di usare la liturgia slava, ma non potendo, per tema di disordini, abolire l' uso

[13]) Era invalsa allora l' erronea persuasione che la scrittura glagolitica si dovesse al padre della chiesa san Girolamo. E anche questa credenza contribuì non poco a rendere i pontefici più pieghevoli.

[14]) Op. cit. pag. 219.

[15]) Tutto il breve trovasi stampato nel *Ginzel,* Codex, pag. 97 e riportato in nota dal *Pesante* e dal *Benussi.*

vigente e ridurre anche le rozze pievi delle campagne alla pratica universale, ne restringe il permesso al messale da lui approvato. E con le ultime parole — ***nisi maluerint Latino, utantur*** — dà ampia facoltà a qualunque prete slavo di celebrare in qualunque momento col messale latino invece che col glagolitico; poichè — come osserva mons. Pesante [16]) — „la chiesa, quando ammise il glagolismo, non intese punto di pareggiarlo alla maestà di quelle lingue liturgiche che saranno perpetue come essa è perpetua; ma per prudenza ne tollerò l' uso temporaneo, sia per favorire la conversione dei popoli slavi altrimenti volti allo scisma, sia per l' ignoranza dei sacerdoti e la difficoltà di supplirli con un clero bene istruito.“

Insomma la liturgia slava venne permessa, non mai approvata, ch' è quanto dire appena tollerata. Alcuni mali si permettono per iscansare mali maggiori, ma non per ciò cessano d' essere mali.

Nè una concessione o un privilegio diede o intese di dare il pontefice Innocenzo X, quando sedici anni dopo, col breve dei 22 febbraio 1648, pubblicò, coi tipi glagolitici e nella lingua veteroslavonica, il Breviario romano-illirico, non essendo stabilito per chi dovesse servire e con quali limitazioni o facoltà, senza accennare nè a paesi nè a diocesi. [17])

E neppure la costituzione di Benedetto XIV „Ex pastorali munere“ dei 15 d'agosto 1754 accordava nulla di nuovo, anzi limitava: poichè interdiceva al clero slavo di adoperare qualsiasi altro libro sacro all' infuori di quelli scritti nell'antica lingua slava con caratteri glagolitici;

---

[16]) Op. cit. pag. 59.

[17]) App. *Ginzel*, Codex, pag. 98 e seg. *Pesante*, op. cit. pag. 51.

ordinava ai vescovi delle diocesi, nelle quali vigeva il rito slavo-latino, d'invigilare accuratamente in tale proposito, e di eliminare qualsiasi innovazione od abuso; prescriveva che fosse tenuto in perpetuo fermo e valido quanto egli stabiliva in questa lettera; annullava in pari tempo *ogni privilegio od indulto concesso alla nazione illirica* che fosse in contradizione colla presente costituzione; ed invocava persino contro i violatori de' suoi decreti lo sdegno del Dio onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo. [18])

E finalmente nessuna nova concessione e men che meno nessun privilegio portò l'enciclica „Grande munus" dell'attuale Sommo Pontefice Leone XIII, della quale abusano certi falsi apostoli. Essa non fa altro che ordinare in tutto l'orbe cattolico un rito doppio minore per i 5 di luglio, festa dei santi Fratelli Cirillo e Metodio, ed esprimere la speranza di veder „unite tutte le genti di stirpe slava in perpetuo nesso di concordia" colla chiesa romana: voto codesto espresso anche più tardi nella lettera „principibus populisque universis" dei 20 di giugno del 1894. [19])

Esaminino le proprie coscienze i moderni fautori del glagolismo e vedano se le loro aspirazioni si possano conciliare coi voti dell'alta mente e del gran core di Leone XIII!

---

[18]) L'intera lettera pontificia trovasi riportata nel *Bullarium*, t. IV. Romae 1757, pag. 223 e nell'Appendice del *Ginzel*, pag. 102. *Benussi*, op. cit. pag. 233—234 e *Pesante*, op. cit. pag. 52.

[19]) Eccone il passo relativo agli Slavi: „Vosque nominatim compellare hoc loco liceat, Slavorum gentes universae;........ quod si maiores vestros misera temporum calamitas magnam partem a professione romana alienavit, *considerate quanti sit redire ad unitatem.* Vos quoque Ecclesia pergit ad suum revocare complexum, salutis, prosperitatis, magnitudinis praesidium multiplex praebitura." Come si vede, qui si parla soltanto agli scismatici.

VII

Ma torniamo a bomba. La lettera d'Innocenzo X e la costituzione di Benedetto XIV, che interdicevano severissimamente l'uso di libri slavi manoscritti o stampati senza l'autorizzazione della curia papale, rimasero per i più lettera morta. L'ignoranza del clero slavo delle campagne — e lo abbiamo provato con pochi ma espressivi documenti — era tale e tanta, che non sapevano leggere nè il latino nè l'antico slavo, ma solo il proprio dialetto illirico, quello stesso cui adoperavano negli usi comuni della vita. E non per nulla rimase proverbiale nel nostro popolo l'esempio di quei preti che sapevano leggere soltanto il proprio messale.

Per poter dunque ripristinare l'unità liturgica nella diocesi, i nostri vescovi dovettero prima educare il clero, elevarne il morale, togliere gli abusi e preparare così a poco a poco il terreno al completo trionfo della latinità.

Ma questa pia opera trovò ostacoli nelle condizioni poco felici, in cui erano ricadute le nostre isole anche nei secoli XVI e XVII e delle quali ancor oggi risentono le conseguenze.

La malaria [1]), le frequenti incursioni degli Uscoc-

---

[1]) Sono anche oggi infetti di malaria i seguenti luoghi delle isole di Cherso e di Lussino: Ossero, Puntacroce, Bellei, Vrana, S.

chi [2]), le ripetute pestilenze [3]) avevano diminuita considerevolmente la popolazione e intralciato ogni progresso. Ossero, la città superba, che un dì doveva contare oltre 20000 abitanti, era ridotta a un mucchio di rovine e tutta la sua vita civile si dimenava in una continua lotta per l'esistenza, in un continuo lamento del bel tempo che fu. „Spopolata di habitanti, popolata di cadaveri, priva degli antichi suoi onori et ingombrata di perpetui oneri nelle sue calamità.... chiunque camina per la città non imprime che orme di tristezza, non vede che vestigia di rovine, non incontra che spettacoli di morte, freschi avanzi di quelle postieme che non contente di aver incancrenito il corpo, gli vanno serpendo nell'anima.“ [4])

Nè dovevano essere di troppo migliori le condizioni delle altre località, ove si eccettuino i Lussini, che ad onta delle guerre crescevano di anno in anno, e Cherso, che pareva destinata a raccorre l'eredità dell'antica capitale. [5])

Il governo veneto e le comunità nostre cercavano, è vero, ogni mezzo per restituire all'isola l'antica salubrità.

Martino. Podol. Cherso, Caisole, Dragosichi, Unie, Orlez, S. Giovanni. Lubenizze (*Dr. Schiavuzzi*, op. cit. Prospetto I). Il miglioramento si è fatto sensibile negli ultimi anni, specialmente ad Ossero mercè alcuni lavori eseguiti; e non sarebbe difficile ridonare a quel pittoresco paese l'antica salubrità, ove si mettessero in opera i piani, che dormono negli archivi governativi.

[2]) Ne son piene le nostre istorie e le tradizioni popolari.

[3]) Abbiamo memorie di pesti nei Libri Consigli del 1505, 1511 e 1513.

[4]) Libri Consigli, ms. dell'archivio di Ossero, 1 giugno 1695.

[5]) Sull'epoca in cui i conti-capitani fissarono la lor sede a Cherso, dovrei dire alcune cose, non essendo esatto quanto ne scrive il chiar.mo prof. Petris.

I nostri statuti contengono articoli speciali contro chi „sia ardido butar imundicie in mar, sora la uia publica, lauar lana o bote ouer alguna cossa altra, uinti passa apresso i poci nè meter in pozo alguna caldiera prima messa al fuogo, butar imundicie in lo porto ouer entro la porporela, a presso le giesie, infra i termeni de piera a zò deputadi e lo muro de la terra; contro il calegaro o pelizaro che sia ardido scanar algun chuoro ouer pelle altroue cha in la zudecha ouer fuora di muri.“ [6]) Sebbene abbiamo memorie di medici al servizio delle comunità ancor molto prima, nel 1497 il Consiglio di Cherso deliberava di prendere costantemente in condotta del comune un medico colla paga di 70 ducati d'oro, col patto „chel spezier debbia tener in ordene e fornida la so botega, habbia casa dalla comunità, el medego no possa aver pagamento da nessuna persona dell'isola de Cherso e Ossero, nè el se debbia impazzar col spezier e ne l'uno ne l'altro debbia esser de questa isola.“ [7]) E per i medici e gli aromatari di Ossero il salario era messo insieme coi contributi del comune, della congregazione di Santa Maria e della parte dei poveri. [8]) — Tanto a Cherso che a Ossero esistevano i „deputati alla Sanità“, un „cancelliere della Sanità“ e un fante. [9]) Il „Collegietto“ di Ossero — così chiamavasi la commissione sanitaria — mandava ancora dal secolo decimoquinto due de' suoi membri ai Lussini e nel 1674, per ovviare a seri

---

[6]) Statuto di Cherso ed Ossero, ms. arch. di Ossero. Libro quarto, cap. 236-241 e lib. secondo, cap. 114 e 115.

[7]) *Petris,* Spoglio dei Libri Consigli di Cherso; 1497, 23/4.

[8]) Statuto di Ossero ms. a carte 188. Fu il vescovo Andrea Piperario a stabilire questi contributi e il consiglio dei Pregadi confermò questa deliberazione (1577, 19 giugno).

[9]) *Petris,* op. cit. Prefazione, pag. L, LXIV.

inconvenienti che succedevano in causa di tale delegazione, il provveditor generale della provincia accordava che tale ufficio fossè affidato a due persone del luogo. [10]) — C' erano inoltre i „giustizieri", deputati all' annona, che insieme agli „estimadori del vino, della carne, dei viveri" invigilavano acchè non fossero portate al mercato cose nocive alla salute. E a Ossero il comune salariava persino „chi mondi e netti le strade imparticolare e casali della Città à destruser l'erbace et altra matteria cattiua pregiudiciale all' aria che nascono in esse, ma anco le strade uicine alla città." [11])

A queste cure per la pubblica igiene corrispondevano quelle per l'educazione del popolo. A Cherso e a Ossero sin dalla metà del secolo XV si conservano i nomi dei „maestri de schola" e dei „professori de gramatica e leteratura", che si facevano venire dall' Italia.

Le relazioni delle campagne colle città erano rese più facili dalla circostanza, che le famiglie più cospicue non solo possedevano larghi territori, ma andavano ad abitarvi parecchi mesi all' anno. E non pochi dei rampolli delle nobili famiglie cittadine si trovano inscritti nei libri battesimali dei villaggi più poveri. [12])

Per accrescere poi la popolazione, il nostro Statuto stabiliva che i forestieri „assolti sieno da tute angarie real e personal" per i primi cinque anni di lor dimora sull'isola; ad Ossero inoltre ad ogni isolano o forestiere che vi si volesse stabilire, il conte-capitano doveva vendere od affittare per pochi soldi una casa o un luogo per

---

[10]) *Bonicelli,* op. cit. pag. 57 e 58; *Nicolich,* op. cit. pag. 139, 140 e 141; *Budinich,* op. cit. pag. 24.

[11]) Libri Consigli di Ossero, ms. arch. Ossero, L. III, pag. 25.

[12]) *S. Petris,* Sui natali di Francesco Patrizio; nel Programma dell'i. r. Ginnasio sup. di Capodistria, a. sc. 1891-92, pag. 5.

fabbricarla [13]), mentre per essere ascritti al consiglio nobile bastava nascere di famiglia „ciuil e non rusticha e villana" e pagare al comune, magari a più riprese, una tassa dai 500 ai 200 ducati. [14]) Più tardi era esentato „da fattione personale e sancione dell'armar della Galera pel corso d' anni cento cadaun che nel termene d' anni cinque venendo habitar in questa città fermerà quivi colla propria famiglia il domicilio." [15])

Quindi anche in quest'epoca, sebbene alla spicciolata, avvennero delle introduzioni di forestieri specie nel territorio di Ossero. Basta aver la pazienza di scorrere le pagine dei registri parrocchiali. Le famiglie sorvenute

---

[13]) Statuto ms. a carte 58-59: 1449, 29 gennaio. „Ut dicta ciuitas (Auxeri) augeatur et forenses habeant comoditatem ueniendi habitatum in ea, providemus et ordinamus quod quando aliquis forensis uoluerit uenire.... et uoluerit habere aliquam domum pro sua habitatione, debeat comparere coram dno Comite Aux. et Chersi..... et petere locum, qui comes debeat illi uenienti prouidere de aliquo casali, uidelicet de aliquo locho comodo." Lettera di Andrea Surian „Sindicus et Provisor intra Culfum."

[14]) Statuto ms. a carte 146, Libri Consigli d'Ossero ms. I, pag. 129. Statuto copia ms. a carte 251, 255 (1625, 23/7 e 1661, 12/4).

[15]) Libri Consigli d'Ossero ms. II. pag. 185 (26/11, 1712). Ecco alcune famiglie forestiere ascritte al corpo dei nobili di Ossero, come le ò trovate scorrendo le pagine inedite dei nostri Libri Consigli: Zubranich (1625), Sforza e Zambelli (1651), Adrario (1652), Fericioli e Moise di Cherso (1653), Biondi (1656), Benedetti (1658), Caimer da Chioggia (1658), Trincheri (1699), Paretti (1699), Sablich (1699), Delio, Lion, Cagnola, Tintinago (1701), Vodarich da Lubenizze (1701), Bartoli (1709). Mons. Vescovo Ferro col fratello Nadalin e figli (1739), Iseppo e Carlo fratelli Salvi veneti (1743), Mazenta (1744), conte Marchio colonello e sargente magg. Berghellich (1744). Dr. Doimo Dinarizio fiscale, fratello del vescovò Nicolò (1747), Pedrini veneto (1748), Bon di Torcello (1756), Varda (1776), Bon di Cherso (1788), Franc. Saverio Solis de Papia (riconfermato 1790).

non ànno da principio neppur un cognome: al nome di persona s'aggiunge quello del paese donde sono venute o del mestiere ch'esercitano: troviamo quindi a iosa i „mistri o mestri", i „sartori", i „muradori", i „favri", i „pilizeri", i „calafai", i „caligari" e i „lapicidi" o volgarmente (!) „tagiapiera". Ai „Taliani", ai „Veneziani", ai „da Napoli di Romania", ai da Ravenna, d'Aquila, da Cosenza, ai „Furlani", ai d'Istria, da Rovigno [16]), da Fiañona, Fasana e Lovrana s'avvicendano — in maggior numero — quelli venuti da Arbe, Almissa, Besca, Bosnia, Brazza, Cattaro, Cipro, Pago, Perasto, Ponte, Ragusa, Risano, Scutari, Sebenico, Segna, Spalato, Traù ecc. I cognomi poi, quando si formano, o sono altrettanti patronimici o denotano il paese, donde la famiglia trae l'origine.

Ma tutti questi neovenuti, se anche parlano una lingua differente da quella del paese, l'apprendono ben presto. Le due nazionalità si fondono quasi e per legge naturale, cresimata da tutte le storie di questo mondo, la parte meno colta deve subire l'influenza della nazionalità più progredita. Gli Slavi, che pur ritennero della propria origine il cognome, assumono e lingua e costumi dalla popolazione indigena, a meno che non vivano nei più rozzi ed appartati villaggi. E perciò la lingua italiana non è soltanto la lingua officiale in cui si estendono tutti gli atti sì pubblici che privati, ma essa diventa la lingua universale di comunicazione fra il popolo delle città e dei villaggi, per modo che già nel 1611 il conte-capitano

[16]) Rovigno dà lo stesso spettacolo alla fine del sec. XVI. Nel 1595 di 543 famiglie, 146 erano venute dalle città dell'Istria e della Dalmazia. Cinque famiglie si chiamavano *da Ossero*, due *da Cherso*, una *da Veggia*. Cfr. *prof. B. dr. Benussi*, Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel sec. XVI (Atti e Memorie, II, 1° e 2°), pag. 123 e 135.

Gerolimo Zane può ordinare che anche gli amministratori delle confraterne di tutte le ville dell'isola „debbano notar li conti ed administrazioni in italiano et non in ischiavo." [17])

Sì che anche noi possiamo ripetere col Benussi [18]), che „per tutti gli Slavi immigrati l'apprendimento della lingua italiana era questione di esistenza materiale e di progresso civile; imperciocchè gl' Italiani disponessero del denaro, del commercio e dell' industria; avessero in mano il governo, le città, le borgate e buona parte delle terre; rappresentassero in una parola il potere, la ricchezza e la intelligenza. L' apprendimento della lingua italiana significava per gli Slavi l'abbandono dello stato semibarbaro, in cui si trovavano al loro giungere nelle nostre terre, e l' avviamento ad un grado superiore di cultura e di civiltà. Nessuna meraviglia adunque, se la lingua italiana acquistasse sempre maggiore diffusione nella campagna slava."

E così chiudiamo anche questa parentesi. Le notizie che abbiamo abbozzate sulle condizioni generali delle nostre isole nei secoli XVI e XVII, ci parvero necessarie non solo perchè la vita ecclesiastica fu sempre — e specialmente a quell' epoca — strettamente legata alla vita civile del nostro popolo, ma perchè ancora la maggiore cultura e la diffusione della lingua italiana fra le genti slave delle campagne agevolarono molto il ritorno di tutto il clero dell'antica diocesi all'unità liturgica latina.

[17]) „Havendo noi Hieronimo Zane.... ritrovati molti disordini nelle confraterne delle ville di questa isola.... dichiariamo et ordiniamo che de cetero li pozupi delle fraterne *di tutte le ville et giurisdition d' Ossero* debbano notar li conti ed administrationi *in italiano* et non in ischiavo."

[18]) Op. cit. pag. 247.

VIII

Ma prima di raccogliere le notizie più importanti che risguardano l'opera riformatrice de' nostri vescovi, accenneremo ad alcune circostanze, che oltre alle già nominate impedirono ai medesimi di adoprarsi in ogni tempo a migliorare i costumi, la cultura e la disciplina del clero e ad introdurre quindi nei sacri riti quelle innovazioni, che avrebbero ricondotte le nostre chiese rurali all' unità latina più sollecitamente di quanto non sia avvenuto.

L' insalubrità dell' aria e la febbre malarica, di cui ne' passati secoli ebbe a soffrire specialmente la città di Ossero, tenne in varie epoche lontani i vescovi dalla lor sede, a meno che non preferissero, come alcuni, di abitare a Cherso: onde non solo quell' insigne collegiata molte volte s' adorna del titolo di cattedrale [1], ma

[1]) Vedi p. e. il documento 25 febbraio 1508, con cui il celebre P. Antonio Marcello Petris protesta contro la violazione del diritto, goduto esclusivamente da quel convento dei Francescani, di tener sepolture nella lor chiesa. Vi si legge nell' intestazione: „In Ecclesia *Cathedrali* Sanctae Mariae de Cherso.“ *P. Fr. Dobrović:* Cenni storici sull'origine del convento di Cherso ecc. Padova, 1895, pag. 14 e 44.

i vescovi nostri si chiamano „vescovi di Ossero e Cherso.“ [2])

D'altra parte le incumbenze straordinarie ed onorifiche, a cui molti de' presuli della chiesa osserina furono chiamati dalla fiducia de' pontefici, li occuparono altrove per non brevi periodi di tempo. E i vicari generali, che avevano nelle mani la somma delle cose, se anche provvedevano coscienziosamente al disbrigo degli affari correnti, non avevano certo la voglia d'imprendere radicali riforme, sebbene ne avessero il diritto e fors' anco il dovere. [3])

Così il vescovo *Simon de Valle* veneto (1445-58), quantunque avesse molto a core l'igiene della città [4]) e l'esazione delle decime [5]), trascurò le chiese e il clero sì da meritarsi severi rimbrotti dal Senato. [6]) *Antonio*

---

[2]) Ciò si osserva specialmente negli Annali del *Vadingo*. Vedi anche la „Promemoria sullo stato presente delle cose ecclesiastiche nelle provincie di Dalmazia ecc., nel veneto dominio, umiliata al pontefice Pio VII dal cav. Vincenzo Brenciaglia addì 5 giugno 1800“, dove è parola della „chiesa suffraganea di Ossero e Cherso di libera pontificia collazione.“ *Theiner*, op. cit. II, pag. 316.

[3]) Vicarius generalis censetur una eademque persona cum Episcopo, atque unum et idem utriusque tribunal. Ille in exercitio jurisdictionis Episcopi vices gerit. *Benedicti XIV*, De Synodo dioeces. l. 3, cap. 3, n. 1—2.

[4]) Fra altro ottenne dal governo veneto la distruzione delle saline ch' esistevano nelle vicinanze di Ossero.

[5]) Per questa causa ricorse al primo patriarca di Venezia, Lorenzo Giustiniani, il quale nel concilio provinciale del 1454 emanò un decreto contro i laici che impedissero l'esazione delle decime.

[6]) Ecco la traduzione di alcuni passi della ducale Maripetro dei 10 giugno 1458 diretta „*Reverendo D. Episcopo Chersi et Ausseri*“: „Per la nostra reverenza e devozione alla chiesa di Dio fortemente ci duole di vedere *ruinate e divenute pascolo ai bruti le chiese*, dai fedeli nostri sudditi o dai loro antenati erette e

Pancicchio di Pago nei quattordici anni che portò il titolo di vescovo (1464-78), una sol volta, appena nominato, vide l'isola e non seppe far di meglio che trasportare in patria suppellettili e vesti sacre, per cui si attirò il malcontento della popolazione, le proteste del Consiglio e ben tre decreti del doge Cristoforo Mauro. [7]) Di *Giovanni Giusti* (1486—1509) non si trova documento, che provi la sua attività o la sua dimora nella isola; mentre e la consacrazione dell'altar maggiore della nova cattedrale [8]) dovett' esser celebrata nel 1498 dal vescovo Difnico di Nona e certe non lievi controversie disciplinari sollevate dal capitolo di Cherso, vennero combattute e vinte dal vicario Pietro Buticino di Pago. [9]) E il Consiglio di Cherso, vigile custode dei diritti dell'isola, se ne doleva aspramente nella seduta dei 18 maggio 1498 deplorando che „il vescovo malgrado percepisca ingenti

---

dotate, ruinato del pari *il vescovado di Cherso* e le case e le possessioni sue, *commettersi inoltre dai sacerdoti infinite disonestà.* Per cui abbiamo deliberato di pregarvi che vi rechiate al vostro vescovato a governarlo, com' è debito vostro, e...... mettiate un po' di regola e *correggiate i sacerdoti e il Vicario,* affinchè nelle cose che fanno, *adoprino quella gravità ed onestà ch' è richiesta dalla dignità sacerdotale....*" L'intera ducale è riportata dal *Farlati,* l. c. pag. 203.

---

[7]) *Farlati,* Illyr. sacr. V, pag. 203—207. In quest' epoca fu eretta la chiesa di san Marco a Ossero, di cui mi piace di riportar qui l'iscrizione: MCCCCLXVI . MESER PRE' ZVANE | DA VEGIA ARCHIDNO D'OSSARO | FE' FARE ESTA CIESA A NO | ME DE S . MARCO A DÍ P.o MARÇO.

[8]) L'odierno domo di Ossero, fabbricato nella seconda metà del XV secolo, è senza dubbio uno de' più bei monumenti cristiani nella costa orientale dell'Adria. Ne parla diffusamente anche il *Jakson* nella nota opera: Dalmatia the Quarnero and Istria. Oxford, 1887.

[9]) *Farlati,* l. c. pag. 210.

introiti mai si decide di porre la residenza in un luogo dell'isola." [10])

Andrea de Valle, morto nel 1514, non fu mai ad Ossero e il suo successore *Andrea Cornelio*, vescovo un anno solo, fece altrettanto. [11])

Giovanni Battista de Garzoni (1514-16). addetto com'era a Roma presso il cardinal diacono Marco Cornelio, non ebbe mai il tempo di visitar la diocesi e appena dopo ripetute proteste del Consiglio di Cherso [12]), nominò un vicario nella persona di Clemente de Lalio, prete bresciano.

Andrea de Piperario (1517-27) vide le nostre terre sette anni dopo la nomina, sostenendo nel frattempo la carica di segretario del Concilio Lateranese ed altri importanti offici alla corte di Clemente VII. [13]) Ed anche *Marco Fedele de Gonzaga* (1553-74), che pur tanto bene fece dopo alla diocesi, par che la trascurasse da principio, se nel 1558 il Consiglio di Cherso elegge ambasciatori coll'incarico di recarsi a Venezia a protestar contro il vescovo „che malgrado ritragga di rendita più di 1500 ducati dai beni lasciati dai nostri progenitori, esige una contribuzione dalle confraterne dei poveri, come ultimamente quando venne nell'isola dopo lunga assenza, senza cresimare, tanto che si dovè ricorrer al vescovo di Veglia." [14])

Coriolano Garzadori in fine (1575-1614) fu assente dai nostri paesi parecchio tempo, allorquando „prelato di gran fama alla corte romana — scrive nei

---

[10]) *Petris*, Spoglio dei libri consigli della città di Cherso, pag. 17.

[11]) *Farlati*, l. c. pag. 211 e. *Arduini* Collectio Conciliorum.

[12]) *Petris* e *Farlati*, l. c.

[13]) Ibidem, pag. 212.

[14]) *Petris*, o. c. Introduzione, pag. LXXIII.

suoi dispacci il Paruta — fu inviato dal pontefice in Germania per comporre alcune differenze tra i principi di quel paese e specialmente tra il duca di Baviera e l'arcivescovo di Salisburgo.[15])

***

Ed ora veniamo a delineare ne' suoi particolari l'opera de' nostri vescovi dal principio del secolo XVI alla soppressione della diocesi. Ci saranno guida le notizie lasciate dal Farlati e gli atti rinvenuti ne' pubblici e privati archivi di Ossero e di Cherso, dolenti di non aver potuto sfruttare le carte dell'archivio della diocesi, che fu trasportato nel 1828 a Veglia.[16])

Il vescovo *Andrea Piperario* cremonese (1517-27) è il primo che visita la diocesi in lungo e in largo ed emana poi decreti sapient ssimi per correggere i costumi del clero e del popolo, per rassodare la disciplina

---

[15]) *Alessandro Morpurgo,* Il Friuli, l'Istria e la Dalmazia nei dispacci di Paolo Paruta.— nell'Archeografo Triestino, N. S. vol. XII, fasc. II. Nell'op. cit. del *Theiner* si legge la lettera credenziale del pontefice a Ferdinando Arciduca d'Austria.

[16]) Nell' agosto pp. m' era rivolto al canonico Volarić per ottenere il permesso di rovistare l' archivio dell' antica diocesi di Ossero. Ebbi gentilissima risposta, in cui mi si assicurava il permesso appena fosse ritornato dai bagni il vescovo mons. Sterk. Senonchè il vescovo venne e partì senza prendere una deliberazione. E quando nel settembre io tornai alla carica, il Volarić, allora vicario capitolare, mi negò la licenza, adducendo mille motivi più o meno plausibili, e mi diede il consiglio di rivolgermi per le necessarie ricerche a un sacerdote „di proposito e di mia piena fiducia!" Io del resto non ò parole per ringraziare mons. Volarić delle due gentilissime lettere, con cui rispose alle mie domande. Non posso però far a meno di esprimere il voto, che quell'archivio sia aperto in generale a tutti gli studiosi.

ecclesiastica e per crescer splendore al divin culto. [17]) *Antonio de Cappo* da Pago, che successe al Piperario dopo sei anni di vacanza [18]), appena giunto alla sede emanò un decreto severissimo contro la dissolutezza dei costumi del clero, ch' egli ci descrive a vivi colori con queste parole: „Non senza grave dolore dell' animo nostro abbiamo rilevato, che i chierici, tanto sacerdoti quanto dei minori ordini, posponendo ogni timor divino e mettendo in non cale la propria dignità, celebrano i sacri offici meno frequentemente di quanto convenga, e senza la minima riverenza, e che non pochi, vestiti di abiti secolari, girano durante la notte con l' arme alla mano perpetrando vari ed enormi delitti, con massimo obbrobrio e vergogna della chiesa e con malo esempio altrui. Per lo che non volendo esser tenuti noi a dar conto della vostra negligenza e desiderando, che voi tutti quanti siete sacerdoti di questa diocesi o nella medesima abitanti e soggetti alla nostra giurisdizione, inviolabilmente osserviate tutto ciò che circa alla celebrazion de' sacri offici e alla riforma de' costumi fu salutarmente stabilito nei Sacri Concili e specialmente nella nona sessione del Concilio Lateranese, ordiniamo ecc. ecc." [19]) Lo stesso vescovo, per poter invigilare il comportamento del clero, creò due vicari, Stefano de Petris pievano di Cherso e Giovanni Muscardino canonico. Di quest' ultimo anzi si

---

[17]) *Farlati,* op. cit. V, pag. 212.

[18]) Durante la vacanza fu vicario il canonico *Stefano de Petris,* rettore della chiesa di Cherso.

[19]) Il decreto, a cui il Farlati soltanto allude, fu trovato poi dal *Coletti* e pubblicato negli *Additamenta* al vol. V, pag. 620—622. È, come si vede, assai lungo e le singole disposizioni risguardano ogni lato della vita dei sacerdoti.

conoscono alcuni decreti del 1535, con cui proibisce ai sacerdoti il ballo e la maschera.[20])

Coriolano Garzadori, della cui nunziatura in Germania fu già fatto cenno, imprese subito dopo l'elezione una visita canonica generale e l'eseguì con tanta cura da impiegarvi ben due anni, prendendo esatta cognizione de' bisogni della diocesi e provvedendovi poi con ogni sorta di ordini salutari. Durante il suo lungo episcopato ebbe luogo la visita apostolica delle province dalmata ed istriana per opera di *Agostino Valerio*, vescovo di Verona, delegato da Gregorio XIII. Al concilio provinciale, celebrato a Zara nel 1579 a perlustrazione finità, intervenne anche il nostro vescovo, che firmò i decreti, di cui vo' riportar qui i punti principali.[21])

Il Visitatore Apostolico inculca dapprima ai vescovi di convocare ogni anno il sinodo diocesano; raccomanda poi gran diligenza e severità nell'esame degli ordinandi, poichè „sebbene sia grande in questa provincia la penuria di sacerdoti, guardi il vescovo, che la sua chiesa più che dalla mancanza, non venga disonorata dall'ignoranza dei sacerdoti." Per sopperire a quest'inconvenienti si scongiura la Santità di Gregorio XIII, affinchè coi

[20]) *Valerius a Ponte* in schedis: 1535. Mandatum sub poena exilii factum clericis a Ioanne Muscardino, locum tenente Rev.mi DD. Episcopi de Cappo, ne choreas ducant vel personati incedant.

[21]) I decreti furono stampati a Vincenza nel 1579 col titolo: Costitutiones et decreta in conventu Reveren. DD. Spalatensis et Jadrensis provinciae Archiepiscoporum et Episcoporum, ac eorum assensu a Reverendissimo D. *Augustino Valerio,* Veronen. Episcopo Visitatore Dalmatiae et Reformatore Apostolico promulgata et a Sede Apostolica confirmata. Vi sono aggiunte le „Ordinationes et hortationes a Reverendissimo D. Aug. Valerio etc. relictae Reverend. Histriae Episcopis." Il libro, oggi assai raro, è registrato anche nel Saggio di bibliografia istriana del *Combi* al num. 1495 Ch.

benefizi semplici delle diocesi interessate fondi quanto prima due seminari, uno per la provincia di Spalato e l'altro per quella di Zara. Che se ciò non è possibile, sia concesso almeno a quattro giovani di ogni diocesi, scelti dal vescovo e dal capitolo, di entrare nel Collegio Germanico eretto a Roma o in quello Dalmatico, che sarà presto fondato. Frattanto provvedano i Vescovi che i chierici sieno istruiti nelle grammatiche e nominino all'uopo eruditi maestri. Sia permesso di mandare uno o due sacerdoti di ogni diocesi nei collegi di Roma, Bologna o Perugia, perchè s' approfondino nel diritto canonico. Venga in fine quanto prima eretto un collegio de' Gesuiti per la provincia dalmata.

E dopo di aver confermate le regole per il vestito del clero e proibiti severamente i commerci, il giuoco, le danze, la caccia, il ballo ecc. il Visitatore prescrive, che „essendo la Santa Romana Chiesa come la maestra di tutte le altre chiese anche in ciò che appartiene all' esterno culto divino“ si seguano il costume e la consuetudine del rito Romano nel recitare le ore canoniche, nel celebrare le cerimonie, nell'amministrare i Sacramenti, nel cantar l' Epistola e il Vangelo. E finalmente si provvedano esemplari della „Somma“ di sant'Antonino tradotta in italiano per quei parroci che non comprendono il latino, e se ne faccia magari una traduzione illirica.

Il vescovo Valerio nel ritorno toccò anche le nostre isole, celebrò con insolita solennità a Ossero la festa del santo patrono (1 giugno) e alle norme generali sopra riportate aggiunse alcune disposizioni particolari per la diocesi nostra. [22])

Nel 1614 Coriolano ottenne di essere liberato dalle cure della diocesi, che passò „per liberam designationem“

[22]) *Farlati,* l. c. pag. 217.

al nipote *Ottaviano Garzadori* (1615-32), la cui memoria è raccomandata al sinodo diocesano convocato nel 1624.[23])

Al secondo Garzadori, morto in giovine età[24]), successe *Marc'Antonio dei conti Verità* di Verona (1633-50), il quale dopo la visita canonica raunò egli pure il sinodo nel 1636, promovendo l'educazione e la disciplina del clero.[25])

Nel 1647, essendo assente il vescovo, la diocesi fu visitata da *Valerio da Ponte,* arciprete e poi arcidiacono della metropolitana di Zara, per incarico di papa Innocenzo X. Annunziata la visita da Cherso il 30 decembre 1646, il visitatore fu a Ossero alla fine del febbraio, si recò quindi a Lussin, toccando per via tutte le ville. Ogni sacerdote all'esame personale doveva presentare i libri liturgici da lui usati. Alcuni sacerdoti dichiarano di non saper leggere il latino e due si trovano nell'impossibilità di sottoscrivere i protocolli, perchè non sanno scrivere![26]) Fra i molti decreti pubblicati in quest'incontro ànno importanza per noi quelli che riflettono i

[23]) Il *Farlati* ignora questo sinodo, ma gli atti rispettivi si trovano nell'archivio vescovile a Veglia nei fogli 1089—1115 del fascicolo del vescovo Garzadori.

[24]) Ecco la pietra sepolcrale postagli dai nepoti a Vicenza nella chiesa di San Michele: Octaviano Garzadoro ob resignationem Coriolani patrui praeter aetatem gratia Pauli Quinti Pontificis Episcopo Anerensi prudentia singulari immatura morte erepto Coriolanus et Ludovicus fratres. *Farlati,* l. c. pag. 218.

[25]) *Farlati,* ibidem.

[26]) Queste poche notizie debbo alla cortesia del M. R. don Marco de Petris, vicario corale a Veglia, al quale rendo anche qui cordiali ringraziamenti. Gli atti della visita trovansi nell'archivio vescovile e già il vescovo *De Rossi* ne comprendeva l'importanza, quando nella sinodo di cui si parlerà più tardi. ordinava „che gli atti di Mons. Rev.mo Valerio Ponte arciprete di Zara.... sieno di nuovo ligati et numerati li fogli."

costumi del clero, la celebrazion della messa secondo il rito romano, lo studio della teologia pastorale e l'istruzione religiosa del popolo. [27])

Il vescovo Marc'Antonio morì a Cherso nel 1650. [28]) Il successore, *Giovanni de Rossi*, dev'essere senza dubbio annoverato fra i più benemeriti nostri vescovi.



[27]) I sacerdoti di Lussinpiccolo e Lussingrande presentano il libro della Dottrina Cristiana in illirico.

[28]) Nella collegiata si vede la sepoltura con un'iscrizione latina e lo stemma.

IX

Nato a Chio di nobile famiglia, *Giovanni de Rossi* iniziò la carriera ecclesiastica a Venezia come logotenente generale del nunzio apostolico D' Elci. Fu quindi vescovo di Zante e Cefalonia, poi di Spinalonga, donde nel 1653 fu trasferito alla diocesi di Ossero, di cui per sedici anni fu più che rettore, padre affettuoso.

Nei primi dieci anni visitò ben quattro volte le città e i villaggi tutti e nel 1660 convocò quel celebre Sinodo, la cui memoria perdura tuttora nelle tradizioni del popolo.

„Il nostro fine — scrive il vescovo nel decreto di convocazione [1]) — è di estirpar li vitij e peccati, d'introdur e stabilir le virtù, li buoni costumi, la vita esemplare, d'accrescer e conservar il Culto del Signor Iddio, la riverenza alle Chiese, la veneratione à Santi Sacramenti, et in somma con una buona riforma placar il Signor Iddio.“ E più tardi ripete le stesse parole significando che le sue cure sono rivolte contro „li vitij, e peccati, gli abusi et corruttelle massime degl'Ecclesiastici.“

Il sinodo si tenne nella cattedrale nei giorni 11, 12 e 13 di aprile 1660 e furono emanati trentotto decreti. Raccolti e pubblicati dallo stesso vescovo a Venezia

---

[1]) Dato a Ossero addì 9 febbraio 1660.

formano un bel volume: nel quale tante sono le notizie sullo stato della diocesi e tanti i rimedi dal santo vescovo consigliati, che davvero è fatica degna occuparsene qui a lungo. [2])

Date alcune regole sul vestito de' sacerdoti, il Vescovo proibisce ogni sorta di „negotij et mercantie, essendo cosa sordida ed indegna di un Ecclesiastico"; permette soltanto che „essendo molto povero il Clero di

[2]) Decreti sinodali della diocesi di Ossero e Cherso. Publicati nella Prima Sinodo di Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Vescovo *Giovanni de' Rossi*, celebrata il dì 11, 12 e 13 Aprile 1660. Dedicati all'Eminentissimo e Reverendiss. signor *Cardinal D'Elci*. In Venetia MDCLX. Appresso Andrea Giuliani.

Perchè si veda come i decreti tocchino ogni lato della vita ecclesiastica, riporto qui la „tavola delli decreti sinodali": 1. D'essersi principiata la Sacra Sinodo. 2. Del modo di vivere. 3. Delli ministri sinodali. 4. Del non apportarsi pregiudizio circa la precedenza. 5. Della professione della Santa Fede. 6. Della Dottrina Christiana. 7. Della Sacra Predicatione. 8. Della Congregatione di Casi. 9. Della Theologale. 10. Della Vita, et honestà degli Ecclesiastici. 11. Delli Capitoli et elettione degli Ecclesiastici. 12. Dell'officio di Piovani, e Curati. 13. Delli chierici. 14. De' Santi Sacramenti in genere. 15. Del Sacr. del Battesimo. 16. Del Sacr. della Chresima. 17. Del Santiss. Sacr. dell'Eucharistia. 18. Del Santo Sacrificio della Messa. 19. Del Sacramento della Penitenza. 20. Del Sacr. dell' Estrema Ontione. 21. Del Sacr. dell' Ordine. 22. Del Sacr. del Matrimonio. 23. Delle Sacrosante Chiese, et culto di esse. 24. Delle Sacre Reliquie. 25. Dell'Indulgenze. 26. Dell'Offitio Divino. 27. Degli Offitij Divini particolari della diocese. 28. Dell' osservanze delle Feste. 29. Dell'osservanza di digiuni. 30. Delle sacre Processioni. 31. Delli Mortorij. 32. Dell'Entrate del Vescovato, degli altri Ecclesiastici della fabbrica e di poveri. 33. Di Padri Regolari. 34. Delle Sacre Monache. 35. Della Curia Episcopale. 36. Del depositario delle pene. 37. Del Palazzo Episcopale. 38. Della fine della Sacra Sinodo, et dell'osservanza della medesima. — Instrumentum Publicum de Actis per tridruum in Synodo Auxerensi diebus 11, 12, 13 Mensis Aprilis 1660.

questa Diocese, per la tenuità di benefictj e di loro patrimonii, possino attendere a gli essercitij della pesca, coltivar le loro terre et a far alcun essercitio in casa honorato, col quale si possino sostentare.“ Raccomanda „la temperanza del mangiare et bere et a fuggir le conversationi pericolose et le prattiche di donne et altre persone scandalose“; inveisce contro quelli „che ardiscono viver in concubinato“ e rammenta che „non può chi hà hauuto figliuoli illegitimi ascender ad' alcuna carica Ecclesiastica.“ Proibisce ancora „il portar l'armi di qualunque sorte, le caccie clamitose con archibugi ò cani; li giuochi delle carte et dadi, et altri illeciti, l'andar alle tauerne et à magazzeni di vino.“ [3]).

Passando all' „offitio di Piovani et Curati“ viene osservato che „non basta esser Sacerdote, et esser dotto per essercitar una tanta carica, se mancano la bontà, il buon esempio, le virtù et in particolare un'ardente carità verso il prossimo.“ Nessuno dovrà esser eletto ad alcuna pievania, cura o cappellania senza essersi presentato prima all'esame dinanzi al vescovo e agli esaminatori sinodali „acciò in caso non fossero conosciuti idonei et sufficienti per mancanza della litteratura, ò d'altri requisiti necessarii, non habbino à trauagliar se stessi et altri per hauer l'eletione mentre saranno sicuri di non esser approvati.“ Raccomandasi in fine ai Curati di tener con diligente esattezza i libri dei battesimi, della cresima, dei matrimoni e dei morti. [4])

Ma più importanti di queste disposizioni e delle altre che per brevità omettiamo, sono per noi quelle che concernono l'educazione dei chierici. „La gran tenuità

---

[3]) Decreto X: Della vita et honestà degli Ecclesiastici.

[4]) Decreto XII: Dell'offitio di Piovani et Curati.

delle rendite ecclesiastiche non lascia applicar l'animo alla fondatione d' un Seminario per l' educatione dei Chierici." Perciò in ogni chiesa maggiore, i giovani che vorranno dedicarsi al sacerdozio, saranno messi sotto la sorveglianza del capo della chiesa che „invigilarà circa la loro uita, studij et costumi, con auisarci di quattro in quattro mesi li loro auanzamenti alla devotione, bontà et uirtù, sicome anco di loro mancamenti." Compiuto questo primo corso di studi, il parroco farà „la denuntia pubblica" dell'ordinando per tre volte consecutive, invitando tutti quelli che sono a conoscenza di eventuali impedimenti, a farlo sapere al vescovo. Fatto ciò e mandate le informazioni alla Curia, gli ordinandi dovranno presentarsi agli esaminatori „per esser esaminati, nel che si procederà con ogni carità et piaceuolezza, non però si ammetteranno quelli che non sapranno le cose necessarie all'ordine che ricercano." Anzi „se haueranno difetto in alcuna di dette cose, oltre che non saranno ordinati, per la prima et seconda volta *saranno puniti di buone staffilate, per la terza staranno un mese in prigione, et per la quarta come incorregibili priuati della veste.*" [5]) — Ricevuto l'ordine sacro nessuno potrà celebrar la messa prima di esser „bene essercitato nelle sacre Cerimonie et approuato dal Cerimonista ò da altra persona di nostro ordine." [6])

In generale poi i sacerdoti, anche dopo ordinati dovranno „darsi alla lettione di buoni libri, leggere con diligenza le rubriche del messale, et mandarle ben a memoria, auertendo che non basta saperle, se insieme non si procura d'imparar a praticarle." [7]) I libri di studio

[5]) Decreti XIII (Delli Chierici) e XXI (del Sacram. dell'ordine).

[6]) Decreto XVIII: Del Santo Sacrifitio della Messa.

[7]) Ibidem.

e di devozione si dovranno „presentar nel termine di mesi tre al vescovo per esser riconosciuti et notati in essi la presentatione e di chi sono, acciò non si piglino imprestito, et con inganno si presentino anco d'altri.“ [8])

E l'opera così benefica il vescovo Rossi coronò con due istituzioni che giovarono assai alla cultura del clero: voglio parlare della „Congregatione di Casi“ e della „Theologale“.

La „Congregation di Casi“ doveva tenersi una volta al mese nelle cinque chiese più importanti della diocesi: Ossero, Cherso, Caisole, Lubenizze e Lussingrande. A Ossero dovevano intervenire non solo i canonici e gli altri sacerdoti del capitolo cattedrale, ma anche i curati e cappellani di Neresine, San Giacomo, Bellei, Ustrine, Puntacroce e San Giovanni. A Cherso erano obbligati a non mancare i sacerdoti della collegiata, mentre „essendo numeroso il clero“ gli altri preti erano esenti. A Caisole doveva esser presente anche il cappellano di Dragosetici e a Lubenizze oltre al pievano e al cappellano del luogo i sacerdoti di Bucchieva, Orlez, Vrana e San Martino. [9]) A Lussingrande in fine convenivano anche i sacerdoti di Lussinpiccolo, il curato „del Sansigo“. il cappellano di Chiunschi, „che in caso fosse nella Villa di San Giacomo, debbia venire alla congregation in Ossero.“ — In queste radunanze si proponevano dall'uno o dall'altro dei sacerdoti dei casi di coscienza, che venivano poi discussi e definiti alla stregua dei canoni e di certe regole speciali. [10])

La seconda istituzione, la teologale, dovette riescir ancor più utile della prima. „Acciò gli Ecclesiastici —

---

[8]) Decreto VIII: Della Congregation di Casi.

[9]) Di queste ville, tutte, eccettuata Bucchieva, ànno ancor oggi proprio curato.

[10]) Decreto VIII.

dice il decreto di fondazione [11]) — onninamente si devijno dagli impieghi illeciti, in particolare dall'ozio ch' è padre di tutti li vitij, et si diano alle virtù necessarie alla direttione di sè stessi e degli altri ancora, in conformità al sacro Concilio di Trento ordiniamo, che il primo Canonicato, che vacarà nella nostra chiesa Cattedrale sia et s' intenda eretto in Theologale, del quale il provveduto sia obbligato legger ogni lunedì ***in lingua italiana per intelligenza anco di chi non intende la lingua latina,*** per il che anco non doverà leggere materie scolastiche ò inutili, et di niun servitio, mà morali, facili et necessarie à sapersi, come di sacramenti, di peccati, di censure et altre materie simili d'esser ogni anno assegnate da noi." La stessa cosa era stata ordinata ancor prima [12]) per la collegiata di Cherso „ch' è assai insigne per le degne condizioni del luogo e per esser numeroso il clero, del quale si prouede di Curati d'anime molti luoghi della diocese, et spesso di Canonici, et anco delle Dignità l'istessa Cattedrale." Tutti i sacerdoti, che non potessero addurre un impedimento plausibile, erano tenuti ad assistere alle letture e i chierici si doveano „notare le cose più notabili di ciascuna lettura, che haueranno ascoltato, per mostrarle poi a Noi (al vescovo), quando verranno all'ordinatione, il che non facendo, non saranno ordinati."

Non è a dire quanto giovamento abbiano arrecato alla chiesa diocesana queste sapienti cure del vescovo Rossi; come non deve tacersi la lotta ch' e' fu costretto a sostenere contro i preti ignoranti e però appunto riottosi. Onde al suo protettore, il cardinal D' Elci, scrive:

---

[11]) Decreto IX: Della Theologale.

[12]) Decreto 10 febbraio 1655.

„Sà Iddio quanti disaggi hò patito, eccitati dal Demonio sotto pretesto ch'io volessi tentare, et introdurre novità." [13])

Non contento di ciò, il pio vescovo volle ricordarsi della sua chiesa anche in morte: legò dugento fiorini a ciascuna delle chiese di Ossero, Cherso e Veglia e la sua biblioteca di opere ascettiche e teologiche divise fra i capitoli di Ossero e di Cherso „per seruitio della Theologale." [14])

Il de Rossi morì a Venezia in concetto di santo e la memoria di lui réstò sempre scolpita nella mente e nel core di quanti al culto della patria uniscono quello de' suoi benefattori.

Gli successe nel 1666 *Matteo Scrivanelli* da Faro, conosciuto non solo per la rara cultura e l'insigne pietà, ma benanco per gl' importanti offici sostenuti prima nella Germania. Di lui la nostra chiesa però non ricorda speciali benemerenze. Morendo nel 1672 lasciò la cattedra a *Simon Gaudenzio,* nobile spalatino, arciprete della chiesa di San Girolamo a Roma. Durante il suo episcopato insolitamente lungo — morì nel 1719 — fe' rifiorire le tradizioni del Rossi o meglio ancora quelle dell'illustre suo omonimo, il santo vescovo Gaudenzio, nostro protettore.

Visitata la diocesi parecchie volte, convocò il sinodo diocesano nei giorni 6, 7 e 8 maggio 1696, con gran

---

[13]) Lettera dedicatoria dei Decreti Sinodali. — Noto qui ancora, che il vescovo Rossi fece rilegare ed ordinare tutti gli atti dell'archivio, di cui estese un catalogo, che mandò in copia al Patriarca e all' Arcivescovo. „Con questo prouedimento si conseruaranno le scritture et non si strazzaranno li fogli, com' è stato fatto per lo passato". Decreto XXXV: Della Curia Episcopale.

[14]) Testamento del 12 gennaio 1666 — Carte volanti ridotte in libro nel 1748 — Archivio capitolare di Ossero.

concorso di sacerdoti e non lieve utilità della chiesa. [15]) Di fatti rimessi in vigore i decreti del sinodo dell' anno 1660 [16]), altri ne promulgò sovra le stesse materie. E tanto utili sembrarono anche al veneto governo, che il doge Silvestro Valerio ingiunse al conte-capitano di Cherso ed Ossero, Giacomo Morosini, „di dar subito gli ordini perchè venga prestata da canonici e da chi si sia la dovuta esecuzione et ubbidienza; e tanto più, quanto che intendiamo esser eseguiti in contraditorio giuditij a suo favore in Nunziatura." [17])

Avanzato negli anni ed esausto di forze, pur non volendo che i frutti delle sue fatiche andassero perduti, Simon Gaudenzio die' l' incarico di visitare ancor una volta la diocesi al vescovo della vicina Arbe, *Vincenzo Lessio*. Il quale tanto bene disimpegnò il ricevuto compito, che i canonici della cattedrale mandarono una supplica all'Arcivescovo, affinchè, imminente essendo la morte del vescovo Gaudenzio, volesse trasferir alla nostra diocesi il Lessio, che s' era dimostrato quant' altri mai atto a continuare l' opera riformatrice. [18]) Senonchè già l' anno dopo a Vincenzo Lessio toccò la cattedra di Veglia e quando nel 1719 cessò di vivere a Cherso il

---

[15]) I decreti di questo sinodo, ricopiati nel 1769 da un certo Pre' Antonio Detcovich, io potei avere dalla cortesia dell' egregio dott. Giampiero Moise di Cherso, nepote all' illustre grammatico abate Giovanni, fra le cui carte appunto questo manoscritto fu trovato.

[16]) Decreto VI: Che debbano osseruarsi et eseguirsi le constituz.ni, et ordini della Sinodo Diocesana celebratasi nell' anno 1660, pag. 15.

[17]) Ducale 20 luglio 1697, presentata al conte addì 3 ottobre e intimata al clero diocesano il giorno stesso.

[18]) Lettera „data Auxeri VII: Julii an. 1717."

vescovo d'Ossero, fu eletto a succedergli *Nicolò Drazich* da Spalato, da quattro anni vescovo di Nona.

Questi nominò subito un auditore ecclesiastico, che lo aiutasse e sostituisse nel disimpegno di tutti gli affari, affinchè fosse più sollecitamente provveduto ai gravi bisogni segnalatigli durante le frequenti visite canoniche.[19]) Il primo ch'ebbe tale ufficio, si fu Giuseppe Milanese[20]), arcidiacono della cattedrale, dottore in sacra teologia ed appassionato raccoglitore di patrie memorie, che servirono non poco al Padre Riceputi.[21])

I vescovi che ressero la diocesi dopo la morte del Drazich, avvenuta nel 1737, furono: *Giovanni Ferro* da Villanova su quel di Verona (1739-42), *Matteo Caraman* da Spalato (1743-45), elevato poi all' arcivescovado di Zara, *Nicolò Dinarizio* pure da Spalato (1746-57) e e come il suo precessore, eletto poi arcivescovo di Spalato, *Bonaventura Bernardi* (1757-81), *Simon Spalatino* da Arbe (1782-98) e finalmente *Francesco Pietro Raccamarich* da Pago, col quale nel 1815 si chiude nobilmente la serie de' nostri vescovi.

***

Ma in tutta questa lunga e difficil opra, che potrebbesi chiamar anche lotta contro l'ignoranza e la

---

[19]) *Farlati*, op. cit. pag. 222.

[20]) La famiglia *Milanes* occupa il terzo posto nel „Prospetto delle famiglie patrizie di Segna secondo l'anzianità delle loro patenti. *Magdić,* Popis patricijskih i gradjanskih porodica senjskih od god. 1758, in Starine lib. 17, pag. 50.

[21]) Prospectus Illirici, cuius Historiam describendam typisque mandandam suscipit *P. Philippus Riceputi,* in 4°, di pag. 24. — Patavii 1720 e Romae 1738. Le carte del Riceputi, più che trecento volumi, passarono al Farlati e poi a Jacopo Coletti, che fu il continuatore e il correttore dell' *Illyr. sacr.*

scostumatezza, i nostri vescovi ebbero sempre l'appoggio delle autorità civili. Non è compito nostro di ripetere qui tutte le cure che il governo veneto in ogni tempo e in ogni luogo si prese per il bon ordine e il decoro del sacro culto, per la decenza e la devozione de' sacri templi e specialmente per la morigeratezza del clero.[22] Nè vorremo ricordar novamente i precisi ordini impartiti dai dogi a' loro rappresentanti affinchè facessero eseguire le costituzioni dei sinodi diocesani. Accenneremo soltanto ad alcune disposizioni speciali, con cui le nostre leggi statutarie e i nostri rettori cercarono di tener lontani i sacerdoti da occupazioni mondane, affinchè ogni loro attività potessero dedicare alla sacra vigna del Signore.

Già il nostro Statuto municipale proibiva „che nessun de che condicion se uoia sia ardido dar ad algun prete ouer chierego alguna marcadantia a vender.... conzo sia iusta e laudevol cossa che chierici piu tosto ai officij de dio debia seruir che atender a le mercadantie.“[23] Egualmente „nessun chierego possa alguna cossa de comun comprar al incanto ne esser colector per se ouer per altri de alguna colta de comun.“[24]

Non c' è conte-capitano, che nel proclama, con cui si presenta al popolo, non faccia cenno delle chiese e dei sacerdoti e non prometta di „preservare e possibilmente aumentare il culto della Religione che è la base fondamentale d'ogni ben regolato governo.“[25]

---

[22]) Leggasi per questo la Memoria Storica di *A. Sagredo:* Leggi Venete intorno agli Ecclesiastici sino al secolo XVIII, nell' Archivio storico italiano, Serie III, tomo II, pag, 92—133.

[23]) Statuto ms. Segondo libro, cap. 101.

[24]) Ibidem, cap. 141.

[25]) Archivio di Ossero, vol CCCLXXIX, fasc. *d:* Proclami e Incanti (26 agosto 1773).

Nel 1606 il conte-capitano Pietro Badoer ordina che „niuna persona ecclesiastica non possi stipular instromenti, testamenti, breuiarij, codicilj, contratti, nè meno à notar alcun atto publico et quelli che dà loro saranno fatti siano nulli et reuocabili.“ [26]) E un proclama sulla stessa materia pubblica nel 1693 anche Giacomo Zane, permettendo soltanto che atti notarili si possano estendere anche da sacerdoti nel caso che le persone „si trouassero redotte negl' ultimi periodi della loro Vita senza poter prettender alcun pagamento per lor mercede.“ [27])

E così interrompiamo questa disadorna enumerazione di fatti, per trarne nel prossimo capitolo le naturali conseguenze per il nostro assunto.



[26]) Decreto 12 giugno 1606, Statuto ms.

[27]) Decreto 30 aprile 1693, Catastico della città di Ossero, a carte 50 C.

X

Rifacendoci ora a quanto siamo andati fin qui narrando, dobbiamo ripetere ancor una volta, che le condizioni nelle quali il glagolismo s' introdusse nelle nostre chiese e fiori, sono tali da escludere assolutamente ogni idea di privilegio. Soltanto l' ignoranza e l' insubordinazione de' sacerdoti poterono far tollerare nella liturgia una lingua, che per noi almeno non fu mai normale e sparì quindi a poco a poco col crescere della cultura e col rassodarsi della disciplina fra il clero diocesano.

Di fatti non è già che le nostre chiese di campagna abbiano adottata una volta per sempre la lingua slava e l' abbiano mantenuta ininterrottamente per secoli e secoli, come avviene di cosa acquistata per diritto. „Ovunque nei villaggi delle isole tutte — scrive il vescovo Raccamarich — quando il parroco non conosce altro che il glagolitico, celebra in glagolitico, ma se intende il latino, celebra in latino.“ [1])

Ê quindi gratuita l' asserzione di mons. Sterk [2]), fondata soltanto sulle parole del canonico Volarić, che „in tutte le curazie e le parrocchie delle nostre isole, meno le città colle sedi vescovili, la lingua liturgica era

[1]) Vedi Appendice I di questo libro.

[2]) Lettera al Podestà di Ossero, 7 febbraio 1896, num. 15.

l'antica slava vulgo glagolitica." L' attuale vescovo di Trieste avrebbe dovuto leggere almeno il Farlati, il Caraman e il Kopitar e accontentarsi di dire che „nella diocesi di Zara e nelle tre suffraganee d'Arbe, di Ossero e Veglia, tutti sono illirici *toltene le cattedrali e le collegiate di Pago e di Cherso*" [3]) e avrebbe detto ancora grave errore. Poichè, per citare un solo esempio, già negli atti della visita apostolica del da Ponte (1647) il parroco di Lubenizze dichiara: „Hò un capellano che m' ajuta nella cura, che è dell' idioma illirico, onde non m'ajuta nell' ufficiatura, *essendo stato uso per lo passato che anche il cappellano sia latino.*"

Ed appunto perchè la lingua slava, sebbene più tardi fosse stata dai pontefici permessa o tollerata, si adoperàva nelle chiese rurali della nostra diocesi solo quando non fosse possibile di avere sacerdoti istrutti nel latino, la lingua latina non cessò mai di essere la vera e legittima lingua liturgica; imperochè „la concessione del linguaggio illirico fu una dispensazione interinale dall' idioma generale della Chiesa ignorato dal clero illirico: non un precetto ch'escludesse il primario universal idioma Latino. Tutt' altro che escluderlo è la dispensa stessa che raccomanda l'uso della liturgia latina nonostante la necessitata concessione della glagolitica." [4])

Perciò uno storico croato dovette deplorare apertamente che „la diocesi di Ossero, una delle più antiche

---

[3]) Sotto il titolo *Glagolita Clozianus, Bart. Kopitar* pubblicò nel 1836 a Vienna con carateri cirilliani dodici manoscritti che prima erano appartenuti al convento di Cassione presso Veglia, e fece precedere una breve introduzione sull' ortografia e sulla liturgia glagolitica. Cfr. Memorie storiche sopra alcuni conventi della Dalmazia, Venezia 1845, pag. 66.

[4]) Parole del vescovo Raccamarich. Vedi App. I.

che sieno state fondate sulla terra croata (!), è rimasta sempre latina, che i suoi vescovi furono molte volte acerrimi nemici e mai amici della liturgia slava, la quale in tutta la diocesi di Ossero non fiorì come nell'attigua di Veglia e non lasciò di sè monumenti scritti." [5]) Di fatti, ove si eccettuino alcune matricole parrocchiali e qualche vecchio missale che si conserva nelle sagrestie come memoria di un tempo che fu, non si rinvennero nelle nostre due isole „documenti del diritto civile glagolitico," come con frase pomposa si chiama ogni carta, ogni sasso scritto coi caratteri cirilliani. Sull' isola di Veglia ci furono, è vero, sacerdoti editori di messali e di breviari glagolitici; si raccolsero statuti, documenti e lapidi in abbondanza [6]); ma da noi nulla di tutto ciò, mentre la lapide, che già nel 1517 s' immurava in una povera villa dell' isola di Lussin per ricordare l' erezion della chiesa, era dettata in italiano! [7])

[5]) *Milcetić*, nel Vjestnik hrvatskoga archeol. druzstva, VI, 1.

[6]) *Fr. Rački*, Staro-hrvatski glagolski nadpis u crkvi sv. Lucije kod Baške na Krku, in Starine VII, 130—163; *Črncić*, Jos oble glagolice na Krckom otoku, ibidem VII; Jos o glagolskom napisu u crkvi sv. Lucije u drazi baščanskoj, ibidem, XX, 33—49, Rad Jugosl. Akad. lib. 16; *Milcetić*, l. c.; *Klodich-Sabladoski*, Slavische Sprache und Literatur in oesterr.-ung. Monarchie in Wort und Bild. Küstenland, pag. 237 e segg.; *Giov. Kobler*, Memorie per la Storia della Liburnica città di Fiume, pubblicate per cura del Municipio, Fiume 1896, pag. 190. Vedi poi la Bibliografia del *Kukuljevic* e l' articolo recente di *A. Split*, Stara glagolska knjiga i hrvatski naslov — nel *Vienac* di Zagabria, 1896 nr. 40.

[7]) A San Giacomo: NLO . GDINICH . FONDATOR . | M. D. PEPE RARI . VO . DI . OSSERO . | GA . ERETTO . IN . PAROCCHIA . | ꝗESTA . CHIESA . S . M . ' MDXVII . — Sull'isola di Cherso e di Lussin le uniche iscrizioni glagolitiche sono quelle dei conventi dei Terziari e una brevissima a Caisole. Pochino davvero.

E in verità, riepilogando le notizie contenute nei due capitoli antecedenti, noi vedremo che celebrano in islavo quei sacerdoti, che al da Ponte nel 1647 dichiarano di non saper leggere in latino e magari di non saper neppur scrivere nè con caratteri latini nè con glagolitici; quelli per i quali il vescovo Rossi nel 1660 e Simon Gaudenzio nel 1696 pubblicano i decreti dei loro sinodi in lingua italiana „per intelligenza anco de semplici e perchè quasi tutti gli Ecclesiastici Illirici l'intendono." [8]) E sono questi quei sacerdoti che formano quasi una categoria inferiore nel clero diocesano e sono frequentemente nominati non per esser lodati; è ad essi che si rivolgono più spesso gli eccitamenti allo studio, alla pietà, all'ordine [9]); è per essi che si fanno eccezioni e si concedono dispense [10]), riconosciuti essendo come inetti a disimpegnare il loro munere con tutte le regole canoniche.

E che la diocesi non riconosca come lingua propria l'illirica, si prova anche col fatto che nelle solenni funzioni celebrate in occasione dei sinodi, si fa uso

---

[8]) Decreto di convocazione del vescovo Rossi. Quello del Gaudenzio dice: „Li decreti sinodali si publicaranno in lingua Italiana. la quale è intesa anco dagli Ecc.ci che in *molti* luoghi (e non in tutti dunque) dell'antedetta Nra Diocese celebrano i divini officij et amministrano li S. Sacramenti in lingua Illirica."

[9]) Esempio: „Danniamo l'uso di alcuni Sacerdoti Illirici, che douendo andar à celebrar la messa nelle Chiese lontane dall'habitato, ripongono l'acqua nel vino nelle loro habitationi, e di quello si servono poi all'Altare senza aggiungervi altra acqua, il che essendo contra il ritto della Santa Chiesa, li commandiamo ecc. Sinodo Rossi, Decreto XVIII.

[10]) Esempio: „Prohibimo che si celebri senza la tauola delle Secrete, dispensando nondimeno gli Illirici, che possino celebrare senza la tauola, che in Venetia non si troua in lingua illirica. Ibidem.

esclusivamente del latino [11]), mentre non così avviene p. e. a Zagabria, dove durante i sinodi si avvicendano nelle messe solenni il glagolitico e il latino. [12])

Ma queste differenze devono a poco a poco scomparire. I nostri vescovi comprendono la loro missione, ch' è quella di ricondurre, più educato e colto, il clero della diocesi all' unità liturgica latina, e in quest' opra benemerita spendono ogni loro miglior energia, come abbiamo particolarmente veduto. Oltre che nelle autorità civili, essi trovano potente aiuto nelle disposizioni della Santa Sede.

Nel 1580 Gregorio XIII fonda il collegio di Loreto e ne affida ai Gesuiti [13]) l' istruzione. Nel 1627 Urbano VIII decreta di rimetterlo in piedi e ordina ch'esso si chiami illirico, che vi resti fisso il numero di trentasei alunni, i quali debbano venir informati alle virtù e ai boni costumi e istruiti nella grammatica, nella filosofia, nella teologia, nel diritto canonico e nelle altre facoltà con speciale riguardo ai bisogni della nazione illirica. [14]) E

[11]) Sinodo del vescovo Simon Gaudenzio, decreto 5 maggio 1696.

[12]) *Ivan Thalcić,* Prilog za povjest zagrebackih sinoda u XV. i XVI. vieku, in Starine. XVI, 123—124: *Ordo servandus in sinodo.*

[13]) Il primo convento dei Gesuiti in Dalmazia fu fondato nel 1684 a Ragusa; a Trieste era stato eretto uno già nel 1619. Vedi Archeografo Triestino, vol. II, pag. 213.

[14]) Collegium.... Illyricum appellandum, in quo in posterum prior adolescentium numerus trigintasex videlicet, sacrosanctae domus Lauretanae ut olim proventibus, redditibus et proventionibus sustentari, ali, educari ac in bonis ecclesiasticisque moribus, necnon in grammaticae, philosophiae et theologiae ac sacrorum canonum aliarumque facultatum necessitates Illyricas concernentium, disciplinis ac studiis instrui. *Theiner,* op. cit. II, 124.

fra le diocesi, messe a parte di questo beneficio, trovasi anche la nostra con un posto annuo, da assegnarsi a un chierico eletto dai capitoli di Ossero e di Cherso. [15])

Intanto nel 1627 veniva fondato anche il collegio dei Gesuiti a Fiume con le scole latine e un proprio seminario, a cui accorrevano, mandati dai vescovi, molti giovani delle vicine diocesi. [16]) E anche il vescovo di Ossero Simon Gaudenzio stabiliva dalle sue rendite dei capitali, perchè fossero mandati annualmente a quel collegio due chierici, da scegliersi dai capitoli di Ossero e di Cherso. [17])

E come il vescovo di Trieste Bartolomeo Legat potè scrivere che „dopo l'erezione del collegio dei Gesuiti a Fiume sparì a poco a poco la liturgia slava" [18]), così anche noi possiamo ripetere le sue parole. Da questo seminario e da quello di Loreto [19]) uscirono anche per la nostra diocesi i sacerdoti istrutti non solo nel latino, di cui servivansi nella celebrazion dei divini misteri, ma

---

[15]) § 3..... Similiter Sibenicensis, Vegliensis, Pharensis sive Lesinensis, *Ausserensis*, Catharensis ecclesiis singulis locus unius alumni competat, in quibus distribuendis..... Ausserensis Chersi oppidi..... pariter suae Dioecesis eamden rationem quae supra tribus metropoliticis Ecclesiis praescripta est, habeant et habere teneantur. Ibidem.

[16]) Notizie maggiori su questo collegio si ànno nelle già citate *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume* di *Giovanni Kobler*, cap. IX, pag. 105—122. Il Collegio cessò di esistere ai 22 settembre 1773, dopo che Clemente XIV con la bolla 21 luglio 1773 ebbe abolito l'ordine dei Gesuiti.

[17]) *Farlati*, op. cit. pg. 222.

[18]) Lettera scritta nel 1857 al prof. Ginzel e da questo pubblicata nella citata sua opera sugli àpostoli slavi, pag. 173.

[19]) Questo venne chiuso per la prima volta nel 1797. Vedi *Bianchi*, Fasti ecc.

capaci altresì di predicare e di esercitare la cura dell'anime in islavo nei villaggi slavi o di popolazione mista. Onde tutti gli scrittori della nazione convengono nell'attribuire specialmente a quest'ordine religioso il ritorno delle chiese delle nostre regioni al rito latino [20]) e non pochi dei moderni paladini del glagolismo inveiscono con parole non sempre cortesi contro i Gesuiti, ch'essi chiamano acerrimi nemici di tutto quanto sappia di slavo, mentre dovrebbero esser grati a chi risollevò il morale di molte diocesi litoranee. [21])

Ma le cose nell'antica nostra diocesi andavano di bene in meglio. Nella seconda metà del secolo XVII e in tutto il XVIII vediamo fiorenti a Cherso e Ossero i seminari diocesani, che accoglievano giovani levati da tutte le ville delle isole. Il numero degli alunni varia da sei a dieci per ogni seminario. [22])

Nel 1729 papa Benedetto XIII, esaudendo le reiterate istanze dell'arcivescovo di Zara, Vincenzo Zmajevich,

[20]) *Gius. Mikoczi,* Otia Croatiae, pag. 222: Initio saec. XVI. sacerdotes glagolitae non deerant. Hi defecerunt postea, quam *Societas Jesu* Zagabriae alibique ludos litterarios aperuit. — *Prof. Ante Mazuranić,* Programm zagreb. Gymn. 1852, pag. 15: U ovih *jezuitzkih sko'ah* odhranjivali su se domaci sinovi na tudjinski način, kao pravi tudijni etc... a to sve učinili su dobrom nakanom, da zataru uspomenu toga barbarstva medju nasim narodom, i da nebudu morali kada procrveniti se od srama pred kojim tudjincem, ako bi spazio, da stara hrvatska pisma nisu pisana u *ljudnim latinskim,* nego *barbarskim hrvatskim jezikom.*"

[21]) Ad alcuni di questi denigratori, che non parlano „per ver dire", ma „per odio d'altrui e per disprezzo" risponde per le rime anche il neonominato vescovo nostro, mons. *Dr. Antonio Mahnić,* nel suo *Rimski Katolik* II, 197—203.

[22]) Il numero e i nomi de' chierici si ricava anche dai libri dello „Status animarum" della parrocchia di Ossero, conservato nell'archivio capitolare. Altrettanto dicasi per Cherso.

sopprime le due abbazie commendate di San Pietro di Ossero e di San Grisogono di Zara e ne devolve le rendite, dopo la morte dei rispettivi abati, a beneficio del Seminario, che viene eretto a Zara e nel quale, più che altri, avevano diritto di entrare i giovani della nostra diocesi. [23])

Per tutte queste ragioni nel secolo XVIII il glagolismo andò decadendo e lasciando il posto all' idioma universale della chiesa. I sacerdoti che celebrano in illirico, sono diventati eccezione e si contano fra i più avanzati in età, educati alla scola vecchia nel villaggio natio dal pievano ancor più ignorante dell'alunno. I sacerdoti giovani invece, usciti dai seminari di Loreto, di Fiume, di Zara e dai diocesani di Ossero e di Cherso, se pure conoscono lo slavo antico, preferiscono di celebrare in latino e se ne vantano come di titolo di particolare cultura. Questo fatto eccita l' emulazione degli altri sacerdoti, i quali si mettono a studiare da sè la bella lingua del Lazio. E quando l'ànno appresa, smettono il barbaro glagolito, com' essi stessi lo chiamano.

Ma questa specie di gara poteva esser cagione di gravi inconvenienti. Poteva darsi benissimo che un sacerdote si cimentasse a celebrare in latino, senza conoscerlo bene, senza comprendere quindi tutto quanto leggeva durante la messa. Perciò i nostri vescovi stabilirono che ogni sacerdote, non uscito dalla scuola latina, dovesse presentarsi agli esaminatori sinodali e fornir la prova di

---

[23]) Bolla 30 dicembre 1729. *Bianchi,* Fasti ecc. e Prospetto cronologico della Storia della Dalmazia. Zara, Battara 1863. Parte II, Storia Ecclesiastica. La *fondazione Zmajevich,* formata dai beni di queste due badie, esiste ancora. La nostra diocesi perciò dispone ancora di vari posti in quel seminario centrale, che vengono goduti però massimamente dai chierici slavi dell'isola di Veglia.

avere famigliarità coll'idioma latino. Appena allora riceveva la licenza di celebrare in latino, prima per un'epoca di prova e poi per sempre. Questo metodo sapientissimo fu usato specialmente dal vescovo Simon Gaudenzio. [24])

Per cause indipendenti dal nostro bon volere non siamo in grado di seguire più da vicino questo processo, in forza del quale nel secolo XVIII si fanno sempre più rare le chiese officiate in islavo. Notizie, diremo quasi statistiche, in proposito saranno contenute negli Atti delle visite canoniche dei vescovi che ressero la diocesi durante questo secolo: atti troppo gelosamente custoditi nell'archivio di Veglia.[24*])

Una prova però indiretta abbiamo nella lingua in cui sono tenuti i libri parrocchiali. Abbiamo detto *prova indiretta,* perchè l'esistenza di matricole parrocchiali, scritte in glagolitico, lasciano intatta la questione della liturgia, come le matricole redatte in italiano non provano che in quei luoghi si funzionasse o funzioni in italiano.

---

[24]) L'originale di una di queste licenze trovasi presso il M. R. don Domenico Muscardin, amministratore curaziale a san Giovanni. Eccola: „Noi Simone Gaudenzio, Vescovo di Ossero, concediamo licenza al R.do don Isidoro Patisich sacerdote da Miholschizza *) per un anno venturo, principiando dalla prossima festa di Pasqua, possa celebrar la santa Messa anco nell'Idioma Latino, atteso che esso esaminato da Noi sopra le ceremonie del Santo Sacrifitio della Messa tal Idioma sia stato trovato sufficientemente idoneo et uersato nelle medesime sacre ceremonie e nella lettura dell'istesso. In fede di che ecc.“

*) Miholschizza o, com' oggi si scrive Miholjascica, dista 45 min. da San Martino in Valle e conta circa cento anime. Dipende dalla Curazia di San Martino.

[24 *]) Nel 1738 il vescovo di Veglia *Ant. Zuccheri* ordinava a tutti i suoi chierici di apprendere tanto lo slavo quanto il latino, sebbene a molti paresse soverchio peso l'apprendimento di due lingue. *Farlati,* op. cit. V, 315.

Con tutto ciò l'uso della lingua latina o italiana negli atti d'ufficio è segno evidente di maggiore cultura del rispettivo tenitore e dimostra l'avvicinamento che andava compiendosi in tutte le parti dell'azienda ecclesiastica, alla consuetudine romano-latina; al modo stesso che la odierna slavizzazione degli uffici parrocchiali e l'imbastardimento de' cognomi sono prove indirette sì, ma splendide del fanatismo politico e nazionale panslavista, onde sono imbevuti molti de' nostri sacerdoti.

Dallo „Status personalis et localis" pubblicato dalla Curia vescovile si rileva, che in molte chiese dell'isola di Cherso e di Lussin le matricole parrocchiali nel secolo XVI e XVII erano tenute in lingua slava con caratteri glagolitici, come a San Giovanni, Unie, Caisole, Lussinpiccolo e Lussingrande. [25])

Nel 1671 il vescovo Simon Gaudenzio ordina che „quando il Piovano sappia scrivere in una et altra lingua" nei registri parrocchiali „scriva in lingua illirica da una parte del foglio e di contro in lingua italiana." [26]) Nel 1732 il vescovo Drazich rinnova quest'ordine ingiungendo ai curati „che nell'avvenire non si scriuano gli battesimi con lettere illiriche, ma con lettere italiane e anche in lingua italiana." [27]) E perciò, sebbene in molti luoghi, ne' quali i registri erano da principio tenuti in islavo, si sia cominciato ancor prima a tenerli in italiano o in latino, dopo il 1750 quest'uso vige da per tutto. [28])

[25]) Status personalis et localis dioecesis Veglensis pro anno 1895, pag. 31, 33, 36, 37.

[26]) *Milcetić*, Vjestnik ecc.

[27]) *Ljubić*, in Rad Jugosl. Akad. znanosti i umjetnosti, kn. LVII, pag. 186, nota 1 e *Bonicelli*, Storia dell'isola dei Lussini.

[28]) A San Giovanni già dopo il 1669, a Lussingrande dopo il 1708, a Lussinpiccolo dopo il 1732, mentre il cappellano Don Gasp. Suttora vi annotava i battesimi in italiano ancora nel 1608: a Caisole dopo il 1752 e così via.

Prima di chiudere questo capitolo, forse troppo lungo, ci sia lecito ancora di rigettare come infondata l'accusa che oggidì si slancia contro gli ultimi nostri vescovi, di essere stati mortali nemici del nome slavo. Poichè, ove così fosse stato, questi vescovi non si sarebbero dati tanto le mani d'attorno per trovare sacerdoti capaci di predicare in islavo e d'impartire in questa lingua l'istruzione religiosa. Nè il vescovo Dinarizio (1746-1757) avrebbe permesso che il suo cappellano, Gerolimo Botterini, pubblicasse in islavo una breve istruzione per i giovani che s'accostano per la prima volta ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, secondo il concilio del 1725 [29]); nè Simon Spalatino avrebbe incoraggiato il canonico della cattedrale Alessandro Bonicelli a metter insieme un altro simile libercolo edito a Venezia nel 1762 [30]); e finalmente il vescovo Francesco Pietro Raccamarich, che coronò l'opera riformatrice della liturgia e contro cui specialmente s'appuntano i dardi nemici, non avrebbe dato alle stampe un catechismo cristiano per il popolo slavo della sua diocesi. [31])

Si noti ancora, che fino al 1774 fu arcidiacono della cattedrale di Ossero, dunque persona di gran peso

---

[29]) *Kukuljević-Sakčinski:* Bibliografia hrvatska, pag. 25, nr. 245: *Butterin Jerolim,* Losinjanin, kapelan biskupa osorskoga Nikole Dinarizia. Kratki nauk na korist duhovnu onih koji se imnaju parvi put priati na svetu ispovid i pricestenje, priniesen u slovinski jezik iz sabora Rimskoga ucinjena u vrime godista svet. MDCCXXV, U Bnecih pri Bat. Occhi, 1747, u 16.° str. 43.

[30]) Ibidem: *Bonicelli Alex.,* iz Losinja veloga, kanonik stolne crkve Osorske. Dva nauka mnogo koristna, s novim nacinom u kratko izto macena na lasno uvistiti neumitne, a navlasti to onih, koji parvi put imaju pristupiti na sv. izpovid i sv. pricestjenje. U Mletcih, 1762, pri J. Tapieru, u 12.° str. 56.

[31]) Ibidem, pag. 139, nr. 1621: *Rakamarić Franjo Petar,* biskup osorski. Nauk karstianski u kratko skupljen i slozen. U Mletcich, 1804, u 12.° str. 24.

nella curia, il celebre Matteo Sovich, correttore insieme all'arcivescovo Caraman de' messali glagolitici, autore di un'inedita Grammatica Slavonica. [32])

Ma fra l'essere nemici della nazione slava, che sarebbe cosa incompatibile col ministero apostolico, e il cercar di sostituire alla lingua glagolitica la latina nelle cerimonie strettamente liturgiche, il che corrisponde allo spirito delle bolle pontificie e de' concili provinciali, ci corre e molto. Anzi per essere veri amici del popolo slavo nel senso cattolico si deve essere fautori della liturgia latina, che fu sempre e sempre sarà il più stretto vincolo onde a Roma e al Pontefice sono unite tutte le genti della terra. Altrimenti con certe velleità nazionali non si sa mai dove s'andrà a finire, specie nei nostri paesi!

E poi, che danno mai andava a soffrire il popolo slavo coll'abolizione del glagolismo?

---

[32]) L'ab. *Fortis,* Viaggio in Dalmazia, I pag. 91, scrive del Sovich fra altro quanto segue: Ottenne in premio delle sue fatiche l'arcidiaconato della Cattedrale di Ossero, dove visse contento in filosofica pace, dividendo lietamente coi poveri e cogli ospiti quel poco ch'ei possedeva. Fu richiamato a Roma più volte pella correzione del Breviario; v'andò una sola e se ne tornò malcontento. Non abbandonò gli studi nella sua solitudine; e ne rende buona testimonianza la quantità di pregevoli schede ch'io vidi più volte standomene presso di lui. Fra queste deve trovarsi una fatica condotta a perfezione, ch'è la *Grammatica Slavonica di Melezio Smotrinski,* messa in latino, col testo a fronte, purgata dalle superfluità ed arricchita di nuove osservazioni per uso de' giovani Ecclesiastici Illirici. Quest'opera è tanto più meritevole di vedere la luce, quanto che la lingua sacra Slavonica, che si studia ne' Seminari di Zara e d'Almissa, non ha grammatiche ben condotte e che, *morto l'Arcidiacono Sovich, non v'è più (sia detto con buona pace de' viventi) chi possa a buon diritto chiamarsene Professore.* — Queste parole ò voluto riportare affinchè si sappia a che cosa equivalga il nome del Sovich.

La risposta è ovvia. In primo luogo la licenza di celebrare in glagolitico non era stata accordata per riguardo al popolo, il quale — scrive il Raccamarich [33]) — „tanto avrebbe inteso il Glagolito quanto intenderebbe l'Arabo o l'Irlandese.“ D'altro canto nella parte de' divini offici, destinata all'intelligenza popolare, nulla veniva mutato. Chè rimaneva in tutto il suo vigore il così detto *Schiavetto*, ch' è — lo si noti bene — una raccolta di epistole e di vangeli e magari anche di orazioni e di prefazioni *in lingua slava volgare e con caratteri latini.* Queste parti della méssa, che venivano cantate al popolo in volgare anche quando il sacerdote celebrava in glagolito, continuarono ad echeggiare sotto le vôlte delle chiese rurali anche dopo la reintroduzione del latino.

Quest' uso dello Schiavetto non à nulla a che vedere colla liturgia slava propriamente detta; è un costume, concesso al popolo slavo ad imitazione del privilegio accordato ai Maroniti di cantare l'epistola e il vangelo in arabo [34]) e che allo stesso Concilio di Trento „non parve dannevole.“ [35]) Tanto è ciò vero, ch' esso vige tuttora anche in chiese nelle quali non fu mai celebrata una messa in glagolito, come nell' insigne collegiata di San Girolamo degl' Illirici a Roma [36]), in molte chiese latine della diocesi di Ragusa [37]) e, quel che più importa a

[33]) Appendice I.

[34]) *Pesante,* op. cit. pag. 9, nota 1.

[35]) Vedi cap. VI, nota 10 di questo studio.

[36]) In questa collegiata si celebra sempre in latino e solo per un privilegio di Sisto V è permesso che nelle domeniche e feste solenni vi si cantino l' epistola e il vangelo in islavo dopo cantati in latino. *Card. Bartolini.* Memorie, pag. 160.

[37]) *Mattei,* Memorie sulla chiesa di Ragusa, III, pag. 403. 406: Tutti i parroci foranei dopo cantato l'Evangelio in latino sono obligati a cantarlo in lingua illirica; per questo ognuno di loro

noi, nella stessa ex-cattedrale di Ossero. A proposito della quale notiamo, che quest'uso deriva dalla messa che nei tempi andati celebravasi nelle domeniche e feste per i contadini nella chiesola di San Gaudenzio e che poi per mancanza di sacerdoti dovett'essere abolita.[38])

Ognun comprende quanto assurda sia la pretesa del can. Volarić e de' suoi amici di voler considerare l'esistenza dello Schiavetto nelle nostre chiese come una prova del diritto della liturgia glagolitica; mentre questa circostanza è una conferma indiretta ma eloquente dell'abolizione della liturgia slava come tale non solo di diritto, ma anche di fatto, nel caso fosse prima esistita.

Ma anche l'uso dello Schiavetto, che in qualche chiesa estendevasi agli Oremus, al Gloria e al Credo — come si vede alle parti cantate col popolo, non mai al resto che il sacerdote recitava in latino — fu a poco a poco ristretto, sì che negli ultimi anni tutto si cantava in latino eccezion fatta per l'Epistola e il Vangelo.

Dire dunque „che per ognor crescente mancanza di messali glagoliti col principiare di questo secolo a quelli era sostituito il così detto Schiavetto, il quale dalla Chiesa era tollerato dacchè vi mancavano i Messali glagoliti" — è uno svisare fatti troppo noti, per veder poi da così

deve avere l'epistola ed evangelii in illirico stampati per la diocesi di Ragusa. — *Cerva,* Prolegomena. cap. XXX, cap. 190 e ***Dr. Kosto Vojnović,*** Crkva i drzava u dubrovackoj republici, nel lib. CXIX del Rad.

[38]) Oggi che tutte le ville sono provvedute di propri sacerdoti e sono pochi quei contadini che vengono ad ascoltar la messa a Ossero, l'uso delle prediche slave p. e. potrebbe benissimo sparire od almeno essere limitato; chè la lingua usuale nella città di Ossero è l'italiana.

falsa premessa derivare la non meno ingiusta conseguenza che „quando a Roma per cura della Propaganda sono stati stampati nuovi Messali glagoliti, si doveva togliere l'abusivo Schiavetto e restituire l'antico Messale slavo!" [39])

Le son cose codeste da dar da bere ai bimbi, non a noi che oltre a tutto il resto sappiamo ancora che della nova edizione del Messale glagolitico fatta nel febbraio del 1893 non fu mandato ai nostri vescovi neppure un cenno di comunicazione ufficiale: segno evidente che a Roma la si pensava altrimenti che a Veglia!



---

[39]) Dunque parrebbe che la Propaganda non avesse denari da stampare il Messale slavo! Poverini! Ciò vuol dire invece che a Roma si teneva nel debito conto il rito slavo. E se non ci fosse stato il Montenegro, neppur oggi si avrebbe la nova edizione.

XI

Dicevamo dunque che il secolo XVIII vide anche da noi [1]) un continuo decadimento della liturgia slava o glagolitica a vantaggio del rito latino e che alla fine del secolo o al principio del nostro celebravano nell'antico slavo solo pochi preti del vecchio stampo, usciti dai seminari di Priko e di Almissa.

Ciò è confermato da parecchi autori che scrissero sulle condizioni della provincia dalmata dal 1797 al 1815 [2]), dagl' inventari delle chiese, dove nel luogo del messale illirico subentra il latino [3]), e da una relazione

[1]) Nella penisola istriana per le più felici condizioni di quelle diocesi la liturgia veteroslava era sparita ancor prima. *Benussi* e *Pesante*, op. cit.

[2]) *Abbè Paul Pisani*, La Dalmatie de 1797 á 1815. Paris, 1893, pag. 8 e 15. *Franz Petter*, Dalmatien in seinen verschiedenen Beziehungen dargestellt, Leipzig, 1823; I, pag. 158. Nomino anche questo autore tedesco perchè la sua opinione mi viene raccomandata da fatti inoppugnabili. Altrimenti dubiterei molto di uno storico che colla massima disinvoltura scrive (II, pag. 3): *Ossaro ist eine kleine Insel unweit Rovigno in Istrien!* Possibile che ne' suoi viaggi fino a Spalato, dov'era direttore del Ginnasio, il Quarnaro non gli abbia fatto sentire mai la distanza da Rovigno *alla piccola isola* su cui è fabbricata Ossero?

[3]) Cito ad es. due delle più povere curazie di quell' epoca, San Giacomo e Unie. Nella prima il messale latino comparisce in tutti gl' inventari dopo il 1759 e l' illirico non più (Arch. com. Ossero, fascicoli varii, nr. 11); nella seconda nell'inventario del 1808.

del governatore francese di Zara, barone de Tomassich, dell'anno 1814, il quale mentre rileva il numero esorbitante dei preti dell'isola di Veglia e la loro ignoranza, loda il vescovo di Ossero e il suo clero, istrutto nelle grammatiche e nelle discipline teologiche. [4])

La prova migliore l' abbiamo però nell' attività dell' ultimo vescovo di Ossero, *Francesco Pietro Raccamarich* (1802—15), al quale era riserbato non solo di chiudere la serie degli antistiti osserini, ma di condurre anche a felice compimento il ritorno di tutte le chiese della diocesi alla liturgia latina, per la quale tanto avevano lavorato i suoi precessori.

Una chiesa che smise più tardi delle altre il rito veteroslavo, com' era stata fra le prime ad accoglierlo, si fu quella di Lussingrande. E poichè il cambiamento die' occasione a vari moti di popolo e a non brevi scritturazioni fra le autorità ecclesiastiche e le civili, ne fece già materia di uno studio l'abate Ljubić nel „Rad" della Accademia delle scienze di Zagabria. [5]) Il quale s' affatica a dimostrare le vessazioni, com'egli le chiama, alle quali

[4]) La Relazione è riportata dal *Mitis*, Frammenti di storia liburnica, pag. 69—72. È interessante questa descrizione dei preti dell' isola di Veglia: „Sull' isola di Veglia i più sono glagoliti che non hanno quasi nessun studio, e leggono la messa in illirico. Ogni contadino benestante desidera di avere un figlio prete, egli lo dà al servizio d'un sacerdote che insegna a lui e leggere e scrivere, e la morale del Padre Cacich compresa in un quarto di foglio; imparata che l'ha bene a mente, viene preparato alla consacrazione e poco alla volta consacrato anche sacerdote. *Dieser sogestalter Priester* diventa il padrone nella casa dei suoi genitori, di buon mattino dice la messa e poi con essi lavora, quando il bisogno lo esige: prima del governo francese riscoteva delle decime la sua parte. Besca sola che ha tremila anime soltanto, conta trentasei sacerdoti."

[5]) Libro LVII: Borba za glagolicu na Losinju, pag. 150—187.

il rito slavo andò soggetto da parte de' vescovi nostri, non comprendendo che le piante fatte vivere per forza fuori del proprio clima, debbono naturalmente un giorno o l'altro perire.

Ma in uno storico e in un abate io avrei desiderato una maggiore serenità di giudizio e un più largo e imparziale uso dei documenti. Quando si stampano, quanto son lunghi e larghi, giudizi più o meno attendibili ed ortodossi di persone private, aliene al fatto e chiamate unicamente a tutelare in alto loco i pretesi diritti dei pochi sostenitori della liturgia slava, non si può, non si deve gettar da parte un atto lungo e dotto del Vescovo diocesano, coll'unica osservazione che „il vescovo mette assieme nella risposta quanto di *meglio* à potuto trovare in favore della liturgia latina e contro la glagolitica.“ Si doveva stampare dalla prima all' ultima parola anche quello scritto importantissimo e poi censurare con riprove — ove ce ne fossero — ogni passo, ogni asserzione. Ma a questo lavoro il povero abate Ljubić si sentiva incapace e per non far fiasco, à preferito il metodo sovraccennato. È comodo assai!

Ma eccoci al fatto. Come in tutte le altre chiese della diocesi, così anche a Lussingrande il clero, essendo sempre più istruito nel latino, aveva incominciato da molto tempo a celebrare la messa e a cantare i divini offici in latino, ad eccezione della messa parrocchiale delle domeniche e delle feste, che si continuava a celebrare in glagolito. Il vescovo n'era contentissimo e scriveva ai sacerdoti „di cantar per intanto le loro messe particolari ne' feriali giorni solo in lingua latina, non però ne' giorni festivi le funzioni pubbliche se non illirico, secondo l'antico stile“; prometteva „di voler rimediare al disordine, anzi di voler scriver alla santa sede in proposito.“ Ma

finalmente nel giugno del 1802 il parroco Fedrigo, assieme a' suoi cappellani e agli altri sacerdoti — uno solo eccettuato d'in fra ventitre —, chiese al vescovo Raccamarich di abolire totalmente la liturgia glagolitica ed ottenutone il permesso incominciò a celebrare anche nelle domeniche in latino, rimanendo fermo però l'uso antico di cantare l'Epistola e il Vangelo nel vernacolo illirico. Il popolo n'era contento e ogni cosa pareva terminata.

Senonchè nel novembre di quell'anno stesso per opera di quel sacerdote ch'erasi mostrato avverso alla liturgia latina, cominciò a manifestarsi una specie di malcontento nella bassa parte della popolazione contro il clero: si andava dicendo da alcuni mestatori, che la classe colta e civile coll'aiuto del clero voleva imporsi e predominare barbaramente sugli agricoltori e sui terrieri e che il clero ambizioso voleva togliere alle Scuole Laiche ogni ingerenza negli affari ecclesiastici. A poco a poco il fermento crebbe e fu trovato il punto nero della messa latina delle festività. Una deputazione si presentò al parroco chiedendogli con insistenza la reintroduzione della liturgia glagolitica; ma il parroco la rinviò, dimostrando che le Scuole Laiche non c'entravano coi riti della chiesa e che la questione era di spettanza vescovile.

Allora i dissidenti chiesero ed ottennero dalla Superiorità di Cherso il permesso di convocare una *vicinia* di popolo per votare „se debba sussistere e conservarsi come lo fu sempre l'offiziatura illirica.“ All'assemblea intervennero 193 persone e con 156 voti si deliberò il ripristinamento della lingua illirica (3 febbraio 1803).

Questi 156 *dissidenti*, con a capo i procuratori all'uopo eletti, rivolsero una protesta al governo provinciale a Zara, adducendo che „la novitosa introduzione aveva causato grande scandalo e amaro sconforto ne'cuori

di quei religiosi abitanti, che tutto ad un tratto si videro precluso l' adito ad invocare l'assistenza di Dio signore con le solite preci ecc." Non contenti di ciò inviarono al Sommo Pontefice una breve, ma virulenta protesta dimostrando a modo loro che „una tal'innovazion e mutation di rito era introdotta contro il sentimento de Santi Padri, contro le costituzioni Pontificie, e contro le leggi patrie." E finalmente regalarono un' istanza anche „agli Eminentissimi Signori della Sagra Congregazione de' Riti" (9 febbraio 1803).

Dall' altra parte ***tutto il clero*** e ***208 abitanti capi di famiglia*** rimostrarono, fra altro, come nella vicinia aveva avuto luogo „un tumultuatario ammutinamento e spirito di partito" ed era stata manomessa „la libertà d' intervento e di voto", mentre più di 50 di quei cosiddetti „156 liberi votanti" firmarono poi colla stessa facilità anche „il ricorso per la preservazione dell' officiatura latina."

Intanto il Governo austriaco di Zara chiedeva al vescovo di Ossero, mons. Raccamarich, „quali fossero le cause, che avessero potuto eccitare il zelo di vostra Signoria illustrissima e reverendissima al cambio dell'officiatura illirica nella latina; se di autorità propria e con assenso della sacra congregazione ai Riti; da quanto tempo essa officiatura riformata ne sia in corso; e finalmente se dal principio e progresso che venne la stessa introdotta, le sii stata fatta alcuna rimostranza e da parte di chi" (26 febbraio 1803).

La risposta del Vescovo è un vero gioiello per la causa della latinità nei nostri paesi: e il prof. Ljubić à fatto molto bene a ometterla nel suo studio. Noi invece la pubblicheremo integralmente, sebbene sia molto lunga, alla fine del lavoro in un capitolo a parte, come

appendice a tutta la questione che abbiamo impresa a trattare. [6])

Persuaso dalle stringenti argomentazioni vescovili, il Governo di Zara, sebbene nel frattempo avesse ricevuta una novella e ancor più lunga protesta dei dissidenti (15 agosto 1803), col decreto N. 5266 dei 23 di agosto dell'anno medesimo, accompagnato da lunga motivazione, dichiarava „che il governo non trova alcun fondato motivo per impedire la lecita ed utile liturgia latina, nè per violentare le timorate coscienze di quei religiosi alla riassunzione dell' intermesso glagolitico idioma.“

Indarno i dissidenti, per continuare nelle mene più politiche e civili che religiose, si rivolsero fino all' Imperatore (30 settembre 1803); indarno guadagnarono alla causa i vescovi di Veglia e di Segna, „gran mecenati“; indarno il vescovo di Veglia, mons. Sintich, scriveva ai capi dei dissidenti: „si tranquillizzino tutti e dai dati continui che io ho e da Vienna e da altri luoghi, scometterei tutto il mio che noi saremo vincitori“; indarno al vescovo di Segna, mons. Jesić, si scriveva da Vienna che „per l'affare dei Lussignani sarà emanato un decreto universale, con cui le cose ecclesiastiche e liturgiche si restituiranno allo stato nel quale trovavansi nel 1796“; indarno si ripeterono le proteste e a Zara e a Roma e a Vienna al Governo per mezzo di un amico del vescovo Sintich e all' Imperatore direttamente. Tutto fu inutile: Roma non ne parlò affatto e a tutti i ricorsi presentati all' Imperatore non giunse mai risposta.

---

[6]) Su questo documento e sulla decisione del Governo, stampati nell'Appendice. richiamiamo ardentemente l'attenzione dei lettori. Sono due documenti importantissimi che paiono scritti per i nostri tempi.

La liturgia latina continuò ad essere usata nella chiesa di Lussingrande fino ai nostri giorni e vi durerà, se l'onda moderna del glagolismo non troverà modo di bandirla anche da lì. Poichè vien la voglia di desiderare il ritorno di que' tempi, in cui tutti, pochi illusi eccettuati, s'adopravano al trionfo della latinità. Oggi con tutto il progresso di un secolo, dobbiamo noi lottare per la conservazione della lingua latina contro certe persone, che ne dovrebbero essere il più valido sostegno.

XII

Qui apriamo una parentesi per narrare brevemente i fatti, che alla fine del secolo XVIII e al principio del presente XIX apportarono sensibili mutamenti nella costituzione politica e nella circoscrizione ecclesiastica delle nostre isole. [1])

Caduta nel 1797 la gloriosa Repubblica di San Marco, di cui le nostre popolazioni piansero la morte come si piange da' figli riconoscenti la dipartita di una madre affettuosa, le isole del Quarnero come tutta la Dalmazia e l'Istria, un dì soggette a Venezia, toccarono per la pace di Campoformio all'Austria. Stabilito prima a Cherso e poi a Veglia (1800) un Cesareo Regio Tribunale di prima istanza, denominato anche C. R. Superiorità locale e più tardi I. R. Direzione Superiore delle Isole del Quarnero, a cui erano demandate tutte le incumbenze prima spettanti ai conti-capitani veneti; Cherso, Ossero, Lussinpiccolo e Lussingrande ebbero altrettanti

---

[1]) Chi ne vuol saper di più degli avvenimenti politici dell'epoca con ispeciale riguardo alle nostre regioni, legga la *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814* del prof. Tullio Erber (Zara, Woditzka) e i cap. 4, 5 e 6 dei *Frammenti di Storia Liburnica* del prof. *Silvio Mitis.*

Giudizi compromissari o di pace con varia giurisdizione. Capitale della provincia era Zara, dove risedeva il Governo provinciale insieme col Giudizio di Appellazione.

Per la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 l'Austria dovette cedere a Napoleone i paesi acquistati a Campoformio e così anche le nostre isole divennero parte del *Regno d' Italia.* Nel 1809 le isole furono unite al *regio littorale ungarico* e ogni ramo della pubblica amministrazione fu affidato all' intendente Francesco de Suppè, dalmata di elevati sentimenti e affettuoso per le nostre terre, ch' egli da Lussinpiccolo resse fino alla pace di Schönbrunn del 1810, con cui, istituite le famose *province illiriche dell' Impero francese,* anche le isole flanatiche vi furono incorporate. A Lussinpiccolo fu stabilita una suddelegazione per tutte e tre le isole e un Capitano di porto per gli affari marittimi.

Dichiarata la guerra alla Francia nel 1813, le isole del Quarnero furono le prime ad essere occupate dalle armi austriache e già ai 22 d'ottobre di quell'anno se ne incaricava del governo quello stesso Francesco de Suppè, di cui è fatta menzione più sopra, col titolo di intendente provvisorio. Costituita quindi la *provincia del Litorale* e divisa nei tre *circoli* di Gorizia, Trieste e *Fiume,* le nostre isole furono assegnate a quest'ultimo e staccate per sempre dalla Dalmazia, a cui erano legate da tanti secoli di comuni memorie. Questo distacco arrecò profondo dolore agl' isolani e le rimostranze rivolte dai magistrati delle singole città all' Intendente ne fanno fede non dubbia.

Ma, andato sciolto nel 1822 il circolo fiumano e annessa la città di Fiume e il suo territorio all' Ungheria, delle isole e degli altri distretti si compose provvisoriamente il *circolo di Pisino* e nel 1825 insieme colle altre

parti della penisola, finora dipendenti dal circolo di Trieste, fu formato il ***circolo d' Istria,*** l' attuale margraviato.

Così ebbero il suggello politico quelle relazioni culturali e storiche, che mai sempre tennero unite le isole assirtidi alle terre istriane; e rassodati i vincoli nella comunanza degl' ideali della vita e dell' aspra lotta nazionale, fatta sparire ogni nube di recenti malintesi da reciproche cordiali manifestazioni di concordia, gli abitanti delle isole del Quarnero, istriani nella mente e nel core, rimarranno uniti ai fratelli del continente fino alla consumazion de' secoli!

***

A questi cambiamenti di governo politico altri ne corrisposero d' ordine ecclesiastico.

Morto a Lussingrande nel 1815 il vescovo di Ossero Francesco Pietro Raccamarich, non si pensò più mai a dargli un successore. - L'amministrazione delle cose religiose della diocesi fu affidata al vescovo di Veglia, mons. Sintich, mentre i beni venivano amministrati dal Governo a mezzo del podestà di Ossero. Sette anni dopo, nel 1822, veniva a morte anche il vescovo di Arbe Giovanni Pietro Galzigna e neppur a lui veniva eletto un successore. Finalmente Leone XII colla bolla „Locum Beati Petri“ dei 30 luglio 1828 sopprimeva le due diocesi di Ossero e di Arbe e ne aggregava i territori alla diocesi di Veglia, restando la medesima sottoposta all'arcidiocesi di Zara „finchè non venisse altrimenti stabilito dalla Sede Apostolica.“ Ma Pio VIII colla bolla dei 3 agosto 1830 „In supereminenti Apostolicae dignitatis specula“ assoggettava la neocostituita diocesi di Veglia all' arcivescovado di Gorizia, fondato ancor nel 1752 da

Benedetto XIV. Questa bolla fu messa in vigore dall'esecutore apostolico Francesco Saverio Luschin, vescovo di Trento, col decreto dei 15 maggio 1831.

Così dopo più che tredici secoli di vita cessava di esistere nel 1815 di fatto e nel 1828 di diritto l'antica diocesi di Ossero, ultimo e non inglorioso avanzo della prisca grandezza della vetusta signora del Quarnaro.

I territori della diocesi osserina formarono i decanati di Ossero, di Cherso e di Lussin, con sei parrocchie (Ossero, Cherso, Lussinpiccolo, Lussingrande, Caisole e Lubenizze), dodici curazie e due esposíture cappellaniali, con una popolazione nel 1895 di 25.407 anime, mentre l'intera diocesi di Veglia ne contava 55,253.

La chiesa di Ossero, dopo una lotta lunga ed accanita contro il vescovo Sintich, fu insignita di un Capitolo Collegiale con Arciprete-Parroco e cinque canonici. [2]) E il giorno stesso in cui con straordinaria solennità avea luogo la costituzione del capitolo, moriva di apoplessia durante l'ufficio divino il benemerito canonico osserino Solis, il quale, se aveva saputo perseverare con giovanil fervore nella lotta per assicurare alla sua chiesa il maggior lustro possibile. non aveva potuto sopravvivere alla gioia della vittoria. Il numero dei canonici fu poi ridotto a tre per l'esiguità delle rendite capitolari. Ed oggi all'antica cattedrale, all'insigne collegiata si concede a mala pena un amministratore parrocchiale!

Anche alla chiesa di Cherso fu concesso il Capitolo Collegiale nel 1840 e i novi statuti furono approvati nel '47,

---

[2]) Pio IX col breve dei 24 maggio 1852 concesse che i canonici di Ossero potessero portare la mozzetta, il collare, le calze e la fascia di color violaceo. Prima le insegne del capitolo erano state stabilite dal vescovo Simon Spalatino nel 1789.

mentre gli antichi risalivano al 1478 ed erano stati confermati dal vescovo Marco de Negri. [3])

Quali furono le conseguenze della soppressione della diocesi di Ossero e della sua annessione a Veglia? Ai posteri l'ardua sentenza. La soppressione di una diocesi così piccola era assolutamente reclamata dall'indole dei tempi, che non tolleravano minute circoscrizioni di poteri. E come scomparvero dalla faccia della terra le diocesi di Capodistria, Cittanova, Pedena e Pola per formare le due diocesi di Trieste-Capodistria e di Parenzo-Pola, così doveva sparire anche la diocesi di Ossero.

Senonchè gli ottant'anni d'esperienza ànno dimostrato che l'annessione dei territori della diocesi osserina alla cattedra episcopale di Veglia non corrisponde nè all'indole nè ai bisogni del popolo delle isole di Cherso e dei Lussini. Per dirne soltanto una, dall'epoca della soppressione, in cui a tutti i bisogni religiosi veniva certamente provveduto con sacerdoti indigeni, il clero nostro s'è andato a poco a poco assottigliando di numero, per ragioni che facilmente si scoprono da chi conosce da vicino le cose nostre. Di fatti, ci è guida lo Scematismo della diocesi vegliense per l'anno 1895, le isole di Cherso e di Lussino, formanti appunto l'antica diocesi di Ossero, avevano una popolazione di 25,407 anime, cioè circa una metà dell'intera diocesi, che compreso il Provicariato di Arbe ne contava 55,253. Abbiamo tre decanati, mentre l'intera diocesi ne à soli sei; sei parrocchie, dodici curazie, mentre in tutta la diocesi ce ne sono appena 23, e due cappellanie esposite, le sole della diocesi. Da tutto ciò si potrebbe aspettarsi che anche metà del clero diocesano appartenesse per nascita e quindi per sentimenti

[3]) Atti della Curia vescov. di Ossero, Diversorum, lib. IV, pag. 17.

alle isole di Cherso e dei Lussini. Invece....... dei 65 sacerdoti che si trovano in cura d'anime nell'intera diocesi, appena 15 sono nostrani ed anche di questi, sei son nati prima del '40. In generale poi anche questi pochi non s'impiegano in patria, ma si trasportano quasi sempre sull'isola di Veglia.

Quinci tutta quella farragine di preti slavi che ci calano continuamente sul collo dai villaggi dell'isola di Veglia ad occupare le nostre parrocchie, i nostri canonicati, le nostre curazie, alieni di mente e di core dalle aspirazioni e dai bisogni del nostro popolo, di cui non pochi di loro turbano violentemente la pace. Si pensi che tutto il clero diocesano è formato da sacerdoti nati e cresciuti nei villaggi dell'isola di Veglia, educati dagli zii e dai parenti, preti essi pure, ed imbevuti delle moderne idee panslaviste. Degli attuali sacerdoti ben 22 son nati a Verbenico, 14 a Ponte, 9 a Dobasnizza, 5 a Besca, 5 a Dobrigno, 4 a Castelmuschio, quasi che durasse ancora il tempo, in cui un governatore poteva scrivere dell'isola di Veglia, che „ogni contadino benestante desidera di avere un figlio prete" e che „Besca sola che ha tremila anime soltanto, conta trentasei preti." [4])

A nessuno quindi farà meraviglia se dal 1839 al 1893 sedettero sulla cattedra vescovile tre prelati slavi, nati tutti e tre nello stesso villaggio dell'isola di Veglia, Verbenico!

Ma queste condizioni del clero, irreparabili finchè durino le presenti circostanze, sono state la causa precipua dell'anarchia liturgica degli ultimi anni, come vedremo più tardi. Poichè questi sacerdoti slavi dell'isola di Veglia

---

[4]) Relazione del governatore Tomassich in *Mitis*, Frammenti di storia liburnica, pag. 71.

non vollero mai fare distinzione fra le chiese rurali dell'antica diocesi natia, nelle quali il rito slavo non s'era totalmente estinto, e le chiese della diocesi di Ossero, da cui a' nostri vescovi era riescito di estirpare ogni traccia di glagolismo. Confusero diritti e doveri e venendo nelle nostre chiese latine si credettero autorizzati a continuare il rito slavo, immemori del detto di sant'Ambrogio, riferito da sant'Agostino: *Ad quam forte ecclesiam veneris, eius morem serva, si cuiquam non vis esse scandalo nec quemquam tibi!*

Ma i diritti non si distruggono per questo e la verità non s'offusca. Poichè noi possediamo un documento irrefragabile che prova, come, se non prima, almeno alla metà di questo secolo *in nessuna parrocchia, in nessuna curazia, in nessuna chiesa, grande o piccola, pubblica o privata, dell' antica diocesi di Ossero si celebrasse in lingua slava e men che meno in glagolitico.*

XIII

Il dottor Giuseppe Ginzel, autore di quella storia dei santi Cirillo e Metodio che anche noi abbiamo ripetute volte citata, si rivolse nel 1857 all' arcivescovo di Gorizia per sapere in quali chiese delle diocesi litoranee si fosse mantenuta la liturgia slava. Alla domanda dell' Ordinariato arcivescovile del 21 di marzo 1857 N. 513 il Vescovo di Veglia, Giovanni Giuseppe Vitezich, rispondeva addì 14 aprile 1857 trasmettendo un prospetto statistico delle chiese dell' isola di Veglia in cui quel rito ancora vigeva, dichiarando però che *sulle isole di Cherso e di Lussin in una sola chiesa si celebrava in islavo, nella chiesa del convento dei terziari a San Marlino in Valle, con uno, ripeto un solo sacerdote.* [1])

Questo documento ufficiale, superiore ad ogni dubbio, scritto in un'epoca ancora scevra di passioni nazionali

---

[1]) I documenti dell' Ordinariato arcivescovile di Gorizia, del vescovo di Veglia e dei vescovi di Trieste-Capodistria e Parenzo-Pola si possono leggere nell'op. cit. del *Ginzel,* § 48 e Appendice, pag. 125—6. Nella lettera di mons. Vitezich non è fatto cenno dei conventi illirici di Vier e della Faresina, perchè erano stati già soppressi.

e da una persona di nascita slava [2]), ci dimostra luminosamente, che anche nella nostra piccola diocesi, come nelle altre della provincia, il rito slavo era stato totalmente bandito e sostituito dall' universale liturgia latina. Questa prova, che forma il caposaldo della questione attuale, dovrebbe a nostro credere tagliar la testa al toro, come si suol dire, e ridurre al silenzio tutti i sostenitori del glagolismo nel nostro paese.

Poichè — e si leggano le cinquanta pagine di dotta discussione che ne fa il canonico Pesante, [3]) — la liturgia slava, per le sue origini, il suo sviluppo e le relazioni corse fra lei e la Curia papale, non può considerarsi come un *privilegio* della nazione slava, ma è semplicemente *una consuetudine contra legem,* ammessa bensì e magari riconosciuta dalla santa Sede, — la quale però, come tutte le consuetudini, cessa di aver forza giuridica tosto che sia introdotta la consuetudine conforme alla legge. [4]) Il glagolismo dunque può — non deve — sussistere soltanto in quelle chiese, nelle quali costantemente

[2]) A proposito di questo vescovo vo' narrare un aneddoto, che a me fu riferito da un vecchio sacerdote, testimonio oculare. Appena salito sulla cattedra vescovile, mons. Vitezich era andato a Roma con una deputazione del clero diocesano. Un bel giorno la deputazione fu ricevuta in udienza dal Pontefice, il quale, presa tosto la parola, disse: „Mi dispiace, figli carissimi, di non conoscere la vostra lingua; v'impartisco perciò la mia Benedizione!" — Questo avevano fatto dire a un Pio IX le informazioni del vescovo! Quel vecchio sacerdote arrossiva ancora dopo tanti anni, al solo pensare che nessuno dei presenti, lui compreso, aveva avuto il coraggio di far intendere al Sommo Pontefice ch' egli aveva dinanzi a sè i rappresentanti di un clero *latino* ed anche *italiano*.

[3]) Op. cit. Parte Prima, pag. 17—67.

[4]) Desuetudine pariter inducta consuetudo cessat. *De Angelis,* Prael. Juris Canonici, Romae 1877, Tom. I, pag. 91.

e senza interruzione siasi mantenuto fino ad oggidì; non già nelle chiese dell' antica diocesi osserina, cioè delle isole di Cherso e di Lussino e degli scogli circonvicini, dove ogni vestigio di liturgia slava propriamente detta era sparito già nella prima metà di questo secolo.

E se si vuol parlar di privilegi, si deve anche sapere, che ogni privilegio cessa, cessando la causa finale per la quale fu dato.[5]) Causa finale di questo supposto privilegio non è stata per noi se non l' ignoranza dei sacerdoti e forse il timore che altrimenti gli slavi si volgessero ~~alle scisma~~. Questa ignoranza e questo timore, grazie a Dio, dovrebbero essere cessati e con essi anche il preteso privilegio: a meno che i fautori del glagolismo non ci tengano ancor oggi a parere — o magari anche ad essere — ignoranti e pericolosi all' unità cattolica romana.

Per dirla con altre parole e brevemente, il rito slavo non fu mai introdotto nelle nostre terre per un diritto qualsiasi; se lo si tollerò fino a che perdurava la causa coercitiva della sua introduzione, fu sempre, salvi i diritti della liturgia latina, la vera, la propria, la unica liturgia delle nostre chiese. Ma una volta reintrodotta questa liturgia legale, può essa venir ora soppiantata dal glagolismo senza un'espressa facoltà della santa Sede? Assolutamente no. Perchè una tale introduzione „sia per i principi, su cui si fonda, sia pel modo con cui si fa" — sono parole della lettera pastorale dei vescovi della provincia — assume per noi tutta la gravità di un mutamento radicale del rito e come tale non può

---

[5]) Privilegium cessat, cessante causa finali ob quam datum est. *Ferraris,* Bibl. prompt. (Privileg. art. III, n. 17). Vedi anche i manuali di diritto canonico dei tedeschi *Philipp, Richter, Schulte* e *Gross.*

nè essere fatta da un sacerdote nè permessa o tollerata dai vescovi, essendo principio fondamentale della disciplina liturgica che i vescovi non possono cangiare i riti e nemmeno sciogliere dubbi che vi abbiano referenza.[6])

Si domandi di grazia ai nostri sacerdoti e alla nostra curia vescovile, quante volte sieno ricorsi a Roma per poter mutare, come ànno fatto, la lingua liturgica di chiese latine: si troverebbero bene imbarazzati nella risposta. E poi una simile licenza, come s' è fatta attendere finora, tarderà — speriamo — ancor molto tempo ad uscire dalle aule del Vaticano.



[6]) Si quid dubii occurrat, recurrendum ad s. Congregationem pro declaratione (S. R. C. 17 Sept. 1822); nequit enim Episcopus tanquam judex definire dubia super sacris ritibus et caeremoniis exorta (ead. 11 Jul. 1603) aut ritus immutare (21 Mart. 1674). Anche il Concilio di Trento (Sess. XXV, Continuatio, cap. de breviario et missali) stabilisce che tutto quanto riguarda la liturgia è riservato al Papa. Leggi inoltre il bellissimo *Tractatus de jure liturgico* di *D. Bouix,* Paris, 1853.

XIV

Ed or non ci resterebbe altro che fare la storia degli ultimi decenni; storia dolorosa, quant'altra mai, per ogni cristiano-cattolico che senta in core fedele attaccamento alla fede e alle tradizioni religiose degli avi. Più che una storia, dovrebb'essere un continuo lamento e potrebbe incominciare colle parole di san Girolamo: *„Nec enim historiam proposui scribere, sed nostras breviter flere miserias.“*

Dopo il fortunoso e memorando 1848, in cui al risveglio del sentimento italiano fu contrapposta l'idea slava, per diversi anni ancora le nostre isole poterono godere un po' di pace. Ma l'agitazione slava s'estese anche da noi e crebbe di anno in anno, travolgendo nel suo turbine ogni ordinamento civile. Non era già una lotta nobile ed utile, con cui si volesse rivendicare alla parte slava della popolazione i diritti, che nessuno mai s'era sognato di conculcare; era il frutto di un piano esteso, con cui si tende — e nessuno ne fa più mistero — di staccare l'Istria e le isole del Quarnero dal nesso delle province austriache per aggregarle al gran regno della Croazia, benchè colla Croazia noi abbiamo avuto quelle stesse relazioni ch'ebbe l'antico impero di Roma.... cogli Stati Uniti d'America!

E per abusare del profondo sentimento religioso allo scopo di guadagnare le nostre plebi alla malsana agitazione, non fu risparmiato neppure il tempio del Signore, la „casa della pace“; e certi poco coscienziosi preti, antesignani dell'odio civile, incominciarono a fanatizzare la gente anche dai pergami e dagli altari, bandendo la guerra a tutto quanto sapesse di latino e d'italiano, e conseguentemente di civile, di veramente patriottico ed utile nella provincia. Non contenti di ciò iniziarono tale un'anarchia liturgica nelle chiese da impressionare seriamente le supreme autorità ecclesiastiche.

L'arcivescovo metropolita di Gorizia ed i suoi suffraganei, i vescovi di Lubiana, Trieste, Parenzo e Veglia, si videro quindi indotti a pubblicare il 26 di novembre 1887 al clero della provincia una Lettera pastorale, che, ove fosse stata rigorosamente e dovunque applicata, avrebbe potuto salvare le nostre chiese da molte sciagure. Dopo aver parlato di quei sacerdoti che „traggono i sacri misteri sulla pubblica piazza, per esporli al capriccio della nazionalità e della politica“ e di quegli altri „che oggi vogliono regolare la liturgia“ mentre è noto „che o non si curano affatto delle leggi ecclesiastiche o che sono nemici dichiarati della Chiesa cattolica“, quel documento diceva: „Un tempo uomini santissimi, tutti zelo per la gloria di Dio e ripieni di Spirito Santo, pronti a dare la vita per la salute delle anime, non trovarono alcun ostacolo nella lingua straniera della liturgia per la dilatazione del regno di Dio sulla terra e per radicarlo nel cuor dei fedeli, ed oggi vengono ad avversare questa lingua coloro che non solo non favoriscono la Chiesa cattolica, ma l'impugnano colla parola e cogli scritti e *ardiscono perfino di minacciare che non le presteranno ubbidienza, se non si asseconderanno i loro desiderî.....*

„Noi solennemente condanniamo il procedere di costoro ch' espone a gravissimo rischio l' ordine e la disciplina della Chiesa. *Se neppure i Vescovi possono fare innovazioni nella sacra liturgia, essendo questa un diritto esclusivo della Sede Apostolica,* come si può tollerare che uomini privati, sieno essi sacerdoti o laici, s' intromettano in cose che a loro in nessun modo appartengono?

„Dobbiamo pur condannare l' opinione di coloro che credono dover la Chiesa far dipendere la sua istituzione e la sua liturgia dalle opinioni mutabili degli uomini secondo i desiderî politici e nazionali dei tempi ecc.

„Se uno la pensi altrimenti, assoggetta la Chiesa all' umano capriccio, nega l' indole sovrannaturale di lei e fa della creatura, sia pure una nazione, un nume divino..... Laonde ognuno intende essere Nostro dovere di alzar la voce con tutta l' autorità e podestà del Nostro Ministero pastorale contro queste aggressioni, che sia pei principî, su cui si fondano, sia pel modo con cui si fanno, tendono a far della Chiesa una serva degli umani capricci, a distruggere la fede del popolo, a rompere il vincolo che ci unisce col Romano Pontefice, costituito da G. C. Capo della Chiesa, a rovesciare la disciplina ecclesiastica......

„Del resto non è certo benemerito della sua patria chi semina discordie e turba la pace religiosa. Chi anzi più di costui fa danno alla sua nazione, che sconvolge tutte le leggi del vero progresso? Qual maggior nemico di chi ora ocultamente, ora pubblicamente, ma sempre coll' animo più ostile *cerca d' aggredire l' unità della fede cattolica, di rilassare i vincoli tra sacerdoti e fedeli, d' allontanare il popolo dalla fede?.....*

„*Vietiamo in fine severissimamente e „sub oboedientia canonica“ a tutti i Sacerdoti e Chierici soggetti alla Nostra giurisdizione, di far di proprio marte alcuna innovazione o di aver parte con quelli che in qualunque siasi modo impugnano la liturgia e la lingua liturgica sancita dal diritto ecclesiastico.* E nessuno osi mettere in non cale questa Nostra proibizione, *nemmeno col pretesto di usi che vigessero altrove.*“ [1])

È ben vero che per attenuare gli effetti di questo ordine, mons. dottor Francesco Aniano Ferretich, allora vescovo di Veglia, avrebbe fatto — a quanto narra una persona che ne dovrebb' essere ben' informata [2]) — una dichiarazione nel senso che i vescovi del Litorale „non miravano a bandire la liturgia veteroslovenica di là ove essa realmente sussisteva.“ Questa dicharazione non tocca noi nè punto nè poco: potrà valere per le nove parrocchie, le cinque curazie e i tre conventi del terz'ordine illirico dell' isola di Veglia, dove — come abbiamo veduto — il rito slavo continua ad esistere a titolo di consuetudine, salva sempre la disciplina ecclesiastica. Ma per le nostre chiese resta invariato, in tutto il santo suo rigore, l'ordine metropolitico e condanna irremissibilmente l'operare di tutti quelli che lo trasgredirono.

Ma non basta. Nel luglio dello stesso anno 1887 anche l'arcivescovo di Zara, mons. Maupas, proibì in tutta la sua provincia la reintroduzione della liturgia paleoslavica, di cui quel clero abusava a scopi di nazionale

---

[1]) Si legge tradotta in italiano ne „L' Istria“ di Parenzo, anno VI, 1887, num. 314.

[2]) Il dott. Francesco Volarić, canonico decano del capitolo cattedrale, segretario vescovile. Nell' „Eco del Litorale“, n. 136 Suppl.

agitazione.[3]) E il Nunzio Apostolico di Vienna, con lettera dei 12 di maggio 1887, diretta ai vescovi della Monarchia, inculcava di proibire persino che si rivolgessero suppliche alla S. Sede per ottenere in favore degli Slavi della Monarchia la estensione e la conferma di quanto era stato accordato al principato di Montenegro, poichè manca la necessaria analogia „inter conditiones archidioeceseos Antibarensis et Monarchiae Austro-Ungaricae.“ [4])

E come se non bastassero la pastorale dei Vescovi della provincia e la proibizione del Nunzio e dell' Arcivescovo di Zara, anche la Sacra Congregazione dei Riti, decidendo sui dubbi avanzati da alcuni vescovi, „dopo maturo esame della questione veramente grave“ ordinava col decreto 13 febbraio 1892 che si potesse usare la lingua paleoslavica — non mai la moderna o volgare — in quelle chiese soltanto, nelle quali essa *è in legittimo uso attualmente, giammai quindi nelle nostre chiese, in cui il glagolitico di diritto non fu usato mai, e di fatto era scomparso, se non prima, almeno al principio del secolo,* come abbiamo veduto. Quel decreto condannava in pari tempo il miscuglio di due lingue nella stessa funzione; permetteva soltanto che *si potessero cantare l' Epistola e il Vangelo in islavo dopo cantati in latino.* Ordinava finalmente che quei sacerdoti i quali nella loro madrechiesa ànno il diritto di celebrare la messa e di recitar l' ufficio in islavo,

[3]) Così narrava la *Politik* di Praga, organo del partito panslavista (edizione serale dei 20 luglio 1887). Questo divieto fu rinnovato nell'ultima conferenza dei vescovi dalmati raccolti a Zara dai 20 ai 24 ottobre 1896.

[4]) Fu pubblicata questa lettera dalla „Katolicka Dalmacija.“

dovessero far uso della lingua latina appena giunti in una chiesa, nella quale si celebra in latino. [5])

Ma tutti questi ordini rimasero, almeno per il clero della nostra diocesi, lettera morta. E mentre per la celebrazione de' sacri offici in lingua slava nelle chiese del Montenegro fu necessario che lo stesso Principe si rivolgesse a Roma e che la sua istanza fosse assoggettata ad un'apposita commissione di Cardinali [6]), da noi si credette di poter andar per la via più comoda e si cambiarono riti e lingua senza chiedere licenze, senza appellarsi a nessuno. E quando popolazioni intere e rappresentanze comunali protestavano contro queste innovazioni, la Curia Vescovile faceva le finte di non udire i lamenti e tollerava e così coonestava quelle aperte illegalità. Talvolta poi la mania della slavizzazione toglieva anche il bon senso, il senso comune agli ordini che uscivano dalle aule comandate dal can. Volarić. A richiesta del Cappellano di Neresine si dichiarava p. e. che *„i vesperi non si debbano cantare là dove c'è un solo sacerdote in latino, ma in glagolitico sì.* [7]) Potenza sovrumana del glagolitico di render lecito quello che in latino è proibito!

Le cose giunsero al sommo durante l'infausto interregno fra la morte del vescovo Ferretich (19 marzo 1893) e l'insediamento di mons. Andrea Maria Sterk (26 agosto 1894), da alcuni mesi trasferito alla cattedra tergestino-giustinopolitana. Vicario capitolare in quella troppo lunga vacanza [8]) era il dottor Francesco Volarić,

[5]) Il decreto, a cui non accennano nè il can. Pesanté nè il prof. Benussi, si può leggere nelle *Ephemerides liturgicae* e nel *Canoniste contemporain.*

[6]) Archiv für katholisches Kirchenrecht red. von prof. *Dr. Fr. Vering,* vol. LVIII, pag. 351.

[7]) Atti della Curia vescovile di Veglia, N. 853 del 1890.

[8]) L'onor. dott. Amoroso ne fece oggetto di un'interpellanza.

a tutti noto come il più fanatico apostolo delle innovazioni slave nella nostra provincia, l'autore di quella celebre interpellanza sulla liturgia slava, presentata in piena dieta provinciale all'imp. Governo, con la quale egli volle *„miscere sacra profanis.“*

Fatti venire da Roma, non si sa nè come nè quando nè con quali permessi, un numero considerevole di quei messali glagolitici, ch' erano stati ristampati unicamente pel Montenegro, il Vicario Capitolare non si limitò a provvederne quelle chiese dell' isola di Veglia, nelle quali il rito slavo s' era ininterrottamente conservato, ma ne tempestò a dirittura tutti i decanati delle isole di Cherso e dei Lussini. Nella rispettiva circolare, documento importante per chi voglia farsi un' idea di quanto possano le velleità nazionali portate nel campo sereno della chiesa, il can. Volarić comandava espressamente che si dovesse celebrare coi novi messali slavi in tutte le chiese, nelle quali si fosse conservato l' uso di cantar l' epistola e il vangelo in islavo. Prescriveva alcuni mesi di tempo, nei quali i sacerdoti dovevano imparar a leggere i caratteri cirilliani, a costo di non comprenderne un ette. *Sic volo, sic iubeo.* E di latino neppur verbo, giammai!

Quanto fondamento legale abbia quest' ordine del can. Volarić, può giudicare chiunque abbia seguito le nostre argomentazioni. Ma fatta astrazione da queste, il Vicario capitolare avrebbe dovuto, almeno un momento, ricordarsi di quel principio generale del diritto canonico, che ogni novellino conosce: *Ne sede vacante aliquid innovetur.* [9]) Ma per codesta gente tutte le vie menano a Roma..... o forse altrove!

[9]) Rubricam Tit. X, III, 9. Leggi inoltre i seguenti studi particolari: *Ickstadt,* De juribus Capituli sede vacante; *Rau,* Die Rechte des Domkapitel während der Erledigung oder Verhinderung des bischöfl. Stuhles (in Tübing. theolog. Quartalschrift, 1842, pag. 365); *Ritter,* Der Kapitularvicar, 1832.

Come e quando sia stata eseguita questa ingiunzione del Vicario capitolare nelle singole nostre chiese, sarebbe impossibile precisare: qua il rispettivo parroco o curato tentò di schermirsi, adducendo la difficoltà di apprendere la nova lingua: là si attese il momento opportuno e si preparò il terreno a poco a poco, con altre piccole innovazioni. Insomma tutto fu slavizzato e se questa o quella chiesa di campagna è ancora immune da questo contagio — come s'esprimeva un sinodo diocesano —, non lo si deve già ai sacerdoti o alla curia vescovile, ma all'atteggiamento della popolazione, la quale fece comprendere di non voler tollerare a nessun costo un simile strappo alle consuetudini locali e agli ordini precisi dei pontefici, dei vescovi e dei nunzi apostolici.

In molti luoghi l'innovazione assunse carattere dimostrativo e qualche sacerdote che per una messa glagolitica impiegava il doppio tempo, celebrava in latino quando alla funzione assistevano poche donnicciole, in glagolitico invece quando la chiesa era gremita di popolo. Altrove poi l'intollerante radicalismo giunse al punto che *si lasciò morir senza battesimo una creatura piuttosto che battezzarla in latino oppure si tenne una bambina non battezzata per più di un anno! Horresco referens.*

Ma perchè si abbia un'idea del modo, con cui si cerca d'imporre alle popolazioni delle nostre campagne la liturgia slava, sarà util cosa narrare particolarmente i recenti fatti di Neresine, ridente e popolosa borgata del comune di Ossero.

XV

Devesi premettere, che come nelle cose civili così anche nelle ecclesiastiche la borgata di Neresine fu sempre soggetta alla città di Ossero. Nei primi tempi il villaggio non aveva neppure un sacerdote proprio e la prima chiesola fuvvi eretta poco prima dell' anno 1534. [1]) Allora un cooperatore della cattedrale era incaricato di recarsi nelle domeniche e nelle feste a celebrarvi la Messa. Più tardi col crescere della popolazione fu accordato un sacerdote stabile, il quale però era contemporaneamente „mansionarius Ecclesiae Cathedralis et Cappellanus Ecclesiae S. Mariae Magdalenae in Neresine", un cappellano esposto insomma con poteri limitatissimi, in tutto dipendente dalla parrocchia di Ossero.

E tanta rimase, fin ne' tempi novissimi, la sommissione, che ad eccezion della messa, della confessione e comunione „in articulo mortis" tutte le attre funzioni e gli altri sacramenti si celebravano anche per la popolazione di Neresine nella chiesa di Ossero, battesimi, matrimoni e persino la comunione pasquale. „In caso di malattia del Cappellano, il Rndo Arciprete della Chiesa Cattedrale di Ossero andarà ad amministrar il Sacramento

---

[1]) Index Ecclesiasum dioec. Aux. de a. 1534; nell' archivio vescovile di Veglia — sezione: diocesi di Ossero.

agl'habbitanti in Neresine, nè dovrà esser puntato, come nemeno quando si portarà per simil effetto nelle Mandre di Loze e Ghermosegl.“ [2])

Di queste consuetudini vige ancora qualche singola, mentre le altre cedettero all'esigenze dei tempi: il cappellano esposto, p. e., viene ad assistere il parroco il venerdì della settimana santa e nella festa della Purificazione (2 febbraio), mentre a Neresine non si fa nè la solenne processione nel primo nè la tradizionale distribuzione delle candele benedette nel secondo dei giorni or nominati. Il parroco a sua volta va nella domenica di Passione a tenere nella chiesa di Neresine una solenne predica, in cui fra altro ricorda a quegli abitanti che essi sono suoi parrocchiani e li invita a venìr a ricevere la comunione annuale ad Ossero, non ostando qualche impedimento grave. E ogni abitante di Neresine e di Ossero — a meno che non sia di tenera età — ricorda l'epoca, in cui, per le ragioni che diremo più sotto, fu concessa maggior libertà d'azione al cappellano.

Detto ciò in forma generale, ecco come stavano le cose prima degli ultimi avvenimenti.

La memoria infallibile di tutto il popolo e gl'inventari dei libri della Chiesa son là a provare che a Neresine la messa si celebrava sempre in latino. Solo l'Epistola e il Vangelo nelle domeniche e nelle feste si cantavano al popolo in islavo volgare dallo Schiavetto, la cui presenza in quasi tutte le nostre chiese rurali abbiamo detto altrove che cosa significhi. E mentre dapprima l'uso del volgare illirico era esteso anche alle Orazioni, al Gloria, al Credo e al Praefatio, insomma a

[2]) Decreti Sinodali di mons. vescovo Simon Gaudenzio, a. 1696, decr. XXVII, pag. 49.

tutte le parti cantate, col crescere della civiltà esso fu ristretto fino ai termini sovraccennati.

I Sacramenti poi s' amministravano pure in latino, essendo stati direttamente trasportati, vent'anni or sono od anche meno, dalla chiesa parrocchiale di Ossero, dove mai s' udì verbo di croato o di slavo nei sacri riti. Lo possono comprovare l'attuale Preposito dott. Bolmarcich, che come parroco di Ossero concesse alla chiesa cappellaniale il battesimo, e i rev. don Giovanni Colombis e don Matteo Bogovich, il primo cooperatore e il secondo canonico a Veglia, i quali furono cappellani esposti di Neresine.

Si fu appena il cappellano don Antonio Kirinčić[3]) ad inaugurare la serie delle illegali slavizzazioni. Inimicatosi colle persone più influenti del paese, incominciò negli ultimi anni del suo soggiorno a battezzare in islavo, senza nessun ordine de' superiori, contro la volontà del popolo, per solo basso dispetto. I rev. padri Alessandro e Casimiro, guardiani del convento di quella borgata [4]), incaricati dell'interinale cura d'anime, reintegrarono l'antico costume che non fu più abbandonato fin negli ultimi tempi.

Lo stesso Kirinčić slavizzò anche le funzioni funebri. E qui si noti una cosa singolare. Vige nella borgata di Neresine la consuetudine, spiegata dal fatto trovarsi il cimitero nelle vicinanze e sotto la custodia del convento, che portato il cadavere fin nei pressi del cimitero stesso,

---

[3]) Fu condannato a due anni di carcere per aver falsificate le cifre di alcune quietanze a danno di un suo creditore.

[4]) Il convento di Neresine è antichissimo ed à una bella chiesa con un campanile veramente artistico. La tradizione vuole che il Santo d' Assisi abbia toccate queste terre nel 1219. La chiesa attuale, fabbricata dal celebre sopracomito Colano Drasa, procuratore dell' ordine, fu consacrata nel 1515.

viene qui abbandonato dal Cappellano e ricevuto dal Guardiano del convento, il quale continua la cerimonia. Don Kirinčić adunque giungeva col corteo funebre, mandando all'aria i suoi canti slavi, mentre tutto ad un tratto la scena si mutava e lo slavo del Cappellano si cambiava nel latino del frate. Questo miscuglio di due lingue nella stessa funzione, oltre che offendere le orecchie anche più rozze, non so se potesse corrispondere a quanto dispongono la costituzione di Urbano VIII e la bolla „Quamprimum“ di Pio V.[5]) Eppure nessun vescovo se ne accorse!

Ma tutto, come abbiamo detto, era stato rimesso nell'antico uso prima che giungesse nella borgata il padre Francesco Smolje, della cui vita pubblica tacere è bello. Basti dire che, non contento d'essersi messo a capo di quei mestatori panslavisti che ànno rovinato ogni tranquillità nel nostro paese, di aver offuscato il bon nome del convento, un dì illustre per la pietà e la saviezza di chi vi abitava, e di aver inimicato i fratelli coi fratelli, aveva incominciato ad intaccare le consuetudini della chiesa cappellaniale, quando gli fu affidata la cura d'anime.

Il Municipio di Ossero, per impedire mali maggiori che da un simile stato di cose avrebbero potuto derivare, indirizzava nell'agosto 1895 un Memoriale al neovenuto mons. Sterk,[6]) per ottenere un riparo forte e duraturo alla valanga sovvertitrice, che in chiesa facendo politica tentava di rubare alla popolazione l'impronta nazionale. Ed ove la Curia vescovile avesse messo in opera il ricco materiale storico e politico che in quello scritto è contenuto, molti mali si sarebbero potuti scansare.

---

[5]) *Dott. Thalhofer*, über den Gebrauch der Volkssprachen in der Liturgie (Linzer Theolog. prakt. Quartaschrift, 1888, pag. 505 e segg).

[6]) Atti del Municipio di Ossero, N. 13 Pr. dei 13 agosto 1895.

Imbaldanzito dal silenzio della Curia vescovile, il frate Smolje continuò nel suo cammino. Il vaso era ormai ricolmo e non mancava che una gocciola per farlo traboccare, quando venne tale un'ondata che cagionò — mi si perdoni la metafora — una vera tempesta con fragor di tòni, luccicar di lampi e rimbombo delle acque sbattute contro gli scogli infrangibili delle pubbliche coscienze.

Era la domenica 22 settembre 1895, data memoranda per la vita nostra. Il cielo tersissimo come di cristallo, il mare lievemente increspato dalla brezza ancor estiva, la natura festante in quei giorni che il contadino raccoglie il frutto maggiore delle sue fatiche: nulla insomma faceva sospettare la tempesta che negra s'addensava sul capo di quegli abitanti. Le brune ragazze ne' loro romantici abbigliamenti, in crocchi sonori adunate, disputavano allegramente nel sagrato, mandando ai garzoni trescanti d'intorno occhiatine maliziosette; mentre gli omini, sotto al tafericolo centenne, stavano essi pure attendendo l'ora della messa.

Non fosse mai giunta! Erano le dieci del mattino e il sole, placido testimone, splendea nella pieve tra i candelabri dell'altar maggiore, quando il frate Smolje, la prima volta a memoria d'uomo, intonò la messa solenne in glagolito!

A questo punto, se una favilla a pena di quella fede onde recavasi testimonio e presentavasi segnacolo il sacro legno della croce, se una favilla, dico, di quella fede avesse pur guizzato moribonda nello spirito del frate, egli avrebbe dovuto scotersi e tremare. Egli avrebbe dovuto veder movere e assorgere dalla sua tomba lontana il nostro maggior Santo, Gaudenzio, e alto, diritto, terribile, erto il capo, con la barba ondeggiante, fiso in

lui l'occhio, il braccio, il dito, tonargli: Frate, ched è questo? Viensi così a rubare a' miei figli il sacro retaggio della liturgica unità, a scoronare me che ò sofferto e orato e deprecato per santificar queste terre? Questa chiesa l'ànno fatta essi, i prodi figli di Neresine, da quella augusta di Ossero trasportando riti e lingua; questa terra dove ogni zolla ricorda un glorioso passato, tutto italo e romano, l'ho lasciata a loro io, io povero frate, confessor di Cristo, che te rinnega e via discaccia dal tempio santo!

Certo l'arido core e il perverso intelletto del frate nulla sentì di tutto questo, chè continuò egli a far echeggiare la chiesa di quelle note straniere; ma lo spirito del Santo invase il popolo e lo commosse. Meno forse una ventina di persone, fra consenzienti politici del famoso messere — chè la gramigna cresce da per tutto — e poche donne inconscie del grave sfregio inflitto alle patrie consuetudini, tutti gli altri, donne, fanciulli ed omini, uscirono dalla chiesa esterrefatti, confusi, guardandosi l'un l'altro.

Quel che nacque quando tutti furono nella piazzola, non saprei narrare: mille domande e nessuna risposta, mille supposizioni, mille consigli e proposte......

Finita la grand' opra, il padre Smolje senza la più elementare prudenza, sfidando con ghigno beffardo il popolo adunato, volle attraversare la piazza. Quelle centinaia di persone, in preda alla commozione intensa ond'erano agitate, cominciarono ad emettere urli o grida assordanti e fischi stridenti:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fiocche e suon di man con elle....

Si gridò insomma la croce a dosso a quel frate che, messo in non cale il proprio dovere, la propria missione

di pace, aveva avuto l'ardimento di recar tale sfregio all'intero popolo. E se non nacquero disordini, se la sicurezza del frate e de' suoi rari aderenti fu rispettata, lo si deve soltanto alla prudenza de' nostri.

E di fatti: nei supremi momenti della vita — diceva pressappoco un egregio deputato della nostra provincia [7]) — quando le sorti di un popolo che sente fieramente di sè, per baldanzosa volontà di persona straniera, vengono minacciate fin nelle condizioni più necessarie della sua esistenza civile e religiosa, i giusti risentimenti di questo popolo assumono talora forma e carattere della più accentuata espressione, pari al grado della viva passione che lo agita e commove: e se anche la prudenza lo trattiene da atti violenti e punibili, tuttavia esso non può nè deve reprimere l'innocuo grido di sdegno che dall'intimo del core gli si scatena contro chi gli cagiona tali e sì atroci ferite, contro chi siffattamennte osa offendere quant' egli à di più sacro al mondo, le consuetudini liturgiche della sua chiesa.

E quando per giunta questo popolo sa che quella messa glagolitica si era celebrata non già per un ordine superiore, ma per un mero capriccio del frate, anzi per una sfida lanciatagli da un amico; allora, messo da parte ogni prudente riserbo, quando la prudenza è divenuta quasi colpa, questo popolo, fatto appello alla forza del diritto, alla coscienza de' propri destini e alle ragioni indefettibili della storia, sorge vindice di sè, inesorabile ed implacato, pronto a soccombere anzi che piegare la cervice ad ingiuste esigenze, per le quali vorrebbesi dal

---

[7]) Discorso dell' onor. dott. Bubba nella memoranda seduta della Dieta provinciale dei 14 gennaio 1896, discutendosi la protesta contro le tabelle bilingui.

primo venuto alterare persino ciò che costituisce il carattere, la fisonomia della sua individualità storica e nazionale.

Nè si dica che così vien fatta grave onta alla religione rappresentata dal suo ministro. Il nostro popolo sa ben distinguere fra il ministro indegno e la religione santissima; disprezzando quello esso fa omaggio a questa.

Non più tardi del dopo pranzo, quel frate stesso che la mattina era stato accompagnato al convento con tutta la festività che abbiamo descritta, passeggiava tronfio e impettito per le vie della borgata, mentre avrebbe dovuto vergognarsi di sè, dell'abito che portava, dell'ordine a cui aveva giurata fede, di chi lo vedeva e poteva rinfacciargli mille torti, mille sodisfazioni domandargli.

Non dico dei processi che taluni loschi messeri volevano veder sorgere da quell'innocente dimostrazione. I crimini e i delitti, le offese alla religione e le violenze che s'inventarono, si ridussero ben presto ad una bolla di sapone: la Procura di Stato dichiarò di non poter istituire un processo.

Ma poco dopo ben ventidue, fra i più vecchi, i più influenti e i più onorati abitanti della borgata furono condannati dall'Autorità politica distrettuale a varie pene di arresto e di multa, secondo il paragrafo undici della nota ordinanza imperiale del 20 aprile 1854. Ricorsi in seconda istanza all'eccelso i. r. Ministero degl' interni furono assolti completamente e s'ebbero da sì alto loco la prova più bella della loro innocenza, mentre si dimostrò a chiare note che non è colpa difendere entro i limiti della legalità i propri diritti. [8])

---

[8]) Dispaccio dell' i. r. Ministero degl' interni del 5 marzo 1896 N. 2773 e dispaccio luogotenenziale 16 marzo N. 569 P.

Lo scioglimento ch' ebbe la questione nel campo politico, avrebbe ridonata la pace al paese, se, come tutte le medaglie, non avesse avuto anche questa il suo rovescio.

Appena avvenuto il fatto, il Municipio di Ossero, sempre impegnato con la miglior volontà e colla fermezza che à riscontro nei macigni ond' è piena la nostra isola, a difendere gl' interessi materiali e morali de' suoi amministrati, avanzò solenni proteste all' Ordinariato vescovile, chiedendo la reintegrazione della messa latina, per mero capriccio di un frate indegno bandita, senza alcun ordine superiore, e l' immediato trasferimento di lui ad altra sede, a meno che le superiori autorità non credessero di confinarlo entro la breve sponda di uno scoglio a far penitenza delle sue peccata.

Ad avvalorare poi dell' unanime loro consentimento tali proteste e le reiterate istanze della loro Podestaria, ben *centosettantaotto* capi di famiglia — mentre l' intera borgata ne conta appena dugento — si rivolgevano con altra ancor più solenne istanza all'Autorità diocesana. [9])

Ma con tutto ciò e sebbene in una seduta del Consiglio comunale [10]) fosse stata eletta una commissione coll' incarico di andare a Veglia a patrocinare la causa e a provocare nel più breve termine possibile una decisione, pure, lasciati scorrere più che tre mesi d' incertezze inutili e di dannosi puntigli, mons. Vescovo, sollecitato parecchie volte tanto dal Comune quanto dal Governo, comunicò finalmente al principio del febbraio le sue decisioni. [11])

---

[9]) Fu rimessa al vescovo con nota 1 ottobre 1895, N. 19 ris.

[10]) Seduta del 2 novembre 1895, P. V. N. 1252.

[11]) Atti della Curia vescovile, 7 febbraio 1896, N. 15.

Mi affretto a dirlo, sebbene nel relativo decreto si ripetano più volte le parole di „pace, concordia ed amore“, il decreto stesso non arrecò nè l'una nè l'altra nè il terzo. E non lasciò neppure il tempo di prima, come tante altre decisioni, ma aumentò i malumori e inasprì la faccenda, creando uno stato di cose, che tiene in continua agitazione quel paese e sarà causa, ***quod Deus avertat,*** di qualche grave scompiglio, ove non giunga una più saggia deliberazione delle superiori Autorità.

Poichè, mentre il Vescovo avrebbe dovuto tantosto ordinare al frate il ritorno alla consuetudine del ieri, con quel decreto partendo da premesse false, sfoderando gli argomenti in favore della liturgia usati da tutti i giornali e i capiparte slavi, attingendo non già alle documentate prove fornite dal Municipio, nè alla pura ed infallibile memoria del popolo, ma a tre o quattro ben noti preti, impegnati a non perdere questa nova rocca così facilmente espugnata, asserendo di tal guisa fatti mai avvenuti e svisandone altri, mons. Sterk finisce col disporre la totale introduzione della liturgia slava nella chiesa cappellaniale esposta di Neresine e coonesta così formalmente tutti gl'illegali cambiamenti liturgici fatti negli ultimi anni. E soltanto per alta degnazione ed ispecial favore è indotto a ***tollerare*** — capite, ***tollerare*** — la messa latina nelle domeniche e nelle feste.

Non faccio commenti: chi á seguito il nostro studio e specialmente il racconto particolareggiato di questi avvenimenti, saprà farli facilmente da sè. Istituisco soltanto un confronto fra l'ultimo vescovo di Ossero che al principio del secolo tanto fa e s' adopra per ristabilire la lingua latina là dov'era tollerata la slava, e questo vescovo di Veglia, che alla fine del secolo XIX ***tollera*** la lingua latina, la lingua universale della chiesa cristiana

cattolica apostolica romana, in una chiesa, nella quale da tempi immemorabili era in uso, perchè......, un frate qualunque vi à celebrata una messa glagolitica!

E il bello si è che il Vescovo emana quest'ordine „per consiglio avuto da persone dinanzi a cui dobbiamo chinare il capo!" Chi saranno queste persone così potenti sull'animo d'un vescovo, che, quando decide di cose tanto importanti, non dovrebbe ascoltare che i consigli della propria coscienza, delle prove storiche, dei fatti palpabili e della volontà di tutto un popolo pio, laborioso, pacifico?

„Honni soit qui mal y pense!"



XVI

E così il nostro studio s'affretta alla fine, senza apparato di peregrina e vana eloquenza, con la certezza di aver chiaramente dimostrato che la liturgia slava nella nostra antica diocesi di Ossero non può aspirare ai diritti di un privilegio, ma fu introdotta in un'epoca nefasta per la vita nostra e venne tollerata soltanto per il basso grado di cultura e per l'ignoranza del latino nel clero slavo o rispettivamente per l'ignoranza della lingua slava da parte dei sacerdoti nostrani. Reintrodurre dunque, come si fa oggi, il glagolismo nelle nostre chiese, bandendo assolutamente ogni traccia di liturgia latina, equivale a distruggere l'opera benemerita de' nostri vescovi, equivale a voler il ritorno delle tenebre.

Senonchè non è questo lo scopo a cui tendono i fautori del risorgimento della lingua glagolitica nei nostri paesi. Ce lo dicono ad una voce il canonico Pesante e il prof. Benussi [1]: L'obbiettivo dei capi settari slavi è chiarissimo, essi vogliono creare un fatto compiuto, introdurre cioè a viva forza in tutti i luoghi di nazionalità slava o mista, la liturgia slava; e dopo avere fanatizzate le popolazioni per l'idea nazionale panslavista, dopo averle

[1]) *Pesante,* o. c. pag. 163—172 e *Benussi,* o. c. pag 279—281.

abituate alla nuova lingua liturgica, e fatto credere che la medesima formi parte intangibile del loro patrimonio nazionale, e sia arra per esse di grandi destini futuri e vessillo di lotta contro le altre nazionalità, dichiarare alla Curia romana od a chi per essa: confermateci i nostri diritti, la nostra liturgia croata, sia essa pure illecita per origine e lesiva i diritti e le tradizioni delle altre nazionalità che dimorano sul medesimo suolo; *se no, c' è la santa Russia che ci attende a braccia aperte.*

E che queste non sieno vane ciance o peggio maliziose insinuazioni, è provato dal comportamento tenuto dai capi del partito slavo nel Litorale e dal linguaggio della stampa slava, a cui gli amici del glagolismo s'appoggiano. Informino il „Parlamentār“ che dichiara *„straniero ed incomodo il romanismo colla sua chiesa latina“*, „Il Diritto Croato“ di Pola e oggi „Il Pensiero Slavo“ di Trieste, che tutte le sue rosee pagine infiora di articoli inneggianti alla Russia e all' ortodossia; lo „Slovanski Svet“, che continua imperterrito la sua opera panrussista-scismatica, come l' appellò il „Rimski Katolik“; lo „Slovenski Narod“, che le sue basse offese scagliò persino contro l' augusto Capo della Chiesa e finalmente la „Naša Sloga“ che redatta da un prete non si peritò di falsare a scopo di politica agitazione una pastorale vescovile. Informino inoltre la lettera aperta diretta al vescovo di Parenzo-Pola dal deputato Laginja, generalissimo del partito slavo dell' Istria, in cui si accenna vagamente al pericolo che *„un giorno i pastori potessero rimaner senza gregge“* e il discorso tenuto a Pietroburgo dallo spretato redattore del „Pensiero Slavo“ per la ricorrenza del 25mo anniversario della Società di beneficenza slava, dove „per incarico (!) dei numerosi abitatori della campagna d' Istria, Trieste e Gorizia, croati

o sloveni“ disse fra altro: *Pur troppo la religione ancora ci divide: i croati e gli sloveni che in origine ànno ricevuto il cristianesimo dai primi apostoli degli slavi, Cirillo e Metodio, sono successivamente passati sotto l'oppressione dei latini e nel dominio della chiesa occidentale..... l'unione religiosa degli slavi deve essere ristabilita, costi ciò che sa costare.*“ E come se tutto ciò non bastasse, nell' adunanza che i giovani Čehi tennero a Vienna il 17 di agosto 1896, discutendosi la questione dell' uso della lingua nazionale nelle varie chiese della città, fu votato un ordine del giorno, con cui si stabiliva che „se l'Arcivescovo di Vienna non accogliesse la loro domanda, *gli Čehi debbano minacciare il loro passaggio alla chiesa greco-ortodossa, con la quale verrebbero a stringere maggiormente i vincoli di amicizia colla Russia.*“ Parole abbastanza chiare, come quelle pronunciate dal conte Ignatiew: *„Il vincolo che lega i russi coi rimanenti popoli Slavi è l'ortodossia!“* [2])

Ma chi non crede a queste prove palmari e continua, pur innocentemente, a soccorrere questo indirizzo più politico che religioso, ascolti questa voce che giunse a noi poco fa da Roma.

Nel gennaio del 1895 pervenne ai vescovi del Litorale Austriaco e della Dalmazia-Albania e alla maggior parte dei relativi Capitoli un opuscolo da Roma contenente due stampati. Nel primo di questi, firmato „Appunti di Revisori deputati“ si dimostra come nei libri liturgici slavi editi dalla tipografia „De Propaganda Fide“, oltre a numerose versioni erronee si contengono varie espressioni antidommatiche ed irriverenti verso la santissima

[2]) Leggi a proposito della così detta „idea cirillo-metodiana“ un calzante articolo di mons. *Mahnić*, Rimski Katolik, VI 517—519.

Vergine e le Persone della santissima Trinità. In base a queste dimostrazioni fondate sull'esame dell'Inno Ambrosiano, dei Vangeli di San Giovanni, del simbolo Atanasiano, del salmo XXXIV e del Magnificat, i Revisori dichiarano che „qualche dottissimo Porporato ha detto che queste inverse versioni dovevano restare eternamente nell'ombra" e propongono in fine: o all'indice o alle fiamme.

Assai più importante di questo scritto, di cui certo noi non facciamo malleveria, è l'indirizzo esteso in latino e firmato: ***Aliquot ex utroque clero sacerdotes, de quibus aliqui jam in Sacrum Collegium cooptati sunt,*** diretto al Principe Decano del Sacro Collegio, al Prefetto della Santa Congregazione ed agli altri Principi della Chiesa. In questo, riferendosi al Rituale romano tradotto nello slavo volgare per le chiese del Litorale adrio-slavonico, com'essi lo chiamano, osservano che simile Rituale *non fu mai usato in tutto quel litorale, ma fu soltanto tollerato qua e là* ed in un tempo quando vi erano dei sacerdoti ignari della lingua latina: oggi invece tutti i preti conoscono il latino, quindi è tolto ogni motivo dell'esistenza di questo Rituale. Parlando poi del Messale romano edito in lingua paleoslavica e con caratteri glagolitici, notano *che a torto si fece credere alla S. Sede che con questo mezzo gli scismatici si convertirebbero alla Chiesa cattolica,* [3]) mentre invece questa esecrabile menzogna — ***execrabile mendacium*** — serve a certe

[3]) E difatti come c' entriamo noi cogli scismatici? La Santa Sede potrà benissimo, quando a lei piaccia, ordinare un tale temperamento all'universale disciplina per quelle comunità russe che vorranno ritornare nel grembo della cattolica chiesa; ma non vorrà certo sacrificare la latinità delle nostre chiese, che nulla ànno a che fare colla Russia. Solo le menti riscaldate dei mestatori

persone per estorcere alla S. Sede delle innovazioni, le quali favoriscono i loro scopi politici e settari — ***politicos ac seditiosos fines.*** Essendo la S. Romana Chiesa la madre e la maestra delle genti essa non potrebbe invigilare sulla esattezza del domma, ove ognuno usasse il proprio linguaggio: non la madre è obbligata a conoscere la lingua de' figli, ma questi il linguaggio della madre. E così continuando questo indirizzo si chiude colle domande: „Perchè adunque si fa una nova edizione? Forse perchè l'uso clandestino si traduca in più esteso abuso?“ [4])

***

Che sia poi soltanto la ~~politica pansla~~va quella che move i fautori del glagolismo, e non già il decoro delle chiese nazionali e il benessere del misero popolo, come

---

panslavisti, venuti per nostra rovina a sobillare le plebi campagnole, sognano certe unioni. Il nostro popolo ne è affatto alieno e se anche parla a casa lo slavo, vuol rimanere nella chiesa latino come per lo passato. Della stessa opinione sono tutti i teologi e tutto il clero tedesco. Così il sacerdote ***Bernardo Lesker*** nel recente libro „Eine Fahrt an die Adria“ (Stuttgart 1895) dopo di aver espresso anche per altri riguardi la sua avversione alla liturgia slava, così dice a pag. 62: Alcuni buoni cattolici slavi sperano persino di ricongiungere a Roma gli slavi scismatici col mezzo della liturgia glagolitica. In quanto queste speranze si compiano o più tosto falliscano, cioè ***conducano allo scisma gli slavi cattolici,*** io naturalmente non posso giudicare così su due piedi. Ma un vecchio ed esperto sacerdote fiumano m'assicurò che nessun scismatico era stato finora guadagnato con questo mezzo; ebrei e protestanti eransi convertiti alla chiesa cattolica, ma scismatici giammai!

---

[4]) Di queste sintomatiche pubblicazioni tennero parola molti dei nostri giornali; un sunto ne diede anche *L'Istria* di Parenzo nel num. dei 16 febbraio 1895.

vanno declamando, si deve trarlo anche dal comportamento tenuto dentro e fuori della chiesa dai noti preti slavi. E oramai tutti sanno che appunto quelli, i quali contro ogni canone celebrano in islavo, sono gli stessi che si fanno banditori dal pergamo e dalla tribuna, dall'altare e dalla piazza del verbo panslavo, dell'odio ringhioso ed ingiusto contro la nazionalità italiana; che invece di spiegare al popolo il vangelo, esplicano programmi politici punto cristiani e si mettono a capo delle turbe accecate e le conducono all'elezioni, quasi che si trattasse di salvare la religione e la morale da irreparabile rovina. Sono siffatti preti, che per poter insultare alla civiltà latina storpiano le vite dei santi, fanno di apostoli martiri, massacrati nel bel paese dove il sì suona, e chiamano giorno di letizia per la chiesa di Cristo quello in cui si fonda nel villaggio una società slava che avrà il compito di seminare la discordia fra gli abitanti di una stessa terra. È così che diversi uffici parrocchiali son diventati altrettante agenzie delle società di Zagabria e di Segna, che nelle isole nostre diffondono libri e calendari a scopo di nazionale agitazione; è così che si croatizzarono le matricole e i cognomi, non solo introducendo un'ortografia di novo conio, ma traducendo anche di sana pianta nomi prettamente italiani, affinchè ogni traccia sparisse dell'odiato popolo nostro da queste isole infelici. E questo metodo fu seguito anche in certe soscrizioni destinate a Roma, per far credere che queste sieno terre croate; mettendo in non cale ogni sentimento di equità e tutte le ordinanze ministeriali emanate in questo proposito. [5])

[5]) Leggi l'esauriente interpellanza presentata all'imp. Governo dal deputato Bartoli nella seduta 5 febbraio '97 della nostra Dieta, in cui vengono deplorati gli abusi commessi contro l'ordinanza ministeriale 10 maggio 1893 N. 1524.

Insomma siamo giunti al punto che il nostro popolo, pur tanto attaccato alle tradizioni religiose, va facendosi ogni giorno più scettico e meno riguardoso verso le instituzioni ecclesiastiche. Del che non altri può esser chiamato a rispondere se non quei noti preti e frati, i quali certo non sono nè *lumen mundi* nè *sal terrae*. Un esempio di più che „il sacerdozio dato consigliere e guida alle anime nelle relazioni con l' infinito, ogni qualvolta deviando dall'ordine umano e divino viene a mescolarsi con la terra col ferro e coll' oro, ne riesca non si sa qual più tra corruttore e corrotto."

E perciò, senza impancarci a giudici di chi non seppe infrenare tanto disordine e, come scrive san Paolo, da più alto loco deve attendere la propria condanna, stendiamo un velo pietoso sul passato e alle pene presenti ricerchiamo conforto nelle speranze dell' avvenire.

Sì, speriamo! A *Monsignor* **Mahnić**, testè eletto a vescovo di Veglia, è riserbato il grave pondo di rimetter ordine e pace nella nostra diocesi. Noi non chiediamo favori, non vogliamo essere compensati dei danni sofferti. Studi egli, da quel pio e dotto prelato che è, la nostra storia, umile ma onorata, tutta piena di memorie romane e italiche; ascolti la voce dei monumenti ond'è sparso il nostro classico suolo, segua l'esempio di quegli illustri che sedettero sulla cattedra di san Gaudenzio; non isdegni di porger l'orecchio ai lagni, che da ogni parte gli si leveranno dalle popolazioni ormai stanche di esser fatte zimbello altrui, e discernendo poi con acuto esame, libero da maligne insinuazioni e da funesti consigli, dia a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio.

Non tolleri dunque il novello Vescovo la liturgia slava, ma la sradichi da per tutto nell'antica diocesi di

Ossero, dove fu introdotta qua e là da poco, illegalmente e contro l'espressa volontà della popolazione. Metta in pratica il celebre *nihil innovetur*, non già nel senso di lasciare gli abusi introdotti, si bene restituendo l'antica e legale liturgia latina e da quel momento appena non permettendo alcuna innovazione. Limiti l'attività del clero alla sacra vigna del Signore, la faccia finita una bona volta colle agitazioni nazionali, che abbassano e deturpano il ministero apostolico, e la chiesa ritorni anche qui la „casa della pace", dove a tutti, senza distinzione di nazionalità, sia offerto lenimento alle pene e alle cure di questa vita terrena, affinchè anche in noi s'avveri il desiderio di Cristo: *Ut omnes unum sint.* Tolga finalmente gli abusi introdotti in tutti i rami dell'azienda ecclesiastica a detrimento dell'ordine, della disciplina e della pace.

Questi i nostri desideri, queste le nostre speranze, questa l'opera risanatrice che riassumiamo nel motto: *Instauratio facienda ab imis fundamentis!*

E in quest'opera il Vescovo avrà l'appoggio di tutti i bennati, chierici o secolari, e il plauso della Curia Romana, la quale certo non sacrificherà ai sogni politici di pochi mestatori la latinità delle nostre chiese. E il Governo pure glie ne sarà riconoscente, poichè vedrà tolto per sempre un fomite di malcontento popolare.

Allora appena cesseranno le titubanze, le incertezze, le commozioni, gli spettacoli ben poco confortanti a cui il popolo nostro viene esposto da certi ministri ben d'altro pensosi che dell'alto scopo a cui s'informa la Chiesa; mentre questo popolo à il diritto di non essere fuorviato da così malsane agitazioni dalla sua vita regolare ed operosa e i sacerdoti ànno il dovere di non strapparlo a viva forza dal focolare delle religiose

tradizioni, di non diseducarlo con le loro opere dall'idea di Dio e della Religione, che come filo luminoso attraversa ogni periodo della sua storia. Allora appena in queste terre, figlie primigene della chiesa di Cristo, a cui diedero martiri e santi; dove le basiliche e i templi e i monasteri largamente dotati fanno fede della pietà popolare; donde a difender la Croce salparono alla volta di Lepanto Collane Drasa e la sua galera; dove al linguaggio di Roma pagana s' accorda quello di Roma cattolica, allora da ogni petto proromperanno, concorde inno, le parole di pace: Prega e lavora!

